LA GUERRA ALLA FRONTE ITALIANA.

II.

Di quest'opera è stata fatta un'edizione di 200 esemplari in carta speciale, rilegati e numerati a mano dal numero 1 al 200.

Generale LUIGI CADORNA

LA GUERRA ALLA FRONTE ITALIANA

FINO ALL'ARRESTO SULLA LINEA DELLA PIAVE E DEL GRAPPA

(24 maggio 1915 - 9 novembre 1917)

VOLUME SECONDO.

MILANO
Fratelli Treves, Editori
1921

Sesto migliaio.

Capitolo VII.

Le operazioni militari nell'autunno del 1916.

Le principali operazioni di guerra svolte dal nostro esercito nell'autunno del 1916 ebbero per teatro tre distinte zone: il terreno collinoso ad oriente di Gorizia ed il Carso, ove si svolsero tre periodi offensivi iniziali rispettivamente il 14 settembre, il 10 ottobre, il 31 ottobre; la zona del Pasubio; la barriera montuosa che sovrasta da sud-est al medio corso dell'Alvisio.

Tutte queste azioni ebbero carattere offensivo, essendo a noi costantemente rimasta l'iniziativa delle operazioni che era stata tolta al nemico nella seconda metà di giugno, e tutte si informarono alla direttiva strategica tenacemente perseguita dal primo giorno della guerra, cioè: consolidare la nostra situazione sulla fronte tridentina, mediante offensive parziali intese a rafforzare le nostre difese contro minacce di sbocco del nemico dal saliente tirolese-trentino; continuare energicamente l'offensiva sulla fronte Giulia, verso i noti obbiettivi, nella misura consentita dall'entità delle nostre forze e dei mezzi disponibili.

I. — Prima offensiva sul Carso.

Il 17 agosto, alle ore 18, il Comando supremo aveva emanato un ordine ai Comandi delle armate 2.ª e 3.ª, avente per oggetto: «Direttive per la sospensione e la

prossima ripresa delle operazioni sull'Isonzo». Premesso che i combattimenti svoltisi negli ultimi giorni avevano chiarito che le linee su cui l'avversario ci contrastava l'ulteriore avanzata oltre l'Isonzo, non erano semplici posizioni di retroguardia, ma vere e proprie linee fortificate, per aver ragione delle quali occorreva, *come la lunga esperienza aveva ormai insegnato*, una preparazione dell'attacco metodica e completa, ordinavo quanto segue:

1.° che fosse sospeso l'attacco generale sulle fronti della 2.ª e della 3.ª armata. Autorizzavo soltanto le offensive parziali indispensabili per la sistemazione delle fronti raggiunte;

2.° che si procedesse al rapido riordinamento e completamento delle truppe, all'afforzamento delle posizioni raggiunte ed alla sistemazione dei servizi;

3.° che si iniziasse subito la preparazione per una ripresa offensiva; al quale scopo si dovevano concentrare tutte le artiglierie e bombarde disponibili, per impadronirsi in un primo tempo, sulla fronte della 2.ª armata, delle alture ad est e a nord di Gorizia, incominciando dalla conquista di quelle del San Marco, ed in un secondo tempo per avanzare decisamente sull'altopiano del Carso, sulla fronte della 3.ª armata;

4.° che la 3.ª armata dovesse fin d'allora eseguire gli studi e i lavori necessari per l'impiego delle artiglierie e delle bombarde che le verrebbero assegnate non appena fossero ultimate le operazioni della 2.ª armata.

Secondo quest'ordine, l'offensiva contro le alture ad est e a nord di Gorizia doveva precedere l'offensiva sul Carso. Se avessimo avuto larghezza di mezzi, le due offensive avrebbero dovuto essere eseguite contemporaneamente, ed anzi coordinate coll'offensiva da effettuarsi

più a nord contro l'altopiano di Bainsizza. Ma, per condurre un attacco su fronte così ampia, scarse erano le artiglierie; perciò era d'uopo escludere anzitutto l'offensiva sul medio Isonzo, come quella che presentava le maggiori difficoltà, ed eseguire quella della conca goriziana e del Carso in due tempi, per poter concentrare successivamente contro i due obbiettivi tutti i mezzi disponibili. E si accordò la precedenza all'offensiva nella zona goriziana, perchè sul Carso, colla conquista del Vallone, avevamo ormai raggiunto una fronte di alto valore difensivo, mentre intorno a Gorizia il nemico conservava ancora l'anfiteatro collinoso che cinge la città e batteva a distanza efficace di tiro i ponti dell'Isonzo. Oltre a queste ragioni militari, vi era una ragione politica che ci imponeva di impedire ad ogni costo che la città di Gorizia cadesse un'altra volta in mano del nemico, e per esser certi di efficacemente proteggerla, occorreva completarne l'occupazione con la conquista delle alture che la dominavano a breve distanza.

Tutte le disposizioni del Comando supremo, tra il 17 e il 25 agosto, furono orientate in tal senso. Senonchè, le ricognizioni compiute sulla fronte delle due armate in quei medesimi giorni, per definire i preparativi necessari per la ripresa offensiva, consentirono una più adeguata valutazione delle difficoltà inerenti a ciascuno degli obbiettivi particolari da raggiungere e dell'entità e durata della relativa preparazione. Risultò da questo studio che l'attacco delle alture di San Marco avrebbe richiesto una preparazione di lunga durata, specie per le difficoltà di minutamente individuare le difese dell'avversario in quella zona molto boschiva; mentre le più favorevoli condizioni che si presentavano sul Carso avrebbero consentito un più sollecito inizio dell'attacco. Oltre a questa differenza di tempo occorreva tener presenti, nel-

l'esame del problema offensivo, gli elementi seguenti: 1.º necessità di portare senza indugio un nuovo colpo all'avversario nella direzione più favorevole, per impedire che esso potesse sistemarsi sulla nuova linea di difesa, e che questa, da linea di arresto, quale sembrava essere in quel momento, potesse trasformarsi in linea di difesa ad oltranza; 2.º utilità di sfruttare al predetto scopo i progressi già conseguiti all'ala sinistra della 3.ª armata, in vista specialmente del vantaggio che l'ulteriore avanzata di quest'ala poteva dare alle future operazioni della 2.ª armata contro il San Marco. Tutto ben considerato, il Comando supremo giudicò necessario di modificare la successione degli obbiettivi che erano stati assegnati alle due armate 2.ª e 3.ª il 17 agosto, e determinò che in primo tempo si compisse l'avanzata della 3.ª armata sull'altopiano del Carso, e in secondo tempo, l'attacco delle alture a est e a nord di Gorizia. Gli ordini relativi furono emanati il 25 agosto, e fu stabilito che il còmpito della 2.ª armata, mentre la 3.ª avrebbe attaccato sul Carso, fosse quello di tener contegno difensivo e di assicurare il possesso della pianura e della città di Gorizia, pur continuando la preparazione dell'attacco da effettuarsi in secondo tempo.

L'altopiano del Carso presenta l'aspetto di una gradinata, la quale, dal ciglione orientale del Vallone ascende verso la linea Trstelj-Hermada. Dal suo margine settentrionale ripide pendici cadono sul Vippacco, che ne lambisce il piede e costituisce elemento separatore dalla zona piana e collinosa di riva destra. Da ciò consegue che l'avanzata per l'altopiano poteva essere compiuta senza pericolo anche se non era assecondata da contemporanea avanzata nella zona a nord del Vippacco. Era d'uopo soltanto, in tal caso, di neutralizzare le bat-

terie nemiche collocate a nord di quel corso d'acqua, le quali potevano battere d'infilata l'ala sinistra della 3.ª armata mentre avanzava lungo il margine settentrionale dell'altopiano, e questo doveva esser còmpito delle artiglierie della 2.ª armata e di altre della 3.ª armata da collocarsi sull'anzidetto margine settentrionale, man mano che le truppe avanzavano. È indubbio che, quando l'ala sinistra della 3.ª armata, così procedendo, fosse riuscita ad impossessarsi del Monte Trstelj, avrebbe avuto non solo la via aperta per operare in direzione della depressione di Komen o per manovrare contro il fianco settentrionale dell'Hermada, ma avrebbe reso insostenibile la posizione del nemico sulle alture ad oriente di Gorizia, le quali, allora, avrebbero potuto essere attaccate frontalmente dalla 2.ª armata ed aggirate da sud dalla 3.ª La presa del Trstelj costituiva adunque il nodo del problema — problema in ogni caso molto difficile, poichè uguali difficoltà si sarebbero incontrate nello scalare i gradini dell' Hermada. Le difficoltà dovute al terreno erano minori al centro, ma maggiori sotto altro aspetto, se si considera che l'avanzata al centro non poteva farsi senza impegnare fortemente i due grandi capisaldi laterali, sotto pena di andare soggetti ai fuochi fiancheggianti che partivano dai medesimi. In conclusione, per ottenere i massimi effetti strategici e tattici, era necessario di avanzare sulla intera fronte della 3.ª armata, con prevalente ammassamento verso la sua sinistra, presso la dorsale Monte Faiti-Monte Trstelj. Questi i concetti che ispirarono gli ordini del Comando supremo.

Per l'operazione vennero poste a disposizione della 3.ª armata, oltre alle forze di cui già disponeva, due divisioni (la 4.ª e la 33.ª), la brigata Catania ed una brigata bersaglieri provenienti dalla Carnia; queste for-

ze dovevano essere subito impiegate; ed inoltre due divisioni (la 12.ª e la 45.ª) come riserva di armata. Inoltre, avendo tuttora la 1.ª armata una notevole prevalenza sulle forze austriache che le stavano di fronte, fu preavvisata il 30 agosto di tenersi pronta a fornire un altro corpo d'armata per le operazioni sulla fronte Giulia.

Essendo poi di sommo interesse che la prossima offensiva sul Carso avesse luogo di sorpresa, il Comando supremo dava il 31 agosto minute disposizioni ai comandanti della 1.ª e della 3.ª armata per accreditare la voce di un imminente attacco in Val Sugana, e concludeva con queste parole: «La rapidità con cui, sia per le operazioni del Trentino, sia per quelle sull'Isonzo, si effettuarono concentramenti per ferrovia, fu tale da far ragionevolmente temere al nemico che analoghi trasporti possano ora avvenire lungo la *grande corda*, movimenti cui esso non può tempestivamente parare con movimenti secondo l'*ampio arco*. E ciò può indubbiamente valere a tenerlo almeno incerto sulle nostre intenzioni, e costringerlo a suddividere le forze.» Di fronte al gravissimo danno strategico della minaccia trentina alle spalle delle armate dell'Isonzo, avevamo il notevole vantaggio di poter manovrare lungo la *grande corda*. Tale vantaggio fu ampiamente sfruttato, non solo per le manovre realmente tradotte in atto, e nei continui spostamenti tra le due fronti, ma anche per accreditare voci di falsi attacchi che la possibilità di quei rapidi spostamenti rendeva verosimili.

★

La vittoriosa offensiva dell'agosto ci aveva dato, oltre alla espugnazione della piazza di Gorizia e del sistema difensivo carsico ad ovest del Vallone, il possesso delle pendici occidentali delle alture che dal Monte San Gabriele al Frigido (Vippacco) si adergono ad oriente della città di Gorizia. Sul Carso, passato il Vallone, avevamo posto saldo piede sulle alture di Al Bosco (Nad Logem), di Oppacchiasella e, ad ovest del Vallone, del Colle Nero (Crni Hrib) e di Monte Grosso (Debeli), arrestandoci contro la prima delle linee di difesa nemiche ad oriente del Vallone.

Tale linea, da San Grado di Merna, ove si allacciava alle difese austriache a settentrione del Frigido, si dirigeva, con andamento generale meridiano, verso sud; passava ad un chilometro circa ad ovest di Loquizza, poi ad est di Oppacchiasella, rasentava le case di Novavilla per indi risalire sulle pendici occidentali delle alture di quota 208 nord, di 208 sud e di quota 144, sino alle paludi del Deserto (Lisert). Le trincee, scavate in gran parte nella roccia alla profondità di metri 1,80 erano protette da parapetti di sacchi a terra, blindate con scudi metallici e recinte di profondi ordini di reticolati abilmente dissimulati, in modo da sfuggire alla osservazione. A tergo numerose caverne erano state scavate nella roccia, per il ricovero delle truppe.

Contro queste linee si disposero tutte le artiglierie e le bombarde della 3.ª armata e quelle che si poterono ricavare dalla 2.ª, tenuto conto dei còmpiti a cui questa doveva soddisfare.

L'ordine di operazione del Comando della 3.ª armata sviluppava nel modo più completo i concetti espressi dal Comando supremo nelle sue direttive. In particolare rispondeva alle vedute del Comando supremo la scelta della fronte di sfondamento all'ala sinistra dell'armata, e ciò, oltrechè per le ragioni che il Comando aveva indicate («sfruttare i progressi già conseguiti dall'ala sinistra della 3.ª armata, in vista specialmente del vantaggio che l'ulteriore avanzata di quest'ala potrà dare alle future operazioni della 2.ª armata contro il San Marco»), anche perchè, nel raggio dell'azione tattica, dopo aver rovesciata l'ala destra del nemico, una parte delle forze dell'XI corpo poteva esser rivolta contro il fianco ed il tergo delle forze avversarie che fronteggiavano il XIII (corpo centrale dei tre della 3.ª armata).

Alla 2.ª armata era stato ordinato il 4 settembre quanto segue: Nel giorno dell'attacco della 3.ª armata, essa doveva coordinare l'azione delle proprie artiglierie con quelle della 3.ª, allo scopo di neutralizzare le artiglierie nemiche che potevano battere l'XI corpo (ala sinistra della 3.ª armata). Contemporaneamente, su tutta la fronte dei corpi operanti nella conca goriziana (VI, XXVI e VIII corpo, procedendo da sinistra a destra) doveva essere sviluppata una intensa azione di artiglieria, in modo da far credere alla imminenza di un attacco contro tratti da scegliersi opportunamente; tale azione doveva essere intensificata sulla fronte dell'VIII corpo, per impedire alle forze nemiche della bassa Vertoibizza di spostarsi contro l'XI corpo. Le fanterie non dovevano entrare in azione che per sfruttare qualche evidente vantaggio locale. Solo l'VIII corpo doveva tenersi pronto a procedere innanzi risolutamente, quando l'XI, dopo aver compiuto un buon sbalzo

avanti, fosse in grado di coadiuvarne l'avanzata, battendo di rovescio San Grado e la bassa Vertoibizza; in questo caso l'VIII corpo doveva procedere come scaglione arretrato rispetto all'XI, con la destra al Vippacco, e mirando a disporsi in modo da concorrere, quando fosse ordinato, all'attacco del XXVI corpo contro il San Marco. Si invitava infine la 2.ª armata a fare in modo che l'attacco che era stato progettato dal IV corpo contro il Monte Rombon (conca di Plezzo) precedesse o almeno fosse contemporaneo alla ripresa offensiva della 3.ª armata.

Contro la linea nemica si effettuò nel pomeriggio del 14 settembre il nostro attacco, preceduto da fuoco intenso di artiglierie e di bombarde, che infuriò per più giorni su ampia e profonda zona, tutto colpendo ed annientando: dalle lontane caverne d'onde tuonavano nascoste le bocche da fuoco nemiche, agli osservatorî blindati dai quali veniva regolato il tiro delle artiglierie, ai profondi e muniti ricoveri entro i quali Comandi e truppe avevano cercato riparo durante la tempesta di fuoco, agli estesi reticolati che avrebbero dovuto arrestare l'impeto delle nostre fanterie. In quel pomeriggio del 14 settembre, accertati da pattuglie gli effetti distruttori del fuoco di preparazione, le nostre truppe, sotto pioggia torrenziale, si slanciarono all'assalto.

Ad est di Gorizia l'azione si limitò, secondo gli ordini, ad attacchi dimostrativi per impegnare l'avversario ed impedirgli spostamenti di forze. Sul Carso invece, le truppe dell'XI corpo d'armata, cui era stato affidato il difficile còmpito di avanzare lungo il margine settentrionale dell'altopiano, ottenevano subito notevoli successi conquistando la zona di quota 265, ad occidente di Cima Grande (Veliki Hribach). Più a sud, in un primo slancio le nostre fanterie occuparono Novavilla e l'altura di

quota 208 nord; ma violenti concentrament
delle artiglierie nemiche obbligarono poi a
tali posizioni. Il successivo giorno 15 espu
nord la forte altura di San Grado di Merna,
centro e a destra riuscivano a superare in pi
linee nemiche verso Loquizza e ad est di Oppa
Il 16 altri nostri violenti attacchi ci davano
del terreno ad est di Oppacchiasella, sino a
dell'importante altura di quota 208 sud e del
cresta dell'altura di quota 144.

Violente intemperie e la necessità di raffor
sizioni raggiunte imposero una sosta nell'a
complesso di questa prendemmo 4104 prigi
quali 111 ufficiali, con ricco bottino di armi,
e materiali vari.

I risultati raggiunti con questa offensiva,
qualche parte sensibili, appaiono nel com
desti se si considerano in rapporto all'inge
di mezzi impiegati, alla loro diligente e lab
parazione; tanto più modesti avuto riguard
che l'operazione fu iniziata di sorpresa e ch
nemiche non erano certo cospicue. A ciò con
diverse cause, delle quali enumero le princ

1.° non sempre le breccie aperte nei re
rono, per quantità ed ampiezza, sufficienti
irrompere delle fanterie attraverso ad esse
nemico ebbe modo di concentrare il tiro dell

delle nostre artiglierie, ebbe modo di rip
di uscire dai suoi ricoveri;

3.° vi fu nell'artiglieria la tendenza ad
tura azione delle batterie sulle difese di sec
avversarie, quando molto ancora restava d
demolire appieno la prima;

4.° ma la causa che ebbe maggiore in
modesto risultato della lotta, è da ricercarsi
zioni atmosferiche sfavorevoli, le quali reserc
torio il tiro delle bombarde, e meno pronta
cura e meno perfetta l'apertura delle brecc
colati, a cagione della difficile osservazion
tempo ha inoltre di molto ridotta l'efficacia
distruzione effettuato dalle batterie di ogni c
dendo ora difficile, ora impossibile, l'osserv
risultati. Oppose, infine, un'insormontabile c
l'impiego dei proietti a gaz asfissianti, priv
di un prezioso mezzo per neutralizzare l'a
artiglierie nemiche meno suscettibili di ess
mente colpite con tiro a proietto ordinario.

L'esperienza fatta in questa occasione ind
mando supremo, nell'ottobre 1916, ad ordina
l'avvenire a nessuna importante operazion
si dovesse dare inizio, se le condizioni de
non fosser tali da assicurare la perfetta o
del tiro.

Allo stato delle cose, e prima che il caratt
ramento verso cui si stava visibilmente volge
impegnata dalla 3.a armata, si accentuasse,

parato alacremente quanto occorreva per ricominciare la nuova offensiva nel più breve termine, *in condizioni che assicurassero lo spazzamento delle difese nemiche,* e non omettendo *nessuna* di quelle previdenze che valessero a procurarci la maggior quantità dei fattori di riuscita. Poichè un attacco contro linee fortificate moderne esige l'armonico impiego delle armi e l'osservanza di molte norme, delle quali basta talvolta di trascurarne una per compromettere l'esito dell'attacco; soprattutto si richiede quella intima cooperazione di armi che — date le nostre tendenze individualistiche — è la più difficile ad ottenere nel campo pratico.

Per facilitare questa nuova operazione, od almeno per trattenere l'avversario dal condurre nuove forze ed artiglierie sull'altopiano, il Comando supremo fece spargere la voce di un nostro prossimo attacco sulla fronte di Gorizia. Per colorire questa voce la 3.ª armata doveva, appena raggiunto l'assestamento sulle sue attuali posizioni, limitare l'attività sulla sua fronte allo strettamente indispensabile per la preparazione dell'attacco e pel consolidamento della difesa delle posizioni raggiunte, mentre la 2.ª armata doveva accennare, mediante tiri di inquadramento, a preparativi per l'attacco delle alture di Gorizia.

II. — Seconda offensiva sul Carso.

L'attacco doveva essere eseguito dall'XI e dal XIII corpo, cioè dalla sinistra e dal centro della 3.ª armata, e dall'VIII corpo, alla destra della 2.ª armata. Perciò la direzione principale del movimento, era, come nella precedente offensiva, segnata dalla dorsale del Monte Faiti e del Monte Trstelj. L'VIII corpo doveva operare

il completo sfondamento delle difese nemiche in corrispondenza dei tratti che per brevità designo con le quote 98, 123, 97. Esso doveva irrompere in questi tratti nello stesso istante in cui le truppe dei corpi d'armata XI e XIII avrebbero fatto analoga irruzione nei trinceramenti che avevano di fronte. Da ciò conseguiva che l'artiglieria della 2.ª armata, anche quella non appartenente all'VIII corpo, ma che si trovava a buona portata di tiro, doveva avere per còmpito essenziale la completa distruzione delle difese nemiche nel tratto indicato, subordinando a questo tutti gli altri còmpiti secondari. Analogo còmpito aveva l'artiglieria della 3.ª armata rispetto agli obbiettivi dell'XI e del XIII corpo.

Essendo risultato nei primi giorni di ottobre che l'VIII corpo non aveva di fronte che 13 battaglioni nemici e 10 il XXVI corpo, oltre a sei in riserva a Cernizza, il Comando supremo prescriveva che la destra dell'VIII corpo procedesse per la strada Biglia-Ranziano tenendosi collegata colla 3.ª armata, e che l'ala sinistra, convenientemente e in tempo alimentata, convergesse a sinistra per agire da sud contro le alture del San Marco e favorire la possibile azione dell'ala destra del XXVI corpo contro quella posizione; come si vede, non si perdeva di vista qualunque occasione favorevole per cercare di impadronirsene.

Intanto anche l'avversario aveva alacremente lavorato a raffittire le proprie difese, e tentò pure con numerosi e frequenti contrattacchi di riprendere alcune delle posizioni perdute, respinto ogni volta con gravissime perdite.

Il mattino del 10 ottobre fu iniziata la nostra offensiva.

Ad oriente di Gorizia, dopo adeguata preparazione delle artiglierie, le nostre truppe si impadronirono delle alture di quosta 95, a sud-est di San Pietro, e posero

piede sul costone di Sober. Nelle giornate dell'11 e del 12 violenti contrattacchi nemici furono respinti dalle salde fanterie della brigata Treviso e del 7.º reggimento (brigata Cuneo) con perdite gravissime per l'avversario. Il giorno 13 la nostra occupazione fu estesa a tutto il costone del Sober.

Sul Carso, la preparazione di artiglierie e bombarde durò tutto il pomeriggio del 9 e la mattina del 10, estesa all'intiera fronte nemica, già in parte intaccata dalla nostra offensiva del settembre, ma di cui il nemico aveva alacremente completato e migliorato l'assetto. Novavilla era stata in particolar modo munita e costituiva una vera cittadella, irta di mitragliatrici. Erano state anche potentemente accresciute le difese dell'altura di quota 208 nord.

Nel pomeriggio del 10, le fanterie della 3.ª armata assalirono ed espugnarono tutta la linea nemica nel tratto di fronte tra il Frigido e la quota 208 sud: Novavilla e le alture attorno alla quota 208 furono conquistate dopo lotta particolarmente accanita. Più a sud nostri reparti riuscirono a spingersi fino alle prime case di Iamiano; ma, sottoposti ad intensi concentramenti di fuoco delle artiglierie avversarie, dovettero poi ripiegare.

Nel mattino dell'11, l'attività delle artiglierie fu ostacolata da fitta nebbia. Con truppe fresche il nemico lanciò reiterati contrattacchi; mantenemmo tutte le posizioni conquistate il giorno innanzi e compiemmo nuovi progressi sulla strada di Castagnavizza.

Il 12, con vigoroso sbalzo le nostre truppe, partendo dal tratto di linea nemica conquistata fra il Frigido e quota 208 sud, occuparono tutto il terreno antistante sino alla seconda delle linee nemiche ad oriente del Vallone, raggiungendo le falde occidentali del Monte Pe-

cinca e le prime case di Loquizza e di Boscomalo (Hudi Log).

Nel complesso dell'azione prendemmo 8219 prigionieri, dei quali 254 ufficiali; 31 lanciabombe, 46 mitragliatrici, 5000 fucili, ecc. e ricco bottino di materiali vari da guerra. Dichiarazioni unanimi di prigionieri affermarono le gravi perdite subite dalle unità nemiche, talune delle quali furono quasi distrutte.

III. — Terza offensiva sul Carso.

Il 16 ottobre il Comando supremo stabilì che le armate 2.ª e 3.ª si tenessero pronte dal giorno 24 a riprendere le azioni offensive. In tal giorno esse dovevano avere inizio se le condizioni atmosferiche fossero giudicate propizie da S. A. R. il comandante della 3.ª armata, o, in caso contrario, nella prima giornata favorevole dopo il 24. Il nuovo attacco doveva svilupparsi sulla medesima fronte e secondo le stesse direttive impartite per la precedente offensiva, in modo da risultare il naturale proseguimento di quest'ultima. La 2.ª armata doveva conservare il suo còmpito dimostrativo.

Ma, nello stesso tempo in cui davo queste disposizioni offensive, io prevedevo pure il caso in cui si dovesse passare alla difensiva, come ne fa fede una lettera del 16 ottobre 1916 diretta a S. A. R. il comandante della 3.ª armata, la quale poneva in evidenza le eventualità che in quel momento si presentavano alla mia mente. In questa lettera avvertivo S. A. R. che notizie pervenute da varie fonti segnalavano come fosse nell'intendimento degli Imperi centrali di cimentarsi, non appena la situazione degli altri scacchieri lo consentisse, ad un grande sforzo contro l'Italia. Pur facendo

ogni riserva sull' attendibilità di questa notizia, e sul grado di attuabilità di tali propositi offensivi, occorreva certamente considerare tale eventualità e prepararsi ad adeguatamente fronteggiarla, anche nell'ipotesi a noi più sfavorevole, di un attacco che si pronunziasse contemporaneamente contro la fronte tridentina e quella Giulia; imperocchè, lo scacco dello scorso maggio avrebbe probabilmente suggerito al nemico di innovare il suo piano strategico, e di ricercare nella duplicità dell'attacco un elemento di successo. Soggiungevo infine che se una tale situazione si verificasse, e nell' ipotesi che le operazioni in corso non ci fruttassero la conquista della linea Trstelj-Hermada, la 3.ª armata avrebbe dovuto indubbiamente accettare battaglia e resistere ad oltranza sulla linea del Vallone, intrinsecamente forte e più adatta di ogni altra ad essere tenuta col minimo di forze; requisito questo di grande valore, sia che l'attacco principale si pronunciasse verso l'Isonzo, sia che si ripetesse attraverso al Trentino e che si rendesse necessaria — come era già accaduto — cospicua sottrazione di forze della 3.ª armata a favore della 1.ª

Il medesimo principio era stato applicato, come nel capitolo V si è detto, alla fronte tridentina, quello cioè di conferire a tutto il sistema difensivo molta profondità e grande robustezza, per poter difendere anche quella fronte col minimo di forze. Questo minimo di forze sulle due fronti tridentina e Giulia, avrebbe consentito la costituzione di una forte riserva strategica per poter manovrare tra le fronti stesse.

Un nuovo periodo di persistenti intemperie venne a rallentare l' alacre preparazione per la nuova offensiva, ed a ritardarne l'inizio. Più volte, nel corso della

terza decade di ottobre, si iniziò il fuoco di preparazione delle artiglierie; pioggia e nebbia ne impedirono la prosecuzione. L'avversario, intanto, rafforzava le proprie linee e chiamava nuove truppe, come appariva dall'intenso movimento di treni nelle stazioni di Opcina, Nabresina e Dottogliano.

Il giorno 31 ottobre, migliorate le condizioni atmosferiche, la nuova offensiva fu iniziata nella zona ad oriente di Gorizia e sul Carso, con la consueta preparazione di fuoco di artiglieria e di bombarde, mantenuto vivo tutta la notte appresso e maggiormente intensificato nel mattino del 1.° novembre. Alle ore 11 le fanterie muovevano all'assalto. Nella zona collinosa ad oriente di Gorizia, non ostante l' accanita resistenza dell'avversario e le gravi difficoltà del terreno, impaludato dalle recenti pioggie (sulla fronte della bassa Vertoibizza le nostre fanterie avanzarono sotto il fuoco nemico affondando fino alla cintola) furono espugnati estesi trinceramenti lungo le pendici occidentali del Tivoli e del San Marco e sulle alture ad est del Sober.

Sul Carso, le truppe della 3.ª armata avevano per obbiettivo la seconda delle linee costruite dal nemico nella zona ad oriente del Vallone e a nord della strada Novavilla-Selo. Tale linea passava ad 800 metri circa ad occidente della vetta di Cima Grande (Veliki Hribach) e scendeva in linea meridiana fino a Lucatic. Di qui si allacciava, a sud di quota 208, al tratto di prima linea tuttora in possesso dell'avversario. Nella zona più importante, però, e cioè in corrispondenza dell'aspro ciglione settentrionale del Carso, gli austriaci avevano costruito una doppia linea; ossia a distanza di 500 a 800 metri da quella principale correva una serie di formidabili trinceramenti, chiamati dagli austriaci

«Reservestellung», di cui i capisaldi erano Cima Grande e il Pecinca.

Iniziato l'attacco con ammirevole slancio, le fanterie dell'XI corpo d'armata espugnarono le ripide e boscose alture di Cima Grande e di Monte Pecinca e conquistarono tutto il terreno sino alle alture di quota 376 e 308 ed al quadrivio di quota 202 sulla strada di Oppacchiasella a Castagnavizza.

A mezzodì di tale strada, la linea nemica venne in più punti superata e furono mantenute le conquiste fatte contro gli insistenti ritorni offensivi dell'avversario, specialmente mercè il valore delle fanterie della brigata Cremona.

Il giorno 2 mentre sulle posizioni ad oriente di Gorizia si resisteva con successo ai reiterati ritorni offensivi dell'avversario, sul Carso le fanterie della 4.ª e 45.ª divisione (brigate Spezia, Barletta, Toscana, Lombardia e Trapani) e i bersaglieri della 1.ª brigata (6.º e 12.º reggimento) con rinnovata energia conquistavano l'intiera fronte che dal Monte Faiti per l'altura di quota 319 va alla quota 229 sulla strada di Castagnavizza, circa 700 metri ad ovest di questa località. Più a sud furono mantenuti i progressi fatti il giorno innanzi, nonostante gli intensi bombardamenti nemici.

Finalmente, nella giornata del 3, nella zona ad oriente di Gorizia, l'azione si limitò ad intenso duello delle artiglierie, mentre sul ciglione settentrionale del Carso le truppe della 49.ª divisione espugnavano le forti alture del Vucognacco (Volkovniak) di quota 123 e di quota 126. Più a sud, con vigoroso sbalzo di più di un chilometro, fu raggiunta la quota 291 e spinta l'occupazione sulla strada di Oppacchiasella sino a 200 metri da Castagnavizza. Verso quota 208 sud folte masse nemiche si lanciarono ad un violento contrattacco: furono ful-

minate e disperse dai tiri concentrati delle nostre artiglierie.

Il giorno 4, con piccole operazioni offensive nella zona tra Oppacchiasella e Castagnavizza, portammo le nostre linee circa 350 metri a mezzodì della strada, fronte a sud. Indi l'offensiva fu nuovamente sospesa.

Nel complesso dell'azione prendemmo 8982 prigionieri, dei quali 259 ufficiali, 24 pezzi, di cui 13 di medio calibro, 9 lanciabombe, 62 mitragliatrici, alcune migliaia di fucili, grandi quantità di munizioni e di materiali di ogni specie.

Nuove intemperie di eccezionale violenza e di lunga durata vennero a turbare ancora più gravemente che per il passato le condizioni di vita delle nostre truppe e ad impedire lo sviluppo di operazioni in grande stile.

Nei rari intervalli di sosta delle intemperie si svolsero, per iniziativa nostra o del nemico, piccole azioni tattiche dirette, da parte dell'avversario a riconquistare taluna delle posizioni perdute e da parte nostra, ad ampliare e rettificare la fronte raggiunta.

I più importanti fra i contrattacchi tentati dal nemico furono quelli che con accanita insistenza egli diresse nelle giornate dal 14 al 17 di novembre nella zona ad oriente di Gorizia contro le nostre posizioni sulle pendici nord-ovest dell'altura di San Marco, accompagnandoli con bombardamenti di estrema violenza. Ma, nonostante ogni sforzo, riuscì solo ad occupare qualche elemento di trincea più avanzata. Altro attacco nella zona ad oriente della Vertoibizza, contro le nostre posizioni di quota 102, fu nettamente respinto il 17.

Sul Carso, con frequenti piccoli sbalzi ampliammo la nostra occupazione, specialmente nel settore a nord della strada tra Oppacchiasella e Castagnavizza, dove il 10 novembre avanzammo di circa 700 metri, da quota

291 a quota 309. Sul margine settentrionale dell'altopiano fu invece l'avversario che riuscì, nella notte sul 19, a conquistare un nostro trinceramento sull'altura di quota 126.

★

Le tre offensive del Carso dell'autunno 1916, ebbero ciascuna una durata di pochissimi giorni e furono troncate appena il logoramento si manifestò sproporzionato ai risultati. Per la stessa ragione, come si è visto, era stata troncata nel luglio la controffensiva sull'altopiano di Asiago, giudicando che meglio valeva cimentarsi di improvviso ad una nuova impresa, piuttosto che continuare un'azione logoratrice e scarsa di risultati. L'esperienza fatta da noi e dagli alleati nel 1915 aveva infatti insegnato che i maggiori risultati si ottengono nel primo sbalzo offensivo, quand'esso abbia potuto essere preparato in tutti i particolari più minuti, e poi i risultati diminuiscono, mentre aumenta il logoramento delle truppe. Perciò, le tre offensive del Carso furono a tempo troncate dal Comando supremo, anche quando taluno dei comandanti di grandi unità ne chiedeva insistentemente la continuazione, assicurando risultati decisivi imminenti. Con questo metodo le perdite furono sensibilmente ridotte.

Le tre offensive sul Carso ebbero pure una sensibile ripercussione sulla guerra europea, perchè impedirono che dall'Isonzo fossero tratte truppe di rinforzo a quelle operanti contro la Rumenia. Il generale von Ludendorff, infatti, afferma a pag. 230 del suo libro che «Le truppe austro-ungariche colà esistenti (sull'Isonzo) erano così spossate che non poterono essere distratte forze contro la Rumenia».

Il Ludendorff afferma però erroneamente che noi non avevamo forze disponibili per un nuovo attacco sull'Isonzo. Un nuovo attacco doveva, invece, essere iniziato in principio di dicembre, ma un mese di persistenti pioggie costrinse il 26 dicembre a rinunziarvi. Le campagne erano diventate pressochè impraticabili e, fin dal novembre, sulla Vertoiba, soldati nostri, nell'andare all'assalto, erano morti affogati nel fango!

IV. — Azione offensiva sul Monte Pasubio.

Durante le operazioni offensive del maggio gli austriaci erano riusciti ad impadronirsi dell'altopiano del Col Santo, ma non del Monte Pasubio. Quivi però ci trovavamo in una posizione precaria, sia per la ristrettezza dello spazio che avevamo potuto conservare, sia perchè a ridosso altissimi dirupi cadevano sulla testata della Val Leogra e di Vallarsa. Il Pasubio era uno dei principali capisaldi della nostra difesa, e per conferire ad esso quella solidità e profondità che gli mancavano, era necessario di allargare la nostra occupazione, possibilmente a tutto il massiccio del Col Santo, od almeno alle circostanti alture tra il Monte Roite e i Sogli Bianchi. Durante le operazioni controffensive del mese di giugno avevamo tentato di riconquistare il Col Santo, ma eravamo solo riusciti ad allargare alquanto la nostra occupazione. Fu pertanto ripreso il primitivo concetto nell'autunno, e la superiore direzione delle operazioni fu affidata al comandante del V corpo d'armata, al quale furono perciò dati i mezzi necessari.

★

Tra la Vallarsa e la valle di Terragnolo si erge imponente il gruppo del Col Santo-Pasubio, limitato quasi tutto intorno da un profondo solco segnato dal corso dei due Leno e dalle depressioni del Piano delle Fugazze e del colle della Borcola. Da tale avvallamento perimetrale che quasi lo fascia, il gruppo si eleva all'altezza media di 1900 metri con pendìo generalmente ripido e boscoso, che diviene assai ripido e roccioso nel tratto che dal fondo di Vallarsa sale al ciglione di Menerle, tra Sogi e Lora. I valloni che incidono il pendìo, anch'essi stretti, ripidi e accidentati, non favoriscono gli accessi alla sommità del massiccio. Questo ha l'aspetto di un vasto altopiano ondulato, la cui superficie coperta da pascoli è attraversata da varie linee di alture che si raggruppano attorno alla dorsale Pasubio-Monte Roite — alture che superano i 2100 metri, raggiungendo al Pasubio l'altezza massima di 2236 metri.

L'offensiva della primavera aveva dato all'Austria il possesso di gran parte del massiccio sino alla linea di Monte Spil, Monte Corno, Monte Testo, ciglione di Menerle, alpe di Cosmagnon, Cisterna Sette Croci, Sogli Bianchi. Il nemico vi aveva rapidamente creato un saldo assetto difensivo. Una prima linea quasi continua e sinuosa di trinceramenti, chiusi sovente a ridotte, collegava i punti testè nominati, interrotta solo in corrispondenza dei salti di roccie a picco e sostituita ivi da appostamenti per mitragliatrici. La linea era recinta da più ordini di reticolati, profondi talvolta sino a 50 metri. Numerosi camminamenti adducevano a ricoveri sul tergo, prevalentemente scavati in roccia. Con spe-

ciale cura era stata organizzata sulla dorsale Pasubio-Roite la difesa del così detto «Dente del Pasubio», sommità rocciosa elevata più di 2200 metri e situata a 200 metri di distanza dall'altra sommità di pari altezza da noi posseduta e che fu chiamata «dente italiano» per differenziarla dal «dente austriaco». Un secondo sistema difensivo, meno sviluppato, si delineava infine più a nord, lungo la cresta di Monte Roite-Buse di Bisorte.

Le operazioni da noi compiute in questa zona e nelle quali furono impiegate le truppe della 44.ª divisione di fanteria, erano state preparate con cura, raccogliendo mezzi adeguati, provvedendo l'impervia zona di strade intagliate nella roccia fino alle posizioni più difficili, assicurando con comunicazioni telefoniche l'azione del comando e i concentramenti delle artiglierie.

Un attacco era già stato tentato il 10 settembre e nei giorni successivi, ma aveva dato scarsi risultati, soprattutto perchè eseguito in condizioni meteoriche sfavorevoli, ma anche per la dispersione delle forze e dei mezzi, essendosi voluto eseguire, contemporaneamente all'attacco principale sul Pasubio, un attacco secondario, ma spinto a fondo e con forze quasi uguali a quelle impiegate nell'attacco principale, contro la fronte Pozzacchio-Monte Spil lunga 3 chilometri e mezzo e fortemente difesa.

Il 9 ottobre l'attacco fu ripreso con obbiettivi più concentrati, ossia: sfondare la linea nemica tra Sogi e la quota 2059, e conquistare l'ampia zona del Cosmagnon sino a contatto della seconda linea.

Alle ore 7 di quel giorno 9 ottobre, le nostre artiglierie e bombarde aprivano il fuoco. Nel pomeriggio le fanterie assalivano ed espugnavano le trincee quota 2043 e progredivano verso le alture di quota 1985-Pa-

nattone, mentre il battaglione alpini Monte Berico, superate con l'aiuto di scale, sotto il fuoco nemico, le pareti a picco del Dente del Pasubio, dopo furioso corpo a corpo poneva piede nella parte meridionale di questa altura. Durante la notte anche le trincee di quota 1985-Panattone furono completamente espugnate e ricacciati violenti contrattacchi nemici verso Lora e sul Dente del Pasubio.

Il 10, dopo adeguata preparazione di fuoco, fu conquistato tutto il terreno fra quota 2043 e Sogi, mercè il concorso di arditi nuclei del 77.º fanteria, che con scale e corde riuscivano a superare le pressochè inaccessibili roccie del ciglione di Menerle.

Il giorno 11, nonostante il violento fuoco delle artiglierie avversarie, le nostre truppe mantennero e rafforzarono il terreno conquistato, respingendo un attacco verso Monte Corno. Nella notte sul 12, con nuovo vigoroso sbalzo, raggiunsero le falde del Roite e dell'altura di Caserma difensiva.

Dopo qualche giorno di sosta, allo scopo di riordinare i riparti e rafforzare le posizioni raggiunte, il 17 ottobre, con attacco di sorpresa, le nostre truppe ampliavano l'occupazione del Dente del Pasubio. Tosto il nemico concentrava in questa direzione tutti i suoi sforzi. Bombardamenti di artiglieria di estrema violenza, attacchi incessanti con colonne sempre più forti di truppe fresche trasportate con autocarri, nulla esso lasciò intentato per riprendere il possesso completo della posizione. Nell'alternativa di attacchi e contrattacchi durati il 18 e il 19, vi fu un momento in cui le nostre fanterie poterono conquistare tutto il Dente, la selletta antistante e anche il cocuzzolo a nord di essa; ma gli incessanti concentramenti di fuoco di artiglierie nemiche di ogni calibro su posizioni che non si aveva il

tempo di rafforzare, la scarsità delle comunicazioni col tergo, rappresentate da un solo e stretto sentiero, e la conseguente difficoltà dei rifornimenti, consigliarono infine a sgombrare la posizione del Dente.

Un periodo di violenti intemperie con abbondanti nevicate e tormente, obbligò a sospendere le operazioni. Il risultato di esse fu la conquista di tutta la vasta zona dell'alpe di Cosmagnon, il possesso della quale dava sicurezza alla nostra occupazione in Vallarsa e maggiore profondità e libertà di movimento a quella del Pasubio.

Le perdite subite dal nemico furono assai gravi. Prendemmo 873 prigionieri, di cui 30 ufficiali, 8 cannoni, 6 mitragliatrici, alcuni lanciabombe e lanciafiamme e ricco bottino di fucili e di munizioni.

Nelle difficili operazioni le truppe di ogni arma e specialità gareggiarono in valore e tenacia.

V. — Le operazioni tra Avisio e Vanoi-Cismon.

Di singolare interesse, per l'altitudine del terreno in cui si svolsero e per l'importanza degli obbiettivi a cui tendevano, furono le operazioni condotte dalla 56.ª divisione all'ala sinistra della 4.ª armata, nella zona montuosa delle alpi di Fassa che, quale erta barriera, si interpone tra le valli di Travignolo e d'Avisio a nord, le testate del Cismon e del Vanoi a sud. Questa aspra catena di roccie dolomitiche sorge dal fondo delle valli boscose come un'imponente muraglia dalla cresta fantasticamente dentellata a guglie, a picchi, a profonde e strette intaccature, dette forcelle, che rappresentano i soli valichi del rilievo, tutti di altitudine superiore ai 2000 metri. Il suo versante settentrionale scende in

Val Travignolo a costoni degradanti, fitti di boschi; quello meridionale precipita invece sull'alto bacino del Vanoi-Cismon con erti canaloni e con nude falde di materiale detritico che, con incessante opera, i geli ed i venti staccano dall'alto e le acque e le valanghe trasportano in basso. Tutti gli accessi che da sud adducono alle forcelle, tranne la rotabile del passo di Rolle e la sussidiaria mulattiera del passo del Colbricon, non sono che difficili sentieri che si insinuano attraverso cumuli di roccie e si inerpicano sul mutevole ammasso detritico.

Già nel luglio ed agosto avevamo qui occupato: la Cavallazza e gli adiacenti passi di Rolle e di Colbricon, alla testata del Cismon; l'altura di quota 2354, a sud di Cima di Cece; il Cauriol alla testata del Vanoi. Le operazioni autunnali mirarono ad allacciare tali occupazioni mediante la conquista di punti intermedi che valessero ad accrescere il nostro dominio sulla sottostante valle dell'Avisio e sulla importante strada delle Dolomiti che ne percorre il fondo.

Ho detto che queste operazioni avevano singolare importanza per il valore degli obbiettivi che minacciavano. E difatti, basta por mente a questo: che la direttrice delle operazioni, la strada cioè del passo di Rolle, giunta a Predazzo, al confluente del Travignolo coll'Avisio, prosegue per Vigo di Fassa ed il passo di Costalunga su Bolzano, e per Cavalese ed il passo di San Lugano su Ora, senza tener conto delle numerose strade secondarie che adducono dalle valli del Vanoi, del Cismon e del Biois all'Avisio nel tratto tra Calavese e Moena, e da questo all'Adige sulla fronte Ora-Bolzano, ove le nostre colonne, qualora fossero riuscite a pervenirvi, avrebbero tagliato le comunicazioni fra il Trentino ed il Tirolo. La nostra minaccia era adunque tale da indurre il nemico ad opporvisi con ogni suo mezzo,

e perciò ad attirarvi molte sue forze. E difatti, in questa zona che, dal principio della guerra, era stata debolmente occupata, le forze furono dal nemico, al primo accentuarsi della minaccia, notevolmente accresciute.

Nella giornata del 15 settembre, mentre nostri nuclei svolgevano azioni dimostrative verso le cime di Busa Alta, Collorondo, e Val Maggiore, il battaglione alpini Monte Rosa, scalate le ripide roccie a nord-est del Cauriol, dopo quattro accaniti assalti espugnava una forte posizione in cresta a 2318 metri di altitudine. Caddero nelle nostre mani 146 prigionieri, 6 mitragliatrici, alcuni lanciabombe, armi e munizioni.

Respinti violenti attacchi che il nemico, con evidente scopo diversivo, tentava nella zona di Colbricon, in Valle Travignolo, il 17 fu da noi occupata l'altura di quota 2094, a sud della forcella di Coldosa, alla testata di Valle Fossernica (Vanoi). Il 23, riparti alpini dei battaglioni Feltre e Monte Rosa espugnarono l'importante vetta del Gardinal che si erge a 2354 metri a nord-est del Cauriol. Tenace fu la resistenza del presidio nemico, che fu circuito e sopraffatto; i pochi superstiti presi prigionieri. L'artiglieria avversaria iniziò allora un intenso bombardamento della posizione, che durò sino al giorno 28, quando rilevanti forze tentarono l'attacco delle nostre linee più avanzate a nord del Gardinal, verso Busa Alta; furono nettamente respinte.

Nei primi giorni del successivo ottobre, mentre in questa zona si organizzavano le posizioni raggiunte e se ne miglioravano gli accessi, una nuova nostra offensiva ebbe luogo più a nord-est nelle Valli di Travignolo e di San Pellegrino, affluenti dell'alto Avisio. Già nel luglio avevamo ivi conquistato nel massiccio del Colbricon la vetta più orientale, di quota 2604. Il 2 ottobre, arditi nuclei del 20.° battaglione bersaglieri (3.° reggi-

mento) scalavano sotto il fuoco nemico le ripide pareti rocciose della seconda cima del Colbricon e se ne impadronivano. Nella notte l'avversario tentava la riscossa e, dopo intensa preparazione delle artiglierie, attaccava più volte tutte le nostre posizioni sul versante meridionale di valle Travignolo. Fu nettamente ributtato ovunque e con perdite gravi: sulle pendici settentrionali del Colbricon i nostri lo contrattaccarono e lo inseguirono, riuscendo così a guadagnare nuovo terreno. Nuovi successivi ed insistenti contrattacchi si infrangevano contro la salda resistenza delle nostre truppe. Finalmente il giorno 5, in Valle San Pellegrino una nostra colonna espugnava forti trinceramenti nemici sulle pendici di Cima di Costabella, prendendovi 108 prigionieri, 1 cannone da montagna e 6 mitragliatrici.

Richiamata così verso nord-est l'attenzione dell'avversario, il giorno 6 ricominciavano i nostri attacchi alla testata del torrente Vanoi. Ivi il battaglione alpini Arvenis assaliva ed espugnava la vetta 2456, nel massiccio di Busa Alta, potentemente fortificata. Il riparto nemico che la presidiava, costrettovi anche dall'asprezza del terreno, che rendeva difficile ritirarsi, oppose accanita resistenza e restò in gran parte distrutto. La nuova importante conquista fu col consueto accanimento contesa dall'avversario che, nella notte sul 7, nella giornata successiva e nella notte sull' 8, con singolare tenacia reiterò gli attacchi intermezzandoli con concentramenti di fuoco di grande violenza ed estendendoli sino alla zona del Gardinal. Ma gli alpini ressero virilmente agli effetti del terribile fuoco del nemico e ne ricacciarono ogni volta con impeto le ondate di assalto. Solo sulla Busa Alta piccoli nuclei riuscirono per un momento ad irrompere all'ala destra delle nostre posizioni. Accorsi i rincalzi, un nostro poderoso urto appoggiato

da tiri precisi e fulminei delle artiglierie, ricacciava l'avversario giù per i burroni di Val di Sadole infliggendogli gravissime perdite.

Il nemico che aveva a mano a mano radunato nella zona dell'Avisio ingenti forze, accertate in 33 battaglioni di truppe scelte da montagna, tentò allora nuove diversioni. E nella giornata del 9, dopo attacco dimostrativo sulle pendici di Cima di Bocche, nel versante settentrionale di valle Travignolo, attaccava con grandi forze la seconda cima di Colbricon. Respinto con gravi perdite, nella sera lanciava un nuovo poderoso assalto sulle pendici di Cima di Bocche, riuscendo ad occuparvi alcune trincee, tosto sloggiatone da un nostro vigoroso ritorno offensivo. Nella speranza di avere così distratta la nostra attenzione, richiamandola verso valle Travignolo, la sera del 10 ingenti forze nemiche, col concorso di numerosa e possente artiglieria, reiteravano con tenace insistenza furiosi assalti contro la nostra posizione di Busa Alta. Bersaglieri ed alpini, gareggiando in valore, ruppero ogni volta l'impeto del nemico, indi lo contrattaccarono e fugarono alla baionetta infliggendogli perdite gravissime e prendendogli 37 prigionieri.

A metà ottobre un lungo periodo di intemperie con abbondanti nevicate e temperatura assai rigida, veniva a chiudere le operazioni anche in questo scacchiere.

VI. — Osservazioni sugli avvenimenti militari dell'anno 1916.

L'anno 1916 era stato ricco di eventi guerreschi sulla nostra fronte: un'offensiva austriaca in grande stile dal Trentino, che si era proposta risultati decisivi; due grandiose nostre manovre per linee interne che ci ave-

vano condotto: la prima, ad arrestare l'offensiva austriaca ed a riprendere, mediante una immediata controffensiva, una parte del territorio perduto; la seconda, alla espugnazione della testa di ponte di Gorizia e delle prime linee del Carso ed alla presa di Gorizia; tre battaglie sul Carso; importanti operazioni sul Pasubio e sulle Alpi di Fassa, oltre a molte altre di minor conto in tutta la zona alpina. Val dunque la pena che ci soffermiamo un momento per trarre dagli avvenimenti descritti qualche deduzione.

L'offensiva austriaca del maggio, pur avendo tratto dalle prime operazioni risultati superiori alla nostra aspettativa, dovette arrestarsi dopo pochi chilometri, di fronte a posizioni munite di fortificazioni improvvisate, ed al saldo valore delle nostre truppe. Similmente, nella nostra controffensiva, il nemico, costretto ad indietreggiare alquanto, potè arrestarsi su posizioni arretrate che noi non avremmo potuto continuare ad attaccare sotto pena di un grande logoramento con scarse probabilità di riuscita.

Nella grande offensiva dell'agosto sulla fronte Giulia, dopo di aver raggiunto alla nostra volta notevolissimi risultati, fummo arrestati a breve distanza dalle posizioni espugnate, dalle linee del San Gabriele-San Marco e da quelle ad oriente del Vallone.

Successivamente, sul Carso, abbiamo dovuto dare tre grandi battaglie, con ingente impiego di forze e di mezzi, e ciascuna con lunga preparazione, per progredire complessivamente di 5 chilometri. Se il risultato morale di queste tre battaglie è stato grande pei 21 000 prigionieri fatti e per l'ascendente acquistato sul nemico, il risultato territoriale è stato scarso. Esse hanno dimostrato che, quando si dispone di un terreno favorevole e di diverse linee di difesa bene

organizzate, e si hanno truppe solide, valorose e tenaci, quali erano quelle che avevamo di fronte, siano pure esse inferiori in numero, la difesa può prolungarsi per un tempo lunghissimo, cedendo il terreno a poco a poco; poichè è tanto il tempo che si richiede per la preparazione dell'attacco, quando si debbano spostare innanzi le artiglierie, e quando, come nel nostro caso, il terreno difficile richiede all'uopo la costruzione di nuove strade, che il difensore ha tempo di apprestare nuove linee di difesa dietro quelle di cui già dispone, mentre durano i preparativi degli attacchi. Si aggiunga il grande logorio di uomini e l'enorme consumo di munizioni che tale successione di battaglie produce; per cui non sempre si è in grado di riempire i vuoti e di rifare rapidamente le munizioni consumate. Sotto quest'ultimo riguardo la produzione industriale del Paese è, nella guerra moderna, un elemento capitale di forza. E quando essa è scarsa, come lo era ancora da noi nel 1916, e si richiedono mesi per accumulare di nuovo le munizioni consumate in una sola battaglia, non v'ha chi non veda quale catena ai piedi tale deficienza sia nello sviluppo delle operazioni. Non è pertanto possibile di esprimere un giudizio sulle medesime se non si tien conto di questo fatto importantissimo.

Il fenomeno di grandi battaglie con scarse conquiste territoriali e con grande consumo dalle due parti di uomini e di munizioni si è, del resto, verificato su tutti i teatri della guerra europea, fino a che si sono trovate di fronte truppe solide, non indebolite moralmente e perciò decise a contendere il terreno a palmo a palmo; esso costituisce anzi la fondamentale caratteristica della battaglia moderna, mentre l'antica in un sol giorno riusciva decisiva. Questo fenomeno è conseguenza del fatto, nuovo in questa guerra, della enorme entità delle forze

messe in campo, nonchè della maggiore estensione che le varie unità potevano occupare in conseguenza dei potenti effetti delle artiglierie a tiro rapido e delle mitragliatrici: cosicchè si poterono costituire delle fronti estese quanto i teatri di guerra, rendendo così impossibili le manovre più decisive sui fianchi e per conseguenza inevitabili gli attacchi esclusivamente frontali.

Così stando le cose, ed essendo difficile di addivenire ad un completo sfondamento, profondo quanto il sistema difensivo nemico, unico risultato di tali battaglie poteva essere il logoramento del nemico — logoramento materiale e morale — poichè è evidente che, costringendolo a spendere le sue risorse in uomini e materiali in una misura superiore alla possibile ricostituzione, doveva pur arrivare un giorno in cui esso si sarebbe sentito così spossato da non poter continuare più oltre a combattere. In quel giorno si sarebbero raccolti ad un tratto i frutti per tanto tempo perseguiti. Importava adunque di determinare, nel nemico, un logoramento materiale e morale, superiore al nostro. Ora, nel raggiungimento di questo fine entrava in campo il fattore morale, importantissimo, della pertinacia e della resistenza ad ogni costo; sentimento questo che dal Paese doveva venir trasfuso nell'esercito. Da questo punto di vista devono essere giudicati gli avvenimenti del 1916. Se essi, in conseguenza dei nuovi sistemi di guerra, non hanno potuto raggiungere risultati immediati decisivi, hanno sicuramente e largamente concorso a prepararli.

Capitolo VIII.

Le operazioni militari nella primavera del 1917.

I. — Periodo anteriore all'offensiva sulla fronte Giulia.

Nel secondo inverno di guerra intemperie di eccezionale violenza posero nuovamente a dura prova la mirabile resistenza delle nostre truppe. Nella zona montuosa caddero in grandissima copia le nevi, raggiungendo in molti punti, ed anche superando, l'altezza di 4 metri. Il predominio di venti umidi e caldi fu poi causa di frequenti e rovinose valanghe e di slittamenti di estesi campi nevosi; donde interruzioni nelle comunicazioni e numerose e dolorose perdite di vite umane. Tuttavia, l'opera di salvataggio, già organizzata sulle esperienze del passato anno e diretta dalle maggiori autorità militari, recatesi sul posto nei momenti più gravi, valse a risparmiare maggiori danni e ad evitare gravi crisi.

Il lungo periodo di sosta nelle operazioni che, per l'inclemenza della stagione, si dovette protrarre a tutto aprile, fu per l'esercito un periodo di feconda preparazione. Col fervido concorso di tutte le energie del Paese, le supreme autorità militari intesero attivamente a dare il massimo svolgimento all'organizzazione dell'esercito, ampliandone e rafforzandone i quadri. I servizi logistici furono perfezionati, fu accresciuta la pro-

duzione di materiali bellici d'ogni sorta, adattando ai nuovi ritrovati della scienza militare le forme di guerra già in uso.

Furono creati 151 nuovi battaglioni di tutte le specialità, dei quali 96 di fanteria di linea raggruppati in otto divisioni organicamente complete di servizi e mezzi ausiliari. Il numero delle batterie da campagna fu accresciuto di 52; di 44 quello delle batterie da montagna e someggiate; di 166 le batterie pesanti campali. Le bocche da fuoco di medio e grosso calibro, dal maggio 1916 al maggio 1917, passarono da 1180 a 2101. Il numero delle mitragliatrici fu di molto accresciuto. In pari tempo, l'intensificata produzione delle munizioni e degli esplosivi permise di aumentare le dotazioni presso le truppe e le riserve, non ancora però in misura tale da poter condurre a fondo qualsiasi poderosa azione offensiva. Incremento grande ebbero pure i servizi del genio e la produzione di mezzi tecnici, nei quali, come la guerra odierna ha mostrato, un esercito non può mai ritenersi fornito a sufficienza. Forte impulso venne dato all'aviazione per poter disporre di apparecchi sempre più numerosi e potenti, tali da offrire alla nuova arma, così brillantemente affermatasi, ampia capacità di offesa e sempre maggiore facilità nell'esplorazione.

★

Nei primi giorni di gennaio del 1917, si riuniva a Roma la conferenza interalleata coll'intervento dei primi ministri e dei capi di stato maggiore dei paesi alleati.

Le necessità e l'importanza della nostra fronte non furono da nessuno così ben comprese come dal primo ministro d'Inghilterra, signor Llyod George. Le nostre

operazioni vittoriose del 1916, avevano rivelato ciò di cui il nostro esercito era capace, e cosa avrebbe potuto fare — muovendo dal territorio nemico che già in parte occupava — se fosse stato debitamente rafforzato con truppe alleate e con artiglierie di medio e grosso calibro. D'altronde, la vicinanza relativa di due grandi obbiettivi, strategici quali erano Trieste e Lubiana, permetteva di raggiungere risultati di molta importanza in caso di felice esito delle operazioni; mentre sulla fronte anglo-francese gli obbiettivi importanti erano lontani ed operazioni fortunate avrebbero al più consentito di riprendere una parte del territorio francese perduto.

Finalmente, bisognava incominciare dall'abbattere l'Austria, come il più debole degli Imperi centrali, poichè raggiunto tale risultato, la Germania sarebbe rimasta isolata e quindi costretta a cedere, come difatti avvenne alla fine del 1918. Tutto ciò aveva assai ben compreso il signor Lloyd George, il quale avrebbe voluto inviarci da 300 a 400 pezzi di medio e grosso calibro ed alcune divisioni alleate, allo scopo di poter condurre la guerra sulla nostra fronte colla potenza di mezzi necessaria per raggiungere risultati decisivi. Tale concorso di forze alleate sarebbe stato anche molto utile sotto il riguardo difensivo, poichè non era da escludersi, e sembrò anzi probabile nella primavera del 1917, il rinnovarsi della *Strafeexpedition*, ma questa volta con forze austro-tedesche e mediante un duplice contemporaneo e potente attacco sulla fronte Giulia e sulla fronte tridentina. In questo caso, data la scarsa potenzialità della rete ferroviaria che congiunge la Francia all'Italia (due linee ad un solo binario, di cui una di montagna) e conseguentemente il lungo tempo necessario a noi per ricevere rinforzi, il nostro teatro di guerra doveva essere considerato come quasi isolato, e perciò era necessario

che già vi si trovassero le forze occorrenti per fronteggiare un così potente attacco. Ciò tanto più se si considera la infelicissima nostra situazione strategica, colla minaccia tridentina che sempre incombeva alle spalle delle armate dell'Isonzo e del Cadore.

Ma gli stati maggiori alleati, che sempre si erano mostrati convinti di una soluzione della guerra europea sul suolo di Francia e già avevano progettato sulla fronte occidentale delle grandi operazioni offensive da iniziarsi nel mese di aprile, non volevano privarsi di una parte dei loro mezzi di azione. Avrebbero bensì acconsentito ad inviarci subito circa 300 pezzi di medio e di grosso calibro, ma alla condizione di averli di ritorno nel mese di aprile. Ora ciò non conveniva a noi, anzitutto perchè il nostro teatro di guerra era poco adatto ad operazioni di grande stile prima del mese di aprile; ed inoltre perchè, tenuto conto del tempo occorrente al duplice viaggio, alla postazione delle bocche da fuoco nelle batterie ed all'organizzazione del tiro, rimaneva poco margine per l'impiego di quelle artiglierie, le quali ci sarebbero state sottratte nel momento della loro maggiore utilità.

In relazione ai concetti sovraespressi, ai quali il primo Ministro d'Inghilterra aveva aderito, io inviavo il 17 gennaio al nostro Ministro degli affari esteri una memoria che, per la sua importanza, io debbo riassumere:

Premettevo che dalla fronte dell'Isonzo si penetra nel territorio della monarchia austro-ungarica, cioè della potenza più debole e meno disposta a persistere nella lotta. Se si raggiungesse Trieste, *e più ancora se ci si affacciasse alle Alpi Giulie minacciando la linea della Sava,* non era esagerato il dire che tali progressi avrebbero una portata decisiva, sia nel provocare una grave

crisi nella monarchia austro-ungarica, sia nel richiamare sulla fronte Giulia il centro di gravità delle operazioni dell'avversario, imponendogli così la nostra volontà. Una simile offensiva avrebbe dovuto essere condotta a cavallo della grande direttrice della valle del Vippacco, Gorizia-Aidussina-Prăwald-Lubiana, cioè sul Carso e sull'altopiano di Bainsizza.

L'esercito italiano non aveva mezzi sufficienti per condurre tale violenta e potente offensiva. *Il concorso degli alleati era dunque indispensabile per attaccare a fondo sulle Alpi Giulie e poter raggiungere l'obbiettivo di Trieste e le Alpi Giulie.*

Il concorso degli alleati avrebbe potuto consistere in sole artiglierie, od in artiglierie insieme a un certo numero di grandi unità.

Nel primo caso, col concorso di almeno 300 pezzi di medio e grosso calibro, si sarebbe potuto dare maggiore impulso alle operazioni sull'Isonzo e permettere contemporaneamente un'energica offensiva nel Trentino, obbligando l'avversario a combattere su due teatri lontani e mal collegati, mentre noi avremmo potuto approfittare della nostra posizione centrale e graduare gli sforzi secondo le circostanze. Si sarebbe, insomma, potuto aprire la breccia su due fronti, fra i quali effettuare la manovra per linee interne.

Nel secondo caso, col concorso di almeno otto divisioni alleate,[1]) avremmo avuto i mezzi per agire deci-

[1]) In Francia è stata molto esagerata l'entità del concorso da noi chiesto Ecco, ad esempio, come si esprime il signor Jean de Pierrefeu (che passò tre anni al Comando supremo francese come redattore del comunicato ufficiale) a pag. 82 del vol. II del suo libro: *G. Q. G. Secteur I:* " .... *A nos offres* (!) " de constituer une force importante interalliée pour enlever Trieste au plus " vite et marcher sur Vienne, son commandement avait montré des exigences " impossibles à réaliser: " donnez-moi un million d'hommes, ou rien „, disait-il. " Mais quoi, on ne pouvait tout de même pas lâcher le front occidental pour

samente su tutta la fronte da Tolmino al mare, *con azione potente e indispensabile per raggiungere la linea delle Alpi Giulie e potervisi sostenere.* In tal caso però l'azione non avrebbe più dovuto essere contemporanea a quella del Trentino, ma essere tutta concentrata sulla fronte Giulia.

Nei due casi, le artiglierie e le truppe alleate sarebbero state impiegate nella conca goriziana, ove la ferrovia e una grande arteria avrebbero assicurato agli alleati la necessaria indipendenza logistica, e dove la importanza dell'obbiettivo sarebbe stato pari all'importanza morale del concorso delle valorose truppe alleate.

Seguivano alcune considerazioni sull'epoca più opportuna per l'inizio dei trasporti, e concludevo colle seguenti parole:

«Per concludere, il Comando supremo italiano è convinto che il concorso degli alleati sulla fronte dell'Isonzo avrebbe conseguenze importantissime nell'interesse generale della coalizione, ed invoca perciò tutto l'appoggio del Governo perchè i Governi alleati si convincano che nessun altro tratto di fronte, in tutto il teatro di guerra di occidente, è così *sensibile* per l'avversario come quello dell'Isonzo; e che quivi un'azione violenta e potente provocherebbe nel nemico una reazione così energica da distoglierlo da altri propositi offensivi e da rendere inoltre più efficace la contemporanea azione degli alleati sul fronte anglo-francese.

" se ruer sur l'Autriche. Mieux assurément aurait valu en passer par ces con-
" ditions, à supposer qu'elles fussent réalisables. De plus le *commandement ita-*
" *lien entendait avoir la direction des opérations.* Bref, on ne put mettre
" debout le projet ".

E così si faceva la storia.... al gran quartier generale francese! Sebbene l'argomento toccato dalle ultime parole in corsivo non sia mai stato trattato, per quanto almeno ne so io — pure esse spiegano forse in parte il naufragio del progetto!....

«Ma il Comando supremo italiano deve pure far presente che se il concorso degli alleati dev'essere concesso, la decisione *urge:* sia perchè i trasporti dovrebbero aver inizio fino dalla metà di febbraio, sia perchè occorre predisporre presso di noi tutto quanto è indispensabile per avere il massimo rendimento da tale concorso.»

Gli avvenimenti posteriori hanno dimostrato quanto le mie considerazioni fossero fondate. Le operazioni dell'agosto-settembre di quell'anno, le quali, a confessione degli stessi generali nemici, ridussero l'esercito austriaco a così mal partito, dimostrano che se avessi potuto disporre di un efficace aiuto alleato, il risultato della battaglia della Bainsizza sarebbe stato quasi certamente decisivo, e l'Austria — e per conseguenza la Germania — sarebbero state ridotte a capitolare un anno prima.

Questo progetto non ebbe seguito, sempre per l'opposizione degli stati maggiori alleati. Più tardi poi, ci furono inviate 16 ottime batterie di obici da 152 inglesi e 35 pezzi francesi, la maggior parte di grosso calibro. Infine, durante la battaglia della Bainsizza era in corso la spedizione di 102 bocche da fuoco francesi, ma, come dirò a suo tempo, quando fu dato l'ordine della sospensione delle operazioni offensive, esse furono ritirate insieme ai 99 pezzi prima inviati.

Nei primissimi giorni di febbraio venne a visitare la nostra fronte il generale Nivelle, comandante in capo dell'esercito francese. In quella occasione furono concretati accordi, sia in vista di una possibile violazione della neutralità svizzera per parte della Germania e dell'Austria, sia pel caso di un'offensiva austro-tedesca

in grande stile contro di noi, sia infine per l'organizzazione delle prossime offensive da effettuarsi quasi simultaneamente in aprile-maggio.

Circa l'eventualità di una potente offensiva austro-tedesca contro di noi, vi era, negli alleati, la tendenza a credere all'efficacia degli sforzi che i loro eserciti avrebbero fatto per alleggerire la nostra fronte mediante le operazioni offensive nei *loro* teatri di guerra. A questo riguardo non mancai di fare osservare che tutta l'esperienza della guerra induceva ad escludere che una offensiva delle potenze centrali contro la nostra fronte potesse essere arrestata da una reazione offensiva degli alleati sulle loro fronti; tanto più che il nemico, illuminato dagli avvenimenti del giugno 1916 in Volinia, non sarebbe ricaduto nel medesimo fatale errore, e, pure organizzando grandi forze per un'offensiva, avrebbe provveduto ad una solida organizzazione delle sue fronti difensive. Queste considerazioni, soggiungevo, avevano uno speciale valore per la nostra fronte, sulla quale, a cagione del suo isolamento dagli altri teatri di guerra, e della disposizione ad arco delle nostre armate, un attacco nemico condotto con superiorità schiacciante di artiglieria, avrebbe potuto determinare una situazione molto critica per noi. In simili circostanze ero d'avviso che soltanto un *appoggio diretto* avrebbe potuto esserci utile, come quello che solamente poteva compensare lo squilibrio delle forze offensive e difensive, che, nell'ipotesi in questione, sarebbe stato a nostro svantaggio.

In seguito a questi colloqui io esprimevo le impressioni riportate al Presidente del Consiglio, con lettera del 6 febbraio. Dicevo in quella lettera che gli avvenuti colloqui avevano servito a confermare, in linea di massima, il principio, già sancito nella conferenza militare di Chantilly, della reciprocità dell'appoggio

che gli alleati dovevano prestarsi; ma, per il momento, non era stato precisato nessun particolare concreto circa l'aiuto *diretto* da fornirsi a noi mediante l'invio di truppe e di artiglierie. Esistevano soltanto degli studi intesi a predisporre gli elementi di base per concretare rapidamente, a momento opportuno, i trasporti ferroviari dalla fronte francese a quella italiana e viceversa. Però, dall'insieme delle conversazioni, avevo tratto l'impressione che se un impegno di aiuto diretto fosse assunto, esso sarebbe circondato da cautele tali da renderlo problematico. Infatti, il concorso sarebbe stato escluso quando sulla fronte occidentale fosse in corso, o prevista, un'offensiva alleata, o un attacco tedesco, e, com'era facile comprendere, una tale limitazione era sufficiente ad imporre a noi l'obbligo di non fare assegnamento sul concorso altrui. Era tuttora assai incerta l'eventualità che l'Inghilterra consentisse a fornirci artiglierie potenti per una nostra offensiva, come aveva lasciato sperare il signor Lloyd George; *e la conclusione di tutto ciò era pertanto che noi dovevamo fare assegnamento, per la guerra sulla nostra fronte, sulle sole nostre forze e mezzi.* Questa constatazione, soggiungevo, unita alla previsione della entità della minaccia nemica, accresceva il dovere di moltiplicare gli sforzi perchè i mezzi non fossero impari ai còmpiti, confermava il bisogno di intensificare la produzione del materiale da guerra e rendeva urgente la necessità di predisporre il maggior numero di complementi di soldati istruiti. E concludevo con queste parole: «Nella imminenza delle operazioni decisive, quali saranno con tutta probabilità quelle che si svolgeranno nel corrente anno, *bisogna chiamare a raccolta tutte le nostre energie e tutte le nostre risorse,* ed io non dubito che il Governo sia a ciò deciso e sappia ottenere dal Paese tutto

quello che occorre per la vittoria delle nostre armi. Quanto all'esercito non vi sarà dubbio alcuno che farà tutto intero il proprio dovere».

Le prime energie da chiamare a raccolta erano le energie morali. Come il Governo abbia provveduto a sostenere queste energie morali nel Paese, è chiaramente apparso alcuni mesi dopo.

Ho creduto necessario di scendere a qualche particolare sull'importante argomento dell'eventuale concorso alleato, perchè la situazione che ho descritta si è conservata pressochè immutata nell'anno 1917 fino al disastro di Caporetto. È bensì vero che, appena determinatosi il disastro, l'afflusso delle divisioni alleate ebbe luogo con quella maggiore rapidità che la capacità di trasporto delle linee ferroviarie consentiva (11 divisioni trasportate in poco meno di 40 giorni); ma è anche vero che, nel fatto, troppo tardi sarebbero giunte quelle divisioni per portare un aiuto efficace, se l'esercito italiano non avesse ritrovato in sè stesso l'energia della resistenza sulla Piave; e che la tema di coinvolgerle nel disastro indusse i comandi alleati a trattenerle in vicinanza della linea del Mincio: quindi, alla difesa della Piave, esse non portarono alcun concorso all'infuori dell'appoggio morale.

Come io vedessi la situazione nostra in relazione a quella dell'intero teatro di guerra europeo, e quali conclusioni ne traessi circa l'inizio delle nostre operazioni offensive, risulta dalla seguente «Nota sulle prossime operazioni» da me redatta il giorno 7 marzo:

«1.° Io sarei pronto entro a pochi giorni a intraprendere l'offensiva sul Carso, e tra una ventina di giorni anche quella sulla fronte del II corpo verso il Monte

Santo. Ma, in questo momento e per altro tempo ancora, Austria e Germania non essendo nè attaccate, nè impegnate altrove in offensiva, appena noi minacciassimo Trieste, potrebbero concentrare contro di noi molte forze. Dunque, la nostra offensiva, *ora*, sarebbe prematura, pur tenendo conto che per due mesi potremo stare sufficientemente tranquilli quanto alla fronte trentina.

«2.° Dobbiamo perciò attendere a sferrare l'offensiva che gli attacchi franco-inglesi e russo-romeno tolgano agli Imperi centrali la possibilità di portare grandi forze contro di noi. È d'uopo però di tener conto del fatto che, quando si manifesteranno gli attacchi degli alleati, la fronte trentina, se non sarà ancor sgombra di nevi, sarà prossima ad esserlo.

«Per potere attaccare la fronte Giulia noi dobbiamo essere sicuri di non essere contemporaneamente attaccati dal Trentino, poichè tale attacco ci costringerebbe, tenuto conto della sua pericolosissima direzione strategica, a spostare il grosso delle forze verso la fronte trentina, riducendo al minimo quelle della fronte Giulia, le quali, perciò, dovrebbero ripiegare sulla linea dell'Isonzo e del Vallone, perdendo così tutti i vantaggi eventualmente ottenuti.

«3.° Ma basteranno gli attacchi degli alleati, anche se contemporanei (e della contemporaneità è lecito tuttora dubitare) a scongiurare l'attacco dal Trentino?

«Quanto all'attacco russo-romeno, ai possibili suoi risultati ed alle forze nemiche che potrà immobilizzare, mi informerà tra pochi giorni il....

«Quanto all'attacco franco-inglese, anche se scatenato col massimo possibile di forze e di mezzi, non si può escludere che i tedeschi possano fare una grande sottrazione di forze da quel teatro di guerra, se saranno dispo-

sti a cedere terreno e a manovrare in ritirata. Ripiegando di qualche chilometro ogni qualvolta i franco-inglesi avranno ultimato i loro preparativi d'attacco, e costringendoli in ogni fase a riportare innanzi le loro artiglierie ed a ricominciare la preparazione, possono, anche disponendo di forze notevolmente inferiori, mediante tre o quattro fasi in ritirata (20-30 Km.) guadagnare il tempo necessario per condurre un attacco a fondo contro di noi. In tal caso il solo aiuto efficace che gli alleati ci potrebbero dare, sarebbe quello *diretto*.

«4.° Conclusione.

«Tenuto conto che l'andamento della nostra fronte è il più pericoloso tra le varie fronti degli eserciti alleati, e considerando altresì che tale pericolo è aggravato dal fatto che la detta fronte è guernita dal più debole tra gli eserciti alleati, e che essa è facilmente esposta ad attacchi contemporanei austriaci e tedeschi, si deduce che a noi non conviene impegnarci in un'offensiva a fondo sulla fronte Giulia fino a che non siano impegnati nelle grandi operazioni (offensive e difensive) *tutti* gli eserciti alleati, e fino a che l'avanzarsi della buona stagione e l'assenza di grandi preparativi d'attacco nel Trentino dimostrino che il nemico ha rinunziato a rinnovare da questa parte la *Strafeexpedition.*»

Negli ultimi giorni di marzo avemmo la visita del generale Robertson, capo di stato maggiore dell'esercito inglese. Io insistetti con lui per avere l'appoggio *diretto* alleato nel caso di una grande offensiva nemica, come già avevo insistito col generale Nivelle, e ne ebbi analoga risposta.

Durante il mese di marzo erano andate crescendo nel mondo politico della capitale le preoccupazioni per

il forse imminente attacco austro-tedesco, rinnovandosi il poco degno spettacolo dato l'anno innanzi al tempo dell'attacco austriaco dal Trentino. Una mia gita a Roma, con intervento nel Consiglio dei Ministri, il 31 marzo, ed una chiara e minuta esposizione della situazione, aveva valso a tranquillare gli animi. A questo scopo molto aveva pur giovato una mia intervista con l'onorevole Barzilai, pubblicata sul «Giornale d'Italia» del 27 marzo, della quale parlerò in altra pubblicazione, limitandomi per ora a riferire le seguenti parole che sono particolarmente da notare: «Dite al Paese che fughi le preoccupazioni pavide, che senta la disciplina dell'ora, che pensi alla grandezza dei fini pei quali combatte: abbia fede ed avrà vittoria».

Il giorno 16 di aprile si sferrava l'offensiva sulla fronte francese. Secondo il programma che il Comando supremo si era prefisso, si doveva attendere ad intraprendere la nostra che l'offensiva si fosse pronunciata su tutte le fronti alleate e che noi avessimo compiuto i nostri preparativi, tra i quali vi era pur quello del trasporto di numerose artiglierie dalla fronte tridentina alla fronte Giulia; ma questo trasporto non lo si poteva effettuare fino a che non fosse esclusa la probabilità di un attacco dal Trentino. In Francia si criticava la nostra *inazione,*[1]) ed anche a Roma le preoccupazioni di un

[1]) In Francia — dove più che altrove si tenta di svalutare la nostra azione militare, in segno di fraternità latina e di riconoscenza per averla noi salvata, colla nostra neutralità dapprima e poi col nostro intervento al suo fianco — in Francia, dico, mi si è mosso appunto di non avere assecondato, secondo la promessa da me fatta, l'attacco del generale Nivelle del 16 aprile e di avere atteso fino al 14 maggio per scatenare la nostra offensiva. Tra gli altri il comandante De Civrieux, nel suo libro *Pages de vérité. - L'offensive de 1917 et le commandement du général Nivelle,* mi rimprovera di essere rimasto colle armi al piede dopo l'invito del generale Nivelle di attaccare, del 20 aprile.

Questo rimprovero è destituito di ogni fondamento. L'adempimento della

attacco austro-tedesco avevano dato luogo ad impazienze altrettanto ingiustificate. Scrissi allora (23 aprile) al Presidente del Consiglio: che gli avvenimenti e le notizie degli ultimi giorni avevano fatto sempre più dileguare le probabilità di un'offensiva austro-tedesca contro di noi. Non avevo perciò esitato a dare tutte le disposizioni per un concentramento della massima possibile quantità di forze e di artiglierie verso la fronte Giulia, allo scopo di riprendere poi le operazioni col massimo vigore. Sebbene io sapessi che un poco in Italia e molto a Parigi si criticava la nostra cosidetta *inazione,* assicuravo che non era possibile di accelerare di un sol giorno i preparativi (i quali imponevano il parziale sguarnimento della fronte trentina)

promessa doveva, naturalmente, essere subordinato alla sicurezza della on, tra fronte, e si è visto ora che, fino a che perdurava la minaccia nemica dal Trentino, eravamo nell'*impossibilità* di intraprendere un attacco sull'Isonzo. Inoltre, per riunire tutte le probabilità di riuscita, si dovevano trasportare dalla fronte tridentina alla fronte Giulia tutte le grosse artiglierie non indispensabili alla difesa — trasporto che richiese 15 giorni. Quanto questo concentramento di artiglierie fosse necessario è dimostrato dalle enormi perdite incontrate nell'attacco, malgrado il concentramento stesso. Io non ho perduto un sol giorno, appena la minaccia dal Trentino si è dileguata. Inoltre, secondo l'accordo di Chantilly del 16 novembre 1916, gli alleati dovevano essere pronti nella prima quindicina di febbraio per l'offensiva generale e a sferrarla poi, *se circostanze non vi si opponessero,* contemporaneamente, intendendosi con tale parola un limite di tre settimane dalla data fissata di comune accordo tra i comandanti in capo, poichè si giudicava che, anche con tale intervallo tra gli attacchi dei vari eserciti, il nemico non sarebbe stato in grado di effettuare manovre per linee interne. Ora, tale limite di tre settimane io non l'ho oltrepassato che di cinque giorni, essendo incominciato il 12 maggio il tiro di artiglieria, malgrado la gravissima circostanza della minaccia tridentina. Questo lieve ritardo fu esclusivamente dovuto al persistente maltempo, poichè l'offensiva era già indetta pel 7 maggio dall'ordine del 19 aprile, anteriore di un giorno alla sollecitazione del generale Nivelle. Tale ritardo non ha avuto nè avrebbe potuto avere la minima ripercussione sul risultato delle operazioni in Francia, poichè l'Austria non ha spostato nè un uomo nè un cannone dalla nostra fronte, nè avrebbe potuto sottrarli sotto la nostra mi-

senza venir meno alle regole della più elementare prudenza. Del resto, non era sulle critiche degli incompetenti che io avevo l'abitudine di regolare le mie azioni. Tali critiche sarebbero senza dubbio aumentate in ragione del tempo richiesto dal trasporto di grosse artiglierie dagli elevati monti del Trentino all'Isonzo; ma non c'era altro rimedio che lasciar dire e non preoccuparsene. Soggiungevo che le operazioni avrebbero principio nella prima decade di maggio, e che l'entità delle forze e delle artiglierie pesanti da concentrarsi, sarebbe tale da dare il massimo affidamento sulla riuscita delle operazioni. Dati i nostri mezzi, l'operazione doveva rappresentare il massimo sfruttamento possibile dei medesimi.

naccia d'attacco a lei ben nota. A che giovano adunque queste critiche, se non ad inasprire gli animi?

Sull'argomento trattato in questa nota veggansi anche i molti interessanti particolari contenuti nelle pagine 39 a 56 dell'opuscolo di *Italicus*: "*L'azione militare italiana nella guerra mondiale dal 1915 al 1917*„. Tra gli altri il seguente: Il generale Nivelle scriveva il 21 marzo 1917 al Ministro della guerra: "Depuis lors (febbraio) l'augmentation des forces ennemies sur le "Carso, la crainte d'une attaque austro-allemande dans le Trentin (qu'il "estimait d'abord impossible avant la mi-moi, et qu'il parait à présent re- "douter des le 15 avril), le repli même des Allemands sur le front occidental, " tout indice et toute hipothèse sur les projets de l'ennemi, contribuent à rendr- "le haut commandement italien plus inquiet et moins disposé à coopérer efficae "cement à nos actions offensives„. Dopo l'esposizione di questi fatti il lettore si attenderà certamente che il generale Nivelle concluda affermando la convenienza, per parte del comando italiano di soprassedere nell'offensiva fino a che la situazione fosse chiarita; ma il generale Nivelle con ferrea logica soggiunge: "J'estime cependant que l'offensive des armées italiennes est indis- "pensables aussi bien pour la réussite de nos opérations d'ensemble que dans "leurs propres intérêts„; e conclude chiedendo un intervento diplomatico presso il Governo italiano "pour *exiger* (!) que le général Cadorna se conforme "aux décisions prises antérieurement„! Dopo due anni di guerra costantemente e tenacemente offensiva, condotta in piena concordanza colla guerra europea, io avevo evidentemente ancor bisogno di incitamenti transalpini per decidermi a far guerra offensiva!

★

Fin dai primi giorni di febbraio, nell'eventualità di far fronte ad una offensiva nemica in grande stile sulla fronte Giulia, e dovendo escludere in quella stagione, una potente offensiva sulla fronte tridentina, il Comando supremo aveva fatto avvicinare alla fronte Giulia i nuclei di artiglieria di riserva della 1.ª e della 6.ª armata,[1]) ed aveva dato alle armate 2.ª e 3.ª disposizioni direttive sul modo di regolare l'azione difensiva. Queste disposizioni terminavano colle seguenti parole:

«Ho trattato fin qui degli organi della difesa; l'anima — non ho bisogno di ricordarlo — è l'aprioristica sicurezza che nessuno cederà un palmo di terreno.

«Tutti i comandanti abbiano nel cuore tale incrollabile fiducia, e la sappiano fin d'ora infondere nell'animo di ogni combattente. Già prima della lotta sia saldo il convincimento collettivo che nessuna infiltrazione nemica, nessuna eventuale minaccia ai fianchi, nessuna preoccupazione di aggiramento potrà far vacillare chicchessia. Questa sicurezza confortatrice, che è inestimabile fattore di vittoria, deve, giorno per giorno, essere avvivata come una sacra fiamma, con la stessa assidua cura con cui si apprestano i materiali strumenti della difesa».

Il giorno 4 marzo veniva istituito il *Comando della*

[1]) Per la prima volta si parla di una 6.ª armata. Essa era stata creata dopo l'offensiva austriaca dal Trentino del 1916, e si componeva delle truppe dell'altopiano di Asiago e del corpo d'armata di Val Sugana.

zona di Gorizia, comprendente il VI, XXVI ed VIII corpo d'armata. La 2.a armata perdeva questi tre corpi d'armata, ma acquistava il XII, ossia tutta la *zona Carnia.* Al Comando della zona di Gorizia veniva preposto il generale Capello che l'anno prima aveva così bene organizzato la preparazione delle operazioni contro la testa di ponte di Gorizia e ne aveva diretto l'attacco. Alla dipendenza del Comando della zona di Gorizia fu in seguito (21 aprile) fatto passare anche il II corpo, allo scopo di unificare sotto un solo Comando le operazioni contro le alture tra il Monte Kuk e il Monte Santo. E così la 2.a armata rimase ridotta al IV ed al XII corpo.

Accentuandosi gli indizi di un'offensiva nemica in forze, e su più tratti della fronte, tra il 17 e il 21 marzo il Comando supremo dava nuove disposizioni per far fronte a questa eventualità; le quali disposizioni erano inspirate ai seguenti concetti: contrastare con saggia economia di forze e con abile sfruttamento delle organizzazioni difensive esistenti, il terreno antistante alla linea di difesa principale, cercando di infliggere al nemico perdite superiori alle nostre — ridursi, dopo di aver svolto questa azione temporeggiante e logoratrice sulle linee di difesa ad oltranza, colla maggior somma di forze e nelle migliori condizioni di efficienza morale e materiale. Si considerava come linea di resistenza ad oltranza quella che comprendeva il Monte Sabotino, la piazza di Gorizia, la testa di ponte di Lucinico, il successivo corso dell'Isonzo, la testa di ponte di Savogna e la linea del Vallone, integrata quest'ultima dalla linea cosidetta *ippodecarsica* sul versante orientale del Vallone e defilata alla vista ed al tiro del nemico, e dai tre capisaldi del Nad Logem, della quota

208 sud e della quota 144. Sulla fronte della 2.ª armata, la linea di resistenza ad oltranza correva lungo le posizioni occupate dalle truppe.

Alla data del 5 aprile passavano a disposizione del Comando supremo i corpi d'armata XIV, XXIV e XXVI e le divisioni 12.ª, 54.ª, 57.ª e 60.ª. Così il Comando supremo si costituiva una forte riserva generale di 10 divisioni.

La situazione a quest'epoca non era semplice, poichè si doveva organizzare l'offensiva sulla fronte Giulia, e nello stesso tempo esser pronti ad un rapido passaggio alla difensiva, tanto apparivano ancora oscure le intenzioni del nemico. Nei due casi lo schieramento delle artiglierie doveva essere del tutto differente, cioè: avanzato se offensivo, ed arretrato se difensivo; e tutti sanno ormai quanto tempo richiede un cambiamento di schieramento delle artiglierie di medio e grosso calibro, colle relative organizzazioni di tiro. È importante a questo riguardo una lettera diretta a S. A. R. il comandante della 3.ª armata ed al comandante la zona di Gorizia, perchè ben rappresenta la duplice esigenza di quel momento, offensiva e difensiva. Essa è dell'11 aprile, poco prima che si sferrasse l'offensiva francese e quando stavano per manifestarsi le impazienze della capitale per la nostra *inazione!*

In questa lettera io diceva che i preparativi nemici per l'offensiva nel Trentino avevano in quei giorni subìto una evidente sosta. La situazione generale che, pur fra molteplici indizi rivelatori si manteneva oscura, non consentiva di accertare se si trattasse di differimento o di rinuncia alla progettata offensiva, e qualsiasi deduzione al riguardo sarebbe stata, in quel momento, prematura. Tuttavia, era doveroso considerare fin d'allora le probabili eventualità e tutto predisporre per-

chè l'avversario non ci cogliesse impreparati. In quest'ordine d'idee reputavo necessario preavvisare come fosse mio intendimento, non appena si possedessero maggiori elementi di giudizio e risultassero impegnate e dirette altrove le riserve strategiche del nemico, *riprendere l'originario concetto offensivo verso oriente*, operando verso l'altopiano di Bainsizza e le alture dell'altopiano goriziano e verso l'altopiano carsico. Conseguentemente occorreva che i Comandi, compatibilmente con la sistemazione difensiva in corso di compimento, sviluppassero il più possibile gli studi e i preparativi nell'intento di porsi nelle migliori condizioni per sferrare, come nello scorso agosto, la divisata offensiva con fulminea prontezza. Per quanto riguardava le artiglierie, notificavo che, perdurando nel Trentino la situazione attuale, non avrei allontanato dalla fronte Giulia i due nuclei di medie e grosse artiglierie che, secondo le note intese, erano accantonate presso la 3.ª armata e presso la zona di Gorizia a disposizione del Comando supremo. E del pari non avrei sottratto, pel momento, le aliquote di artiglieria leggera eccedente la convenuta spettanza per la difesa ad oltranza della detta fronte. Su tali nuclei e su tali aliquote potevano pertanto fare assegnamento il Comando della 3.ª armata e il Comando della zona di Gorizia per lo schieramento offensivo. Per l'assegnazione suppletiva occorrente alla zona di Gorizia per raggiungere il fabbisogno già segnalato, avrei provveduto a buon momento, traendo norma dalla situazione. Ma intanto, tutto doveva essere preparato per il pronto impiego anche di queste ultime artiglierie. In sintesi, e per maggior chiarezza, lo schieramento delle artiglierie in atto doveva permanere fino a nuovo ordine difensivo; in preparazione doveva essere offensivo. Analoghe disposizioni

dovevano essere attuate su tutta la fronte da Plava al mare per l'impiego delle bombarde. Finalmente, in via di doverosa previsione, dovevasi considerare l'ipotesi che, proprio durante la fase di questa attesa potenziale, si pronunziasse una offensiva nemica di stile sulla fronte Giulia, e, se tale ipotesi avesse dovuto avverarsi, *pur rimanendo immutata la linea da me fissata per la difesa ad oltranza,* s'imponeva come corollario dei concetti sopra espressi, una più tenace e durevole resistenza nelle linee avanzate, dato il valore che le nostre posizioni, nessuna esclusa, avevano ai fini dell'offensiva in discorso. Soggiungevo che tale maggiore resistenza delle linee avanzate si sarebbe ottenuta con una occupazione ragionevolmente più densa delle linee stesse, ma soprattutto con una più efficace azione delle artiglierie, quale certamente era consentita dall'assegnazione delle aliquote e dei nuclei sopra detti in più del quantitativo occorrente per la difesa ad oltranza. In una parola, l'incremento delle artiglierie doveva conferire alla difesa tale superiorità sull'attacco da schiacciarlo e infrangerlo prima che giungesse alle linee avanzate. [1])

Il 19 aprile il Comando supremo inviava ai Comandi della 3.ª armata e della zona di Gorizia le «Direttive per l'azione offensiva». Essendo questo il documento fondamentale che contiene il concetto e le disposizioni per la grande offensiva che fu eseguita nel maggio, ne debbo parlare diffusamente.

L'offensiva doveva svolgersi per successive fasi su tutta la fronte da Canale al mare, e verso gli obbiettivi seguenti:

[1]) Si tratta già, in embrione, di un tiro di contropreparazione, il quale — come si vedrà nel capitolo X — verrà da me ordinato per la giornata di Caporetto, e non sarà eseguito.

Per la zona di Gorizia: Monte Kuk, Monte Santo, Monte San Gabriele, Monte San Marco.

Per la 3.ª *armata:* linea Trstelj-Hermada.

L'azione della 3.ª armata, che si svolgeva nella direzione di maggior sensibilità per il nemico, *era principale;* quella della zona di Gorizia, *era sussidiaria.*

L'attacco della 3.ª armata doveva informarsi a questo concetto: operare da nord verso sud per far cadere le difese fronteggianti il VII corpo d'armata; progredire verso est in direzione di Trstelj.[1]

La successione delle fasi offensive doveva essere così regolata:

In un primo tempo, che doveva avere inizio in un giorno α, la 3.ª armata avrebbe sviluppato verso la futura fronte d'attacco un'azione dimostrativa di fuoco senza azioni di fanteria. Questa fase aveva per iscopo di disorientare il nemico, e impedirgli il libero giuoco delle riserve fra il settore carsico ed il settore goriziano; doveva apparire come una preparazione di fuoco che preludiasse immediatamente ad un vero attacco; della preparazione doveva avere quindi tutte le caratteristiche. Durata presumibile del primo tempo, da tre a quattro giorni.

In un secondo tempo, che doveva avere inizio il giorno β, coincidente coll'ultimo giorno della precedente fase dimostrativa, la zona di Gorizia preparerebbe e svolgerebbe l'attacco degli obbiettivi sopra indicati. Non fissavo a priori la durata di questa seconda fase, che mi riservavo di determinare invece a buon momento, traendo norma dallo sviluppo e dai risultati dell'azione.

Con lo stesso criterio avrei stabilito il giorno γ di

[1] Questo concetto fu poi modificato, come si vedrà nella descrizione degli avvenimenti, nel senso di un attacco dimostrativo a sinistra e di un attacco a fondo al centro e a destra, che mirasse alla conquista dell'Hermada.

inizio della *terza ed ultima fase*, che era riservata all'azione della 3.ª armata.

La zona di Gorizia doveva operare con 12 divisioni più un gruppo alpino, la 3.ª armata con 16 divisioni (comprese, ben inteso, le forze già dislocate sulle rispettive fronti); nessuna ulteriore assegnazione era possibile, perchè, dopo costituite tali due masse offensive, sarebbero rimaste due divisioni che il Comando supremo intendeva non impiegare che per motivi impreveduti ed eccezionali.

Occorreva pertanto che le grandi unità più provate dal combattimento fossero tempestivamente ritirate dalla fronte e, nell'ambito stesso dell'armata, prontamente reintegrate, mettendo in giusto valore i battaglioni di marcia.

Quanto alle artiglierie, poichè la possibilità complessiva non consentiva di avere contemporaneamente su tutta la fronte da Canale al mare la necessaria densità offensiva, occorreva che la massa di attacco si costituisse successivamente, prima nella zona di Gorizia per lo sviluppo della seconda fase, in seguito sulla fronte della 3.ª armata per lo sviluppo della terza fase. A tal uopo, prima del giorno β, un nucleo di batterie mobili della 3.ª armata (circa un centinaio di pezzi) doveva essere messo a disposizione della zona di Gorizia, a rinforzo dello schieramento offensivo di questa. Prima che si iniziasse il tiro di bombardamento preparatorio della 3.ª armata (ossia prima del giorno γ) l'anzidetto nucleo, insieme con un secondo nucleo di eguale mobilità ed efficienza (in totale quindi circa 200 pezzi) dovevano essere ceduti dalla zona di Gorizia alla 3.ª armata per rinforzare lo schieramento offensivo di questa. Questa manovra di artiglierie doveva essere oggetto di preventivi e concreti accordi fra i due

Comandi, intesi a stabilire, entro i limiti di tempo sopra indicati, i giorni in cui dovevano aver luogo i movimenti nei due sensi. [1])

Prescrivevo infine che l'azione da svolgersi dalla zona di Gorizia alla sua estrema destra, avesse il concorso della sinistra della 3.ª armata; come, reciprocamente nella terza fase, l'XI corpo (3.ª armata) avesse la cooperazione dell'VIII (2.ª armata). Lasciavo a S. A. R. il comandante della 3.ª armata ed al comandante della zona di Gorizia di concretare di comune accordo l'entità e le modalità di tale concorso e di tale cooperazione, che miravano altresì a congiungere nel tempo e nello spazio la seconda e la terza fase. Preavvisavo infine che tutti i preparativi dovevano esser condotti come se il giorno β fosse il giorno 10 maggio.

Ma, sebbene diminuite, non erano svanite nel corso di quel mese di aprile le preoccupazioni di un attacco nemico dal Trentino. Su questa eventualità il Comando supremo richiamava il 27 aprile l'attenzione dei comandanti della 1.ª e della 6.ª armata, osservando come, malgrado la sottrazione di forze e di artiglierie fatta, od in corso di attuazione su queste fronti in vista della prossima offensiva sull'Isonzo, la situazione di transizione che ne era derivata doveva essere considerata con assoluta fiducia e sicura serenità. Infatti, pur prescindendo dalla stagione ancora arretrata, la quale escludeva operazioni di stile a breve scadenza sulla fronte tridentina, il potente schieramento offensivo conservato

[1]) Tale ordine, col quale si stabilivano preventivamente i movimenti di artiglieria dall'una all'altra armata, potrà apparire troppo rigido in relazione alle imprevedibili necessità della battaglia. Ma, era pur necessario che tali complicati spostamenti fossero in precedenza studiati dai due Comandi di armata. E poichè l'ordine, nell'impartire tali prescrizioni soggiungeva: *salvo quelle varianti che potranno essere consigliate dalla situazione*, se questa fosse mutata, sarebbe stato presto fatto ad introdurre le varianti.

sull'altopiano doveva permettere di prevenire il nemico, la cui preparazione era assai meno avanzata della nostra, e costituiva per sè stesso la più efficace difesa. Sulla rimanente fronte tridentina, la complessiva disponibilità di forze e di artiglierie, anche dopo le cessioni alla fronte Giulia, permaneva tale da conferire un buon grado di efficienza all'intero nostro schieramento difensivo, purchè i mezzi disponibili, e specialmente le artiglierie, fossero ripartiti con giusto accorgimento e impiegati col concetto di assicurare, soprattutto, l'inviolabilità della fronte nei punti che costituivano i cardini della difesa e che erano più facilmente vulnerabili.

Come si vede, e come sempre si era fatto, nella imminenza dell'offensiva sulla fronte Giulia, si teneva più che mai d'occhio la fronte tridentina, affinchè l'offensiva su quella prima fronte, sempre rischiosa in quelle difficilissime condizioni strategiche, non fosse mai scompagnata dalla voluta prudenza.

Finalmente, il 3 maggio, il Comando supremo, nell'avvertire il Comando della 2.ª armata della prossima offensiva, in giorno che si riservava di stabilire, lo invitava a predisporre una intensa dimostrazione con tiro di artiglieria da svilupparsi sulla fronte di Tolmino e per la durata di uno a due giorni al massimo.

L'inizio dell'offensiva che era stato stabilito per il 7 maggio, a cagione delle cattive condizioni meteorologiche fu rimandato di giorno in giorno fino al 12.

II. — L'offensiva sulla fronte Giulia nel maggio 1917.

Procedo ora alla sommaria descrizione degli avvenimenti, riferendo in buona parte il comunicato riassuntivo del Comando supremo del 22 giugno 1917.

Il 12 maggio, dopo un'accurata preparazione, incominciò il fuoco di artiglieria. Questo raggiunse la massima intensità e violenza nella mattina del 14. Sul mezzogiorno le nostre fanterie iniziarono da Plava e da Gorizia la loro avanzata. Di primo slancio venne conquistata dalla brigata Udine la quota 383 ad est di Plava (Poggio Montanari) [1]) mentre la brigata Firenze, sfidando con magnifico valore un terribile fuoco di interdizione, riusciva a raggiungere lo sperone di quota 535 di Monte Kuk. Nello stesso tempo la brigata Avellino, superato con impeto irresistibile lo sbarramento di Zagora, occupava parzialmente i fortini di Zagomila; il 230.° (brigata Campobasso), risalendo le pendici di Monte Santo, penetrava la sera nel convento e, ad oriente di Gorizia, la brigata Messina conquistava la munitissima altura di quota 174 a nord di Tivoli.

Sui rimanenti tratti della fronte l'attacco incontrò ovunque la tenace resistenza nemica, obbligando le nostre truppe ad impegnarsi in tenacissima lotta.

Nella notte sul 15 un distaccamento di due battaglioni (37.° bersaglieri e alpini Monte Cervino) e reparti ausiliari, sorprendendo completamente l'avversario, for-

[1]) Così denominato dal generale Montanari, gloriosamente caduto su quella altura. A questo distinto ufficiale che, come capo dell'ufficio Segreteria del Comando supremo, fu mio valente cooperatore, vada il mio memore e riconoscente pensiero.

zava il passaggio dell'Isonzo tra Loga e Bodrez, sistemandosi in una improvvisata testa di ponte sulla sinistra del fiume.

All'alba del 15 l'attacco delle alture veniva ripreso con rinnovato furore. Si raggiungeva così la vetta 611 del Monte Kuk e la quota 524 del Vodice, resistendo a violentissimi attacchi del nemico che inutilmente si accaniva anche contro l'altura di quota 174.

Siccome la nostra occupazione non potè affermarsi sul Monte Santo, si dovette riportare la nostra linea sotto la vetta.

I successivi giorni sino al 22, possono chiamarsi di assestamento e completamento delle conquiste iniziate il 14 ed il 15. Furono giornate di combattimento di violenza inaudita e di gloria imperitura per le nostre truppe. Innumerevoli contrattacchi nemici vennero ributtati, specialmente per opera della 53.ª divisione comandata dal valoroso generale Gonzaga, e le posizioni raggiunte vennero mantenute ed ampliate: i successi si accrebbero con l'occupazione delle alture di quota 363 (est di Plava), delle località di Globna e Pallievo e col sicuro possesso dell'intero dorso montuoso che, culminando nel Monte Kuk, separa l'Isonzo dal profondo vallone che si stacca di fronte ad Anhovo. Qualche vantaggio fu conseguito sulla collina di quota 126 di Grazigna (oriente di Gorizia).

La testa di ponte di Bodrez, adempiuta la sua azione dimostrativa, venne abbandonata il giorno 18; ed il ripiegamento, così come l'occupazione, potè compiersi di sorpresa per l'avversario, sebbene questo, allarmato, avesse già spostato contro il nostro debole distaccamento numerosi battaglioni.

Contemporaneamente alle azioni sulle alture dell'Isonzo si era svolta più a sud, lungo il margine setten-

trionale del Carso, l'azione dimostrativa affidata a reparti della 3.ª armata.

Per parecchi giorni consecutivi il nemico venne bravamente impegnato e le nostre truppe conseguirono anzi qualche progresso temporaneo a nord-est del Dosso Faiti e sulla quota 126 a sud del Vippacco.

Nel loro complesso queste giornate ci assicurarono il possesso della maggior parte del baluardo roccioso di Monte Kuk e Monte Santo oltre l'Isonzo, e ci consentirono di portare la nostra linea dalla quota 363, per il versante orientale di Monte Kuk 611, per le quote 592 e 652 del Vodice, alla sella di quota 503 e da qui alle pendici ovest di Monte Santo, fino all'antica linea fronteggiante sull'Isonzo lo sperone di San Valentino — 7113 prigionieri, dei quali 163 ufficiali, 18 cannoni, numerosissimi lanciabombe e mitragliatrici, immensa copia di materiale, suggellavano il successo di questa prima tappa della nostra offensiva.

L'azione diversiva nemica. Appena delineatosi il nostro attacco sulle alture di sinistra dell'Isonzo, l'avversario tentava di compiere una complessa azione diversiva o di alleggerimento sulla fronte tridentina per stornare la nostra attenzione.

Tale azione si esplicò intensa nei giorni dal 19 al 22 maggio, con violentissimi concentramenti di fuoco sulle nostre posizioni a cavallo della Val Sugana e sull'altopiano di Asiago e con vari tentativi di irruzione compiuti dalle fanterie nemiche ad ovest del Garda ed in Val d'Adige.

Nella notte sul 21, venne assalito in forze il Dente del Pasubio; ma l'attacco fu respinto con gravi perdite. Altro furioso attacco venne portato il giorno 22 con

ingenti forze contro le nostre posizioni del Piccolo Colbricon in val Travignolo. Esso, dopo qualche successo iniziale, finì in uno scacco completo per l'avversario, che dovette abbandonare in nostre mani parecchie diecine di prigionieri e lasciare varie centinaia di uccisi davanti alle nostre difese.

Il nessun risultato ottenuto dal nemico con queste sue azioni diversive, conferma quanto scrissi in principio di questo capitolo sulla poca efficacia delle offensive di alleggerimento quando l'avversario abbia preso le sue misure per farvi fronte.

Intanto, fin dal 16 maggio, il Comando supremo, visti i risultati fino allora conseguiti nella lotta, aveva emanato nuove direttive ai Comandi della 3.ª armata e della zona di Gorizia. Durante quelle prime giornate di combattimento la lotta si era localizzata intorno al massiccio Monte Kuk-Monte Santo, ove si erano conseguiti i maggiori risultati dal II corpo agli ordini del generale Badoglio; era rimasta invece nel complesso poco fruttuosa contro le posizioni dell'anfiteatro goriziano. Questo settore di maggiore resistenza veniva così a separare la fronte di battaglia dell'ala sinistra della zona di Gorizia da quella della 3.ª armata, ed allentava altresì i preordinati rapporti di tempo fra le due fasi seconda e terza, per le quali la immediata successione dall'una all'altra più non rivestiva la originaria importanza. In conseguenza, e considerato anche che difficilmente si sarebbero raggiunti altri importanti risultati all'ala sinistra della «zona di Gorizia», occorreva intensificare gli sforzi e concentrare i maggiori mezzi contro

l'accennato massiccio fino a completarne l'espugnazione, o quanto meno realizzarvi una felice situazione tattica. Si prescriveva perciò che, compiuta la fase tuttora in corso, si intraprendesse un'azione offensiva contemporanea da Monte Santo al mare, avendo la zona di Gorizia per obbiettivi le posizioni dal Monte San Gabriele al Vippacco, e la 3.a armata gli obbiettivi già stabiliti tra il Trstelj e l'Hermada. Per tale azione la zona di Gorizia doveva cedere alla 3.a armata, la maggior quantità delle artiglierie di medio e grosso calibro allora schierate all'ala sinistra, invece del già stabilito nucleo mobile. In tal modo la 3.a armata non aveva più il concorso indiretto delle artiglierie di estrema destra della zona di Gorizia, le quali dovevano essere impegnate offensivamente contro la propria fronte; ma, in compenso, si avvantaggiava della contemporaneità dell'attacco carsico e dell'attacco nell'anfiteatro goriziano e, conseguentemente, della neutralizzazione delle artiglierie nemiche del piano che erano in grado di agire verso la cresta del Dosso Faiti.

Ma un altro importantissimo fattore venne ancora a turbare il piano concepito, ossia quello della deficienza di munizioni per le artiglierie di medio e grosso calibro. Come dissi altrove, nella guerra moderna l'abbondanza delle munizioni è indispensabile elemento di vittoria, al pari delle forze disponibili. Ora, dato il debole organismo industriale italiano, il Ministro delle armi e munizioni aveva dato alla produzione quel più vigoroso impulso che era possibile; ma essa era tuttora insufficiente. Nella primavera del 1917 la quantità di artiglierie di medio e grosso calibro disponibili era notevolmente maggiore di quella che avevamo nel 1916; e così pure si era di molto accresciuta, *in senso assoluto,* la produzione giornaliera delle munizioni, ma non

in senso relativo, ossia la quantità di munizioni disponibili per ciascuna bocca da fuoco era di poco variata. Tali cose io faceva presenti al Ministro delle armi e munizioni il 13 maggio; e gli soggiungevo che, sempre in tema di relatività, rimaneva fermo che, mentre il forte aumento di grosse e medie artiglierie e le esigenze operative richiedevano una disponibilità di almeno 4 o 5 milioni di colpi grossi e medi, a malapena io poteva fare assegnamento su due milioni e mezzo di questi ultimi. Soprattutto poi i numeri indicatimi dal Ministero confermavano pienamente che mi sarebbero stati necessari quattro mesi perchè io potessi ricostituire quel milione di colpi che dovevano essere impegnati in operazioni. Non è con un milione e mezzo di colpi grossi e medi (quanti ne sarebbero rimasti fra breve dopo l'operazione in corso), che avrei potuto subito preparare nuove operazioni offensive, pena la grave eventualità di non potere (a parte la necessità dell'ordinario rifornimento alle armate non impegnate) far fronte alle imponenti esigenze di una ben nudrita difesa, qualora fra breve si pronunciasse l'offensiva nemica dal Trentino od in altro tratto della nostra fronte. Ond'è che, se la situazione di quel momento non si fosse sensibilmente e rapidamente mutata, io sarei stato costretto, mio malgrado, a sospendere per lungo tempo le operazioni offensive.

A tutti i mezzi si era ricorso per fare economia di munizioni, non escluso quello di *ordinare* il 17 maggio, che su tutti i tratti di fronte ove non fossero effettivamente in corso nostre azioni offensive, l'impiego delle artiglierie di grosso e medio calibro si dovesse ritenere *in massima vietato. Solo esigenze imperiose di difesa contro attacchi nemici in forze avrebbero giustificato in via di eccezione una deroga da tale divieto*

Secondo notizie fornite il 17 maggio dal comandante della zona di Gorizia sulle sue dotazioni di medio e grosso munizionamento, e constatata l'impossibilità di aumentarle, si imponeva la necessità di restringere la fronte d'attacco, la quale, secondo le direttive del giorno prima avrebbe dovuto estendersi dal Monte Santo al mare. Conseguentemente il Comando supremo prescriveva che la zona di Gorizia rinunciasse alla progettata azione contro l'anfiteatro goriziano, e che la prossima offensiva fosse limitata a quella della 3.ª armata sulla fronte Vippacco-mare. La 3.ª armata poteva fare assegnamento sulla dimostrazione offensiva che le truppe della zona di Gorizia avrebbero svolto nell'anfiteatro goriziano contemporaneamente all'offensiva carsica e soprattutto sul concorso dell'artiglieria dell'ala destra della zona di Gorizia, secondo accordi da prendersi tra i due Comandi. Il giorno iniziale dell'offensiva dal Vippacco al mare doveva essere stabilito dal comandante della 3.ª armata tenuto conto dello stato dell'atmosfera.

★

L'attacco sull'altopiano carsico. — Questo attacco ebbe inizio il 23 maggio. Dalle 6 alle 16 tutte le artiglierie della 3.ª armata batterono con grandissima violenza le posizioni avversarie già sconvolte dai precedenti bombardamenti e sempre tenute sotto tiro perchè non fossero riattate. Alle 16 le fanterie balzarono all'attacco.

All'ala sinistra, conforme al piano del Comando, l'azione, per quanto dovesse essere solo dimostrativa, venne condotta con molta risoluzione e con molta bravura ed il non facile cómpito fu assolto impegnando il ne-

mico ad est del Monte Vucognacco (Volkoniak) sulle alture di quota 378 e 363 ed intorno a Castagnavizza.

Il centro e la destra, da Castagnavizza al mare, superarono risolutamente i trinceramenti antistanti alle nostre linee, dilagando con la brigata Bologna nella zona a sud della strada tra Castagnavizza e Boscomalo, ed aggirarono quest'ultima località da sud-ovest, oltrepassarono Lucati e si impadronirono di Iamiano, delle alture di quota 92, quota 97, quota 77, quota 58, dei Bagni ad oriente delle officine di Adria e dell'altura di quota 21.

Parteciparono alla battaglia 130 velivoli, compreso un gruppo di idrovolanti della regia marina.

Il nemico, che dapprima aveva risposto assai fiaccamente al nostro tiro di distruzione, riserbando tutta la potenzialità del suo tiro ad arrestare l'attacco delle fanterie, sorpreso dal rapido irrompere di queste, manifestò verso sera violenta reazione con insistenti contrassalti e intensi bombardamenti. Ma ormai la vittoria era nostra, ed oltre 9000 prigionieri, di cui circa 300 ufficiali, ne attestavano l'entità.

La battaglia si riaccese cruenta all'alba del successivo 24, prolungata sul mare da due monitori che battevano le posizioni litoranee dell'avversario e contenendo contrassalti di questo con la brigata Barletta, mentre il centro proseguì nell'operazione di isolamento e conquista del saliente di Boscomalo, riuscendo con le brigate Padova e Mantova a raggiungere le pendici delle alture di quota 235 e 241 della regione di Fornaza e a spingersi verso la quota 219 a nord-est di Komarje. La destra — brigate Bergamo, Toscana, Arezzo e seconda dei bersaglieri — proseguendo l'attacco frontale brillantemente iniziato il giorno precedente, raggiungeva e serrava da presso la linea avversaria di Flondar.

Nel successivo 25, mentre l'ala sinistra, assolvendo il suo còmpito provocava viva reazione di fuoco di sbarramento avversario e riusciva anche a conquistare qualche elemento di trincea nemica in direzione di Castagnavizza, il centro completava la conquista del saliente di Boscomalo e raggiungeva presso a poco la linea: quota 202 a sud di Boscomalo, quota 251 a sud di Castagnavizza, e la destra (VII corpo d'armata) sfondava la linea di Flondar all'incirca a sud della strada Iamiano-Brestovizza e spingeva riparti sulle alture Flondar-Medeazza e San Giovanni.

I tentativi del nemico per arrestare l'avanzata furono in questa giornata e in quella successiva disperati: tiro violentissimo, contrattacchi in massa senza riguardo a perdite, aeroplani lanciati al bombardamento a bassa quota, ma la nostra avanzata procedette irresistibile e si affermò.

Il 26, mentre l'ala sinistra portata dal proprio slancio oltre il mandato ricevuto si manteneva per qualche tempo al di là del paese di Castagnavizza, il centro completava l'occupazione dell'altura di quota 241 e progrediva su quota 219; la destra avanzava sulle colline ad occidente di Medeazza, raggiungendo le foci del Timavo.

Il giorno 27 la lotta si attenuò all'ala sinistra; al centro riuscimmo ancora a progredire, completando l'occupazione di quota 219 di Fornaza, mentre la destra occupava le trincee ad est di Komarje e l'abitato di San Giovanni.

Il giorno 28 riparti della 45.ª divisione, all'estrema ala destra, si spingevano oltre il Timavo fino all'altura di quota 28, dove però non poterono sostenersi.

Nelle successive giornate sino al 31 si procedè all'ampliamento e rettifica delle posizioni conquistate ed

al loro rafforzamento sotto la protezione del tiro di artiglieria diretto a neutralizzare potenti concentramenti di fuoco avversario.

Mentre la nostra manovra si delineava sul Carso e l'azione si manifestava poderosa, l'avversario tentava con ogni mezzo di distrarre le nostre forze e di far diminuire la pressione da quella parte moltiplicando i suoi contrattacchi sulle posizioni di sinistra dell'Isonzo tenute dal valoroso II corpo d'armata che le aveva conquistate nella prima fase della battaglia. I suoi sforzi conversero specialmente sul Vodice, sia per tentare di riprenderlo, a giustificazione del silenzio ufficiale austriaco sulla sua caduta, sia per la particolare relazione tra questa altura e quella di Monte Santo.

Agli attacchi avversari corrispose da parte delle nostre truppe altrettanto slancio, poichè, così per concorrere all'azione del Carso, come per necessità di sistemare la propria occupazione, impegnarono esse stesse tra il 23 ed il 27 una serie di combattimenti, alcuni assai accaniti, nella regione di quota 363, Vodice, Monte Santo, quota 126, falde di San Marco. Per effetto di questi la nostra situazione venne migliorata sensibilmente sulle falde della quota 363 e sul versante orientale del Vodice e di alquanto sulla falda nord di Monte San Marco (regione di quota 174 est, Casa Diruta, Casa Due Pini, Dosso del Palo).

Tra i combattimenti più furiosi di questi giorni vanno ricordati gli attacchi del 24 alle nostre linee della quota 363 di Plava, al Vodice, a Tivoli, a Grazigna, al Faiti; del 25 ancora alla quota 174 di Tivoli e sul Vodice: del 26 alla testata del Vallone di Pallievo; del 27 sulla quota 126 ad est di Grazigna.

Il giorno 28, impiegando forze ingenti, il nemico potè raggiungere, subito ricacciato, la sommità del Vodice.

Lo stesso giorno assalì ancora e sempre indarno le quote 126 e 174 ad oriente di Gorizia; il 29 ed il 31 tre consecutivi attacchi sul Vodice vennero respinti dalla valorosa 53.a divisione.

L'insistenza di tali attacchi, le considerevoli forze impiegate dall'avversario, l'intenso movimento di truppe segnalato nelle retrovie, attestano quale possente richiamo abbia esercitato sul nemico la manovra della nostra armata di Gorizia, riuscendo a favorire le operazioni che si svolgevano sul Carso.

I risultati tangibili della seconda fase della battaglia furono 16 568 prigionieri, di cui 441 ufficiali, 20 cannoni, numerosissime mitragliatrici e bombarde. La nostra linea, da Castagnavizza al mare venne portata avanti da 1 a 4 chilometri: una formidabile tanaglia che il nemico ci opponeva sul Carso, venne distrutta, una terribile cerchia di trinceramenti ed armi che teneva confitta al suolo la nostra ala destra fu conquistata, lasciando un più ampio respiro per le operazioni future.

Il numero totale dei prigionieri fatti dal 14 al 28 maggio ascese a 23 681, di cui 604 ufficiali; furon presi 38 cannoni, dei quali 13 di medio calibro, 148 mitragliatrici e 27 bombarde, oltre rilevante quantità di fucili e di materiali da guerra.

★

Sospesa l'azione offensiva, il 30 maggio venivano dati gli ordini per «l'assetto delle forze sulla fronte Giulia». Si stabiliva di ripartire la fronte della 3.a armata dal Vippacco al mare fra quattro corpi d'armata anzichè fra tre come fino allora si era fatto. Essi furono, pro-

cedendo da nord a sud (e dopo di aver dato il cambio al VII col XIII), l'XI, il XXV, il XXIII e il XIII, comprendenti complessivamente 9 divisioni. La zona di Gorizia doveva pure disporre di 4 corpi d'armata comprendenti 9 divisioni (più la brigata Sesia), e sul totale di queste forze doveva costituire la propria riserva. Rimanevano esuberanti al suddetto schieramento 10 divisioni e 6 brigate sciolte, ossia l'equivalente di 13 divisioni. Esse costituirono le riserve a disposizione del Comando supremo e furono collocate, in parti pressochè uguali, dietro le fronti della zona di Gorizia e della 3.ª armata; i Comandi di armata ne dovevano curare la rapida ricostituzione e l'addestramento.

Alla data del 1.º giugno veniva soppresso il *Comando della zona di Gorizia* e ricostituita la 2.ª armata, agli ordini del generale Capello; essa si estendeva dalla conca di Plezzo al Vippacco. In altri termini la 2.ª armata perdeva il XII corpo (zona Carnia) che ritornava indipendente, ed al corpo d'armata che le rimaneva (IV), aggiungeva i 4 corpi della soppressa zona di Gorizia.

III. — La controffensiva austriaca.

È fuori dubbio che l'avversario, in previsione della nostra offensiva, o nell'intenzione di tentarne una egli stesso, aveva tratto frutto dalla situazione creatasi a suo vantaggio sulla fronte russa, ordinando un concentramento di mezzi dietro le proprie linee ed est dell'Isonzo.

Della presenza di nuove artiglierie avevamo avuto prova tangibile durante la nostra offensiva. Giunti troppo tardi o troppo limitati i rinforzi per lanciarli ad arrestarci, l'avversario pensò di impiegarli per contrat-

taccarci e toglierci in un secondo tempo i vantaggi conseguiti, sfruttando la conoscenza del terreno e la certezza che le nostre difese non avevano potuto ancora raggiungere la necessaria efficienza.

Il poderoso sforzo che l'avversario intendeva fare sul Carso venne preceduto da azioni dimostrative condotte con molta intensità. Già dal 1.° giugno, mentre un violento fuoco di distruzione si abbatteva sul Faiti, attacchi di fanteria si andavano manifestando verso le quote 174 di Tivoli, 126 di Grazigna e 652 del Vodice. Il giorno 2 il bombardamento del Faiti crebbe di violenza estendendosi su tutta la fronte da Monte San Marco a Flondar. La nostra artiglieria combattè efficacemente quella avversaria e riuscì a contenere l'avanzata delle fanterie.

Il giorno 4 l'avversario sferrò la sua azione, che si svolse dal San Marco al mare e durò ininterrotta per tre giorni. Furono tre giorni di lotta intensa sostenuta dalle nostre truppe in difficili condizioni, su posizioni ancora sconvolte dalle azioni precedenti, oppure recentemente conquistate e non ancora organizzate sufficientemente a difesa.

L'urto avversario riuscì prima ad avere qualche risultato temporaneo sulla nostra sinistra; venne saldamente sostenuto e respinto al centro; fu contenuto sulla destra dopo che questa aveva dovuto ripiegare.

L'azione si intrecciò di una infinità di episodi. L'avversario batteva col fuoco e premeva con le fanterie su tutta la fronte cercando ovunque di dilagare.

Nella notte sul 4 furono violentemente attaccate le nostre nuove occupazioni sulle pendici nord del Monte San Marco ed il nemico riuscì a mettervi piede. Un violento contrattacco lo scacciò subito dopo. Sulle difese sconvolte e sui ripari spianati del Dosso Faiti l'avver-

sario penetrò all'alba del 4, ma riparti della brigata Tevere e del 251.° reggimento, con un violento contrattacco che durò un'intera giornata, riuscirono a ricacciarnelo.

Le posizioni tra Versic e Iamiano furono testimoni di una lotta epica di violenza senza precedenti, di bravura meritevole di ogni lode. Le truppe della 61.ª divisione, le magnifiche fanterie delle brigate granatieri di Sardegna, Siena e Bari, con frequenti corpo a corpo, con continui contrattacchi, con difesa ostinata, riuscirono ad avere ragione dell'avversario che, decimato, dovette desistere dall'attacco.

Alla destra, sulle pendici dell' Hermada, la nostra linea, conquistata la linea nemica di Flondar e spintasi all'incirca fino a Medeazza, si era arrestata dove i nostri riparti spinti più innanzi avevano dovuto sostare; essa era in condizioni tattiche poco vantaggiose, ed il breve tempo passato tra l'offensiva nostra e l'azione nemica non ci aveva consentito di modificare tali condizioni a nostro vantaggio. Fu perciò necessario di ripiegare le truppe più indietro per non sottostare ulteriormente agli effetti distruttivi dell'artiglieria avversaria; e infatti esse si ritirarono alle trincee di partenza.

Complessivamente, i risultati positivi della nostra offensiva di primavera, assai notevoli per gli obbiettivi tattici raggiunti, lo furono altresì per il danno inflitto al nemico. Oltre ai 24 260 prigionieri (dei quali 634 ufficiali) si calcolò che almeno 100 000 uomini furono messi fuori di combattimento.

Se innumerevoli furono gli episodi di valore, per la verità storica dobbiamo rilevare che presso alcuni riparti accaddero per la prima volta episodi non belli. Questi ed i 27 000 prigionieri perduti, in buona parte durante

la controffensiva nemica sul Carso, in un'azione, nel complesso, vittoriosa, di fronte ai 24 000 catturati, misero in avvertenza il Comando supremo che qualche cosa si andava mutando nello spirito delle truppe, per effetto della velenosa propaganda svolta dai partiti sovversivi. Di tali sue preoccupazioni il Comando supremo non mancò di intrattenere replicatamente il Governo in quella stessa prima metà del mese di giugno, con quale risultato lo si dirà in altra pubblicazione.

IV. — L'AZIONE SULLA FRONTE TRIDENTINA.

Fin dal momento in cui, nel luglio 1916, decise di sospendere l'azione controffensiva sulla fronte tridentina per accorrere sulla fronte Giulia alla espugnazione della testa di ponte di Gorizia, il Comando supremo aveva preavvisato il Comando della 1.ª armata, come si è detto nel capitolo V, che, compiuta quest'ultima operazione avrebbe di nuovo spostato parte delle truppe e delle artiglierie verso la fronte tridentina per riprendere le interrotte operazioni offensive.

Era, infatti, del massimo interesse di allargare l'occupazione nostra sul Pasubio, per conferire maggior profondità e sicurezza a questo importantissimo pilastro della nostra difesa, e di cercare di riconquistare, sull'altopiano di Asiago il contrafforte della Bocchetta di Portule. Il possesso di questo contrafforte, oltre al conferire maggior profondità alla difesa dell'altopiano, ci avrebbe dato una formidabile posizione che avrebbe consentito di diminuire notevolmente le forze della difesa, e procurato maggior tranquillità sulla sicurezza della fronte tridentina durante le offensive sulla fronte Giulia; poichè non si poteva dimenticare

che quanto più, colla nostra vittoriosa avanzata, ci andavamo allontanando oltre Isonzo dalla pianura vicentina, tanto più aumentava il pericolo derivante dal saliente trentino.

L'operazione del Pasubio fu tentata con mediocre risultato nel settembre 1916, e rinnovata con più felice esito, come è stato narrato, nell'ottobre.

L'operazione dell'altopiano doveva essere eseguita nel novembre e tutto fu all'uopo predisposto. Senonchè, le abbondanti nevicate cadute in quel tempo, consigliarono a rinviarne l'esecuzione alla primavera del 1917.

Fu adunque stabilito che essa avesse luogo nel mese di giugno dopo le operazioni sulla fronte Giulia, per poter fare affluire da questa fronte all'altopiano le truppe e le artiglierie necessarie. Il Comando supremo ordinò inoltre che fosse studiata una nuova operazione sul Pasubio, sempre con lo scopo di allargarne l'occupazione, fino, possibilmente, ad impadronirsi del Col Santo, e da effettuarsi dopo l'offensiva sull'altopiano.

Per quest'ultima operazione, considerata la robusta organizzazione nemica, furono raccolti mezzi molto ingenti, cioè 12 divisioni e circa 1500 tra artiglierie di ogni calibro e bombarde; e tenuto conto che la fronte complessiva d'attacco aveva un'estensione soltanto di 13-14 chilometri, era questa la massima densità di forze e di artiglierie fino a quel momento impiegata. La preparazione fu altresì molto accurata. Una parte delle forze fu trasportata all'ultimo momento, cercando di effettuare, per quanto possibile, la sorpresa, e continuando così quel sistema di rapidi spostamenti tra le due fronti, tridentina e Giulia, che era stato iniziato nella primavera del 1916.

Nel mattino del 10 giugno, dopo un violentissimo bombardamento che sconvolse in più punti le complesse

opere dell'avversario, nostri riparti avanzarono verso Monte Zebio e Monte Forno e si impadronirono di quest'ultimo punto, che si dovette poi abbandonare non potendosi mantenere quella posizione isolata di fronte agli insistenti attacchi nemici. Riparti di alpini della 52.ª divisione, tra l'imperversare di violenti temporali, si impadronirono del passo dell'Agnella e di buona parte del Monte Ortigara, ad oriente di Cima Undici. Queste irruzioni ci fruttarono 512 prigionieri.

Le condizioni atmosferiche sempre avverse, ostacolarono nel giorno seguente il tiro dell'artiglieria e l'azione fu sospesa.

Nella notte sul 13, il nemico tentò di sorprendere le posizioni da noi recentemente occupate sul Monte Ortigara. Sventata la sorpresa, l'avversario attaccò con forze considerevoli e con estrema violenza, ma la salda resistenza dei difensori lo ricacciò in disordine infliggendogli ingenti perdite.

All'alba del 15 le nostre posizioni di quota 2101 sull'Ortigara vennero nuovamente attaccate con estrema violenza: dalle 2,30 in poi il nemico, impegnando nella lotta sempre nuovi riparti, moltiplicò i suoi sforzi; essi si infransero contro la incrollabile resistenza dei nostri che inflissero all'avversario gravissime perdite e lo ributtarono completamente catturandogli 52 prigionieri.

Il giorno 19, dopo rinnovata preparazione, fu ripresa l'azione offensiva su tutta la fronte; ma i risultati furono assai scarsi, meno che all'ala destra, dove i valorosi alpini della 52.ª divisione, vinta l'accanitissima resistenza e superate le enormi difficoltà del terreno, strapparono al nemico formidabili posizioni in regione di Monte Ortigara, compresa la vetta (quota 2105). Vennero catturati 936 prigionieri, di cui 74 ufficiali, e presi

5 cannoni, 14 mitragliatrici e grande quantità di materiale da guerra.

Le conquistate posizioni andarono in gran parte perdute nei giorni 25 e 26 in seguito ai reiterati attacchi, che il nemico effettuò con ingenti forze. Attacchi e contrattacchi si susseguirono su quelle posizioni; alcuni tratti di esse, completamente sconvolti e violentemente battuti, senza la possibilità di riparo, dovettero essere sgombrati. Fu mantenuta l'occupazione del Passo dell'Agnella; ma il 29 si dovette sgombrare anche questo, a cagione del continuo violento bombardamento avversario, mantenendoci noi, però, sul fianco orientale del passo stesso.

I risultati di questo secondo tentativo furono anche inferiori a quelli del primo, e poi andarono pressochè interamente perduti. Eppure si erano destinate a questa impresa forze e mezzi ingentissimi, in proporzione della fronte d'attacco, e la preparazione era stata, in complesso, bene organizzata. Quali adunque le cause? Esse sono senza dubbio molteplici. Gli errori di condotta che possono essersi verificati e che mai non mancano anche nelle operazioni più fortunate, non bastano a spiegare l'insuccesso. Vi influirono senza dubbio le avverse condizioni meteorologiche, che diminuirono gli effetti del tiro di artiglieria contro i reticolati e le trincee nemiche. Ma la principale causa dell'insuccesso la si deve ricercare nel diminuito spirito combattivo di una parte delle truppe per effetto della propaganda sovversiva, in quella stessa causa cioè che già aveva prodotto le sue tristi conseguenze sul Carso nei primi giorni di quello stesso mese, come già dissi. A questi effetti deleteri si sottrassero bensì alcune unità, e principalmente gli alpini della 52.ª divisione, i quali subirono il massimo delle perdite. Eravamo a quattro mesi da Caporetto, e certi

fenomeni, pur manifestandosi improvvisi in tutta la loro imponenza, sono sempre preceduti, a più o meno lunga scadenza, da manifestazioni che devono essere considerate — e lo furono dal Comando supremo — come squilli d'allarme.

In seguito all'insuccesso dell'offensiva dell'altopiano, e dopo di averne constatato le cause, il Comando supremo ordinò che la progettata operazione sul Pasubio — la cui preparazione era a buon punto — non avesse più luogo.

Capitolo IX.

La battaglia fra l'Idria e il Timavo

(Agosto-settembre 1917).

I. — Disposizioni date prima della battaglia.

Si è molto discusso dopo i dolorosi avvenimenti di Caporetto se sia stato un bene o un male l'avere effettuato l'operazione offensiva che ci condusse alla occupazione di buona parte dell'altopiano di Bainsizza. Se quegli avvenimenti fossero stati felici, l'opinione sarebbe stata unanime nel giudicare l'offensiva utilissima pei notevoli risultati conseguiti e come scala a maggiori. Avendo essi, invece, sortito esito così infausto, molti furono, naturalmente, coloro che pensarono e dissero che, senza l'offensiva medesima l'esercito si sarebbe trovato in migliori condizioni per sostenere l'assalto austro-tedesco dell'ottobre.

È pertanto opportuno esporre le ragioni che *nella situazione di allora,* indussero il Comando supremo ad organizzare quella potente offensiva:

1.° L'offensiva della primavera ci aveva dato degli importanti risultati, quali eran quelli della conquista del Monte Kuk e del Vodice, e di alcune posizioni sulla fronte carsica, fra le quali l'importante altura di quota 144. Ma erano risultati incompleti. La nostra situazione, di fronte ad un'eventuale offensiva nemica in grande stile, rimaneva precaria con quelle due alture del Kuk

e del Vodice, isolate sull'altra riva dell'Isonzo. Occorreva completare quei risultati e acquistare buone posizioni che potessero validamente resistere a qualunque sforzo offensivo nemico, e ciò specialmente in quel tempo in cui la crisi russa poteva consentire, a più o meno prossima scadenza, agli Imperi Centrali di trasportare forze dalla fronte russa alla nostra. Ora, l'altopiano di Bainsizza fino al Vallone di Chiapovano, la linea Trstelj-Hermada, che a guisa di grandi bastioni coprono il medio e il basso Isonzo, e la cortina formata dalle alture dell'anfiteatro goriziano, avrebbero costituito, quando fossero cadute nelle nostre mani, una fortissima linea difensiva, appoggiata a sinistra al massiccio del Monte Nero — la più breve e la più potente linea per proteggere la fronte Giulia da qualunque minaccia. L'occupazione dell'altopiano di Bainsizza avrebbe anche avuto il grande vantaggio di togliere al nemico la disponibilità dell'importante strada di arroccamento del vallone di Chiapovano che, durante tutte le battaglie dell'Isonzo fu arteria vitale della resistenza del nemico, e di rigettarlo ad oriente in due tronconi, i quali non avrebbero trovato dirette comunicazioni che assai più indietro, all'altezza di Idria, per più lunghe e più difficili vie. Anche a scopo offensivo, se si volevano raggiungere i fini della guerra, bisognava conquistare anzitutto l'altopiano di Bainsizza e la linea Trstelj-Hermada. Quanto alla testa di ponte di Tolmino, difficile ad attaccare frontalmente, sarebbe caduta quando noi avessimo conquistato l'altopiano dei Lom che ci avrebbe consentito di isolarla e di batterla di rovescio.

2.° Avevamo assunto impegni cogli alleati fin dalla conferenza di Roma del gennaio di quell'anno, confermati poi nei successivi colloqui coi capi di stato maggiore francese e inglese, dei quali ho discorso

nel precedente capitolo, ed ancora sanciti in conferenze a Parigi sul finire di luglio. Durante quell'anno i francesi, e specialmente gli inglesi, operarono a lungo e con molta pertinacia sulle rispettive fronti, e male si sarebbero acconciati alla nostra inazione, se questa fosse durata dal principio di giugno alla primavera del 1918 ed avesse permesso agli austriaci di portar forze sul loro teatro di guerra. Anzi, negli accordi di Parigi della fine luglio, gli alleati avrebbero voluto che noi pronunciassimo due grandi offensive, una nell'agosto e l'altra nell'ottobre. A ciò non si potè acconsentire, perchè la scarsità di munizioni e di uomini di complemento non ci permettevano due grandi operazioni. Quanto alle munizioni, si richiedevano almeno tre mesi per ricostruire i due milioni di colpi di medio e di grosso calibro che si prevedeva di consumare in una sola offensiva. Però, ad una delle due offensive richieste dagli alleati, non ci potevamo sottrarre: l'offensiva anglo-francese era in preparazione; vi era la necessità di alleggerire per quanto possibile la fronte russo-romena dalla pressione nemica sempre più minacciosa, e la speranza, infine, di fare rallentare la spinta austro-tedesca in Galizia nella presunzione che, scemata questa, sarebbe stato più facile all'esercito russo di riorganizzarsi.

3.° Finalmente, contribuì alla decisione offensiva la considerazione che un periodo di completa inazione fino alla primavera del 1918 non sarebbe stato certo il più propizio per tenere elevato lo spirito combattivo delle truppe e alimentare la resistenza morale del Paese. Chi ricorda quale fosse lo spirito del Paese in quell'epoca, quali contrasti, quali passioni vi si agitassero (ne discorrerò in altra pubblicazione), non si meraviglierà della frase scritta il 2 settembre da un ministro, cioè

che «la vittoria ha salvato — per le sue ripercussioni interne — il Paese dal crollo».[1])

A ciò si deve aggiungere la sensazione che si aveva delle cattive condizioni interne e della forte depressione dello spirito pubblico negli Imperi Centrali, specialmente in Austria-Ungheria, sensazione che fu poi pienamente confermata dalle rivelazioni del dopo guerra. Vi era dunque da sperare che vibrando nuovi e forti colpi, il nemico sarebbe stato finalmente indotto a cedere.

Per tutte queste ragioni la nuova grande offensiva che il Comando supremo già aveva studiata fin dagli ultimi giorni del maggio, come dirò ora, ebbe dagli avvenimenti successivi conferma e fu preparata con tale somma di mezzi, da renderla al massimo grado potente.

Il 28 maggio il Comando supremo inviava a S. A. R. il comandante della 3.ª armata e al comandante della zona di Gorizia un ordine del quale debbo esporre diffusamente i concetti informatori, perchè è l'ordine di base per l'offensiva dell'agosto:

Con l'arresto delle operazioni in grande stile da me già ordinato, si chiudeva il ciclo della offensiva di maggio e si iniziava una fase di sosta durante la quale occorreva procedere:

al consolidamento dei vantaggi conseguiti,
al riordinamento delle forze e dei mezzi materiali;
alla preparazione della futura offensiva.

[1]) Lettera del Ministro Bissolati al capitano Gallarati Scotti, mio ufficiale d'ordinanza. Basterebbero queste parole di un Ministro del Re per scolpire quale fosse lo stato morale del Paese due mesi prima di Caporetto, e quale necessaria ripercussione esso dovesse avere sullo spirito delle truppe.

Consolidamento dei vantaggi conseguiti. A parte la rettifica e la sistemazione difensiva delle linee raggiunte, a cui bisognava provvedere al più presto, potevano trovar posto in questo programma di consolidamento alcune particolari operazioni le quali, oltre al rafforzare la nuova fronte sarebbero riuscite caratteristicamente utili ai fini della futura offensiva.

Rispondevano a questi requisiti, sia un'offensiva parziale tendente a spingere la fronte dell'VIII corpo d'armata fin contro l'Hermada, a portata di espugnazione immediata, e quella del XIII corpo fino alla linea Kostanyevica-Stari Lovka; sia un'operazione diretta alla completa conquista del Monte Santo.

Si trattava però di azioni isolate che esigevano una ponderata valutazione del presumibile consumo di energie e della probabilità di buon successo da esse offerto. Segnalavo pertanto a S. A. R. il comandante della 3.ª armata e al comandante della zona di Gorizia il problema a titolo di studio, e rimanevo in attesa di ricevere un progetto sommario di ciascuna delle operazioni in questione, corredato dalle indicazioni delle forze e dei mezzi occorrenti. Aggiungevo solo, come utile dato di orientamento, che le due offensive, qualora decise, avrebbero dovuto svolgersi contemporaneamente verso la fine di giugno. [1])

Riordinamento delle forze e dei mezzi materiali. Mi riservavo di stabilire tra breve, appena compiuti i movimenti in corso e in progetto, le forze destinate a rimanere sulla fronte Giulia durante la fase di sosta; affidavo però fin d'allora la loro costituzione ai Comandi della 3.ª armata e della zona di Gorizia, ai quali

[1]) A queste due offensive si rinunziò pel logoramento che avrebbero prodotto e pel dubbio esito, trattandosi di offensive parziali, e si preferì di includerle nell'offensiva generale che fu poi eseguita nell'agosto.

pure competeva la preparazione e l'addestramento delle rispettive masse offensive.

Preparazione della futura offensiva. Gli obbiettivi dovevano essere: per la 3.ª armata, l'altopiano di Comen; per la zona di Gorizia: l'altopiano di Ternova e l'altopiano della Bainsizza, principale il primo, sussidiario il secondo, in quanto quest'ultimo doveva essere obbiettivo di transizione e zona di manovra per facilitare la conquista dell'altopiano di Ternova e consolidarne il possesso.

Le due armate dovevano operare contemporaneamente, come era consigliato, oltrechè dalle ormai note ragioni di fissare il nemico sulla intera fronte Giulia, dagli evidenti rapporti che intercedevano, e nei riguardi strategici, e nei riguardi tattici, tra il margine nord dell'altopiano carsico e il margine sud dell'altopiano di Ternova.

La prevista nostra disponibilità offensiva, che globalmente doveva ascendere a circa 46 divisioni e 1700 pezzi di medio e grosso calibro, consentiva di delineare *a grandi linee* la fronte di attacco, che dal mare si estendeva fino a Tolmino e sarebbe ripartita in due settori: uno da Tolmino al Monte San Gabriele, di pertinenza della zona di Gorizia; l'altro dal Vippacco al mare, di pertinenza della 3.ª armata.

Fra i due settori si delineava in tal guisa un'interposta zona di minore attività offensiva — quella dell'anfiteatro goriziano (limite nord: la linea Salcano-Cronberg-Loke-Ossegliano-Vitovlje; limite sud: il Vippacco) ove opererebbe un gruppo tattico autonomo, destinato a collegare elasticamente le operazioni dell'altopiano di Ternova e quelle dell'altopiano carsico, e ad addentrarsi verso oriente quasi esclusivamente per virtù dei progressi ottenuti per l'alto, lungo le due rive marginali,

dalle due armate finitime. L'autonomia di tale gruppo non escludeva che esso, volta a volta, potesse essere alla dipendenza tattica dell'una o dell'altra armata, come la situazione tattica fosse per consigliare.

Per quanto particolarmente concerneva il settore di Tolmino-San Gabriele, soggiungevo che non potendosi, senza incorrere in uno sterile e dannoso disperdimento di mezzi, esercitare uniformemente lo sforzo offensivo su così ampia fronte, ed essendo d'altra parte l'ampiezza imposta dalla necessità di impegnare considerevoli forze nemiche, si doveva distribuire e graduare nei vari tratti l'intensità dello sforzo stesso, associando, con giusto riferimento alla funzione reciproca dei due obbiettivi (Bainsizza e Ternova) dimostrazioni offensive e operazioni risolutive.

Circa l'azione della estrema ala sinistra, lasciavo facoltà al generale Capello di definirne l'estensione; in ogni modo, perchè gli studi e le predisposizioni inerenti alla futura offensiva potessero essere intrapresi e condotti nelle più favorevoli condizioni, mi riserbavo di spostare verso nord il limite giurisdizionale della zona di Gorizia, in relazione al concetto secondo il quale il comandante della zona stessa si proporrebbe di operare.

L'assegnazione di forze e di artiglierie che doveva servire di base ai progetti delle armate era la seguente:

Alla III armata. . . .	= 20 divisioni	= 700 pezzi di m. e g. calibro
Alla zona di Gorizia . .	= 18 „	= 850 „ „ „ „
Al gruppo tattico centrale.	= 4 „	= 150 „ „ „ „
Riserva del Comando supremo	= 4 „	= — „ „ „ „

Le artiglierie dovevano essere largamente sussidiate nel còmpito di distruzione, da ricche dotazioni di bombarde, in parte lunghe.

Circa il gruppo centrale, mi riserbavo dare ulteriori ordini; intanto gli studi e le predisposizioni relative al suo impiego rimanevano di competenza del Comando della zona di Gorizia.

Autorizzavo infine fin d'allora l'inizio dei rispettivi lavori, i quali dovevano essere spinti innanzi con la massima alacrità.

Riconosciuta adunque la necessità di eseguire questa offensiva, il Comando supremo aveva previsto di dedicarvi forze e mezzi ingentissimi. Considerata in seguito la difficoltà grande dell'impresa, accresciuta dai lavori fortificatori che il nemico aveva avuto tempo di fare durante la sosta intervenuta dopo le operazioni del maggio, e dal già iniziato trasporto di forze ed artiglierie dalla fronte russa, il Comando supremo decise di fare l'estremo sforzo e di riunire sulla fronte Giulia ben 51 divisioni (oltre 600 battaglioni degli 887 disponibili sull'intero teatro di guerra) e quasi 2400 bocche da fuoco di medio e grosso calibro invece di 1700; cosicchè, comprendendo i 1200 pezzi da campagna e da montagna e le 1700 bombarde, furono riunite per la progettata operazione oltre 5200 bocche da fuoco. Si trovavano inoltre sulla fronte Giulia due divisioni e mezzo di cavalleria.

Queste forze furono così ripartite: Alla 2.ª armata (ricostituita il 1.º giugno, come si disse nel precedente capitolo, agli ordini del generale Capello) 26 divisioni e mezzo, 1 divisione di cavalleria, 2366 pezzi, poco più di 900 bombarde. Alla 3.ª armata: 18 divisioni, 1200 pezzi circa, poco meno di 800 bombarde. Riserva del Comando supremo: 6 divisioni e mezzo, più una divisione e mezzo di cavalleria.

Potrebbe sembrare che le riserve a disposizione del Comando supremo fossero scarse e non organicamente costituite in una armata di manovra da gettare con tutto il suo peso sulla fronte della 3.ª armata o su quella della 2.ª, allo scopo di effettuare una grande manovra strategica sull'intero fronte di battaglia. Ma chi dicesse ciò, darebbe prova di non conoscere i caratteri della grande battaglia moderna. La funzione delle riserve è sempre stata in questa guerra quella di tamponare le breccie nella difensiva e di alimentare l'offensiva, sia rafforzando le truppe che si fossero aperto un varco per dilagare al di là, sia dando il cambio alle unità logorate durante la battaglia. Così la riserva del maggio-giugno 1915 fu condotta dalla fronte tridentina alla fronte Giulia per alimentare l'offensiva. Quella del maggio 1916 fu trasportata dal Tagliamento alla fronte tridentina per chiudere la breccia ivi apertasi. La 5.ª armata, che pure era organicamente costituita, quando nel giugno 1916 scomparve l'eventualità di doverla adoperare contro il nemico che fosse sboccato in pianura, fu impiegata ad alimentare l'offensiva sugli altipiani e a sostituire le unità logore. Così accadde nelle battaglie offensive del 1917. Perfino la 9.ª armata, che costituiva riserva strategica nel giugno 1918, non venne impiegata in azione autonoma, ma funzionò come serbatoio delle armate sfondate (8.ª e 3.ª) e ad esse cedette, una dopo l'altra, le sue divisioni, fino a rimanere costituita di due divisioni residue! Non altrimenti il maresciallo Ludendorff nell'autunno 1918 impiegò la sua armata di riserva cercando di tamponare i tratti sfondati, ma non in azione autonoma. Nè risulta che il maresciallo Foch abbia adoperato nel 1918 armate autonome di riserva quando i tedeschi si incunearono nelle linee franco-inglesi verso Amiens e Château-

Thierry. Nè potrebbe essere altrimenti, poichè non sarebbe agevole far muovere rapidamente grosse armate di riserva, che richiedono numerose strade ravvicinate, e sovrapporle ad altre armate già impegnate. E poichè le riserve, quand'anche dipendano dal Comando supremo, devono, al momento di adoperarle, passare agli ordini dei comandanti di armata che già combattono, così è opportuno abbondare fino dal principio della battaglia nelle riserve a disposizione delle armate e tenere agli ordini del Comando supremo quelle sole che siano giudicate necessarie a far fronte a casi imprevisti. Tale criterio ha tanto maggior peso quando gli obbiettivi delle armate sono tra loro lontani, come avveniva nel caso concreto del quale discorro. Difatti, l'una armata doveva agire sul Carso, l'altra verso l'altopiano di Bainsizza, ed erano separate dalla conca goriziana. Erano perciò due battaglie pressochè indipendenti, solo coordinate nel tempo. Conseguiva perciò la poca opportunità di costituire una riserva centrale molto forte ed organicamente riunita in una grossa e pesante armata. Tali sono i criteri che mi hanno guidato nella distribuzione e costituzione delle riserve.

Per ottenere tale concentramento di forze sulla fronte Giulia si dovettero assottigliare grandemente le truppe e le artiglierie sui rimanenti 550 chilometri di fronte, compresa la pericolosa fronte tridentina. Non mancò chi giudicò temeraria questa decisione; ma essa fu consentita dalla saldezza della sistemazione difensiva ormai ovunque raggiunta, e non fu presa senza ben pesare il rischio cui si andava incontro, senza prevedere tutte le eventualità e determinare il modo di far fronte a ciascuna di esse.

Anzitutto, le forze nostre che rimanevano sulla fronte tridentina erano ancora superiori a quelle austriache;

nè vi era alcun indizio che queste stessero per aumentare. Qualora gli austriaci avessero iniziato un forte trasporto di truppe verso il Trentino , ne saremmo stati tosto avvertiti, e noi avremmo più prontamente potuto accorrere dalla fronte Giulia colla nostra rete ferroviaria, più breve, e che aveva capacità di trasporto più che doppia della corrispondente rete austriaca, dopo i grandi lavori di miglioramento eseguiti durante la guerra. Erano state designate le unità e le artiglierie da trasportarsi eventualmente e ne era stato studiato il movimento ferroviario; per cui non v'era che da dar l'ordine perchè il trasporto fosse tosto intrapreso. Ed infine, io era convinto che, appena scatenata una così colossale e violenta offensiva, ed in seguito ai risultati che nei primi giorni non avremmo mancato di conseguire, gli austriaci avrebbero richiamato verso la fronte minacciata, forze da tutte le parti, anche dal Trentino, e non avrebbero pensato ad una seria offensiva d'alleggerimento dal Trentino, che non avevano preparata e che non poteva essere improvvisata. Tali previsioni non fallirono, e durante l'offensiva il nemico trasportò realmente parecchi battaglioni dal Trentino all'altopiano della Bainsizza.

Ho detto che già era stato iniziato il trasporto di forze nemiche dalla fronte russa. E difatti, fino dal 6 giugno io lo segnalavo al Presidente del Consiglio con una lettera, la quale ben riflette le mie preoccupazioni di quel momento. Nella medesima gli partecipavo come da accertamenti compiuti nelle ultime operazioni, da notizie desunte da fonte attendibile, risultassero recentemente trasportate dalla fronte russo-romena alla nostra fronte tre divisioni austro-ungariche; sei divisioni erano in corso di spostamento, ed infine di altre otto divisioni era segnalato come molto probabile il trasferimento.

In totale quindi, io dicevo, se tutti questi movimenti si fossero compiuti, sarebbero affluite alla nostra fronte 17 divisioni rafforzate da molte artiglierie di medio calibro, parimente provenienti dalla fronte russo-romena, anche queste in parte già accertate, in parte in via di accertamento. Aggiungevo che l'inazione dell'esercito francese sulla fronte occidentale, consentiva all'esercito tedesco una facile disponibilità di circa 18 divisioni. Erano sufficienti questi dati per comprendere come, perdurando la situazione strategica generale di quel momento, potesse fra non molto prodursi nelle forze che avevamo di fronte un aumento di tale entità da influire gravemente su tutto il nostro futuro programma operativo. Mi occorreva pertanto, per poter fissare i termini di tale programma, che la presente situazione si chiarisse, che cioè risultasse dai propositi degli alti Comandi alleati se ed in quale misura sarebbero state impegnate le forze nemiche nelle rispettive fronti. Per quanto riguardava la fronte occidentale trattavo io direttamente la questione col Comando francese; la stessa procedura non potevo seguire per la fronte orientale, perchè qualsiasi trattativa col Comando russo sarebbe rimasta in quel momento, sterile di risultati conclusivi. E perciò ritenevo rispondente ad una suprema necessità di sollecitare dal Presidente del Consiglio una pronta ed energica azione diplomatica tendente a richiamare il Governo provvisorio russo al concorso militare che gli era imposto dal patto di alleanza, e che l'Italia da parte sua non aveva esitato a dare entrando in guerra quando la Russia era in piena ritirata; azione diplomatica che era tanto più giustificata in quanto particolari clausole del protocollo di Londra stabilivano impegni reciproci tra l'Italia e la Russia, e in quel momento il tener fede a tali impegni era cosa militarmente necessaria e improrogabile.

Ancora una volta si faceva manifesto il gravissimo inconveniente derivante dalla mancanza di un organo centrale che avesse autorità di coordinare l'azione militare degli alleati.

Se si fossero effettuati i trasporti, anche delle sole 17 divisioni austriache segnalate, si sarebbe dovuto rinunziare alla progettata grande offensiva e limitarsi ad organizzare nel miglior modo la difesa; ma, in realtà, non furono trasportate che poche divisioni; e perciò si continuò alacremente nei preparativi per l'attacco.

Dopo l'ordine del 28 maggio sopra accennato, il Comando supremo non emanò più ordini scritti per l'offensiva, ma si limitò ad ordini verbali ai comandanti di armata, allo scopo di non trascurare alcun mezzo per mantenere il segreto. Il concetto fondamentale dell'operazione rimase quello che era stato fissato in quell'ordine, e che è diverso da quello applicato nelle precedenti offensive. In queste, per la minor quantità di artiglierie disponibili, si erano attaccate successivamente diverse parti della fronte, associando l'attacco a fondo di una parte con azioni dimostrative sull'altra. Invece nell'offensiva di agosto la ingente disponibilità di artiglierie permise di estendere l'attacco contemporaneo all'ampia fronte che si estende dal mare fino a sud di Tolmino, solo attenuandolo in corrispondenza dell'anfiteatro goriziano, per le ragioni dette nell'ordine del 28 maggio, e limitandosi, sulla fronte della 2.a armata, in quei tratti che il comandante di questa avesse giudicati opportuni, all'attacco dimostrativo. In tal guisa, se il nemico distribuiva uniformemente le sue truppe, a noi notevolmente inferiori, sull'ampia fronte, sarebbe stato debole ovunque; se invece fosse più forte in alcuni settori, sarebbe stato più debole in altri, ed ivi

sarebbe stato più facile lo sfondamento. Le riserve delle armate e quelle a disposizione del Comando supremo dovevano essere dislocate in modo, lungo tutta la fronte, che in qualunque punto avvenisse la rottura, se ne trovassero alcune a portata per allargare la breccia e spingere risolutamente l'avanzata, mentre altre avrebbero seguito. Ed infatti, determinatosi lo sfondamento della fronte nemica sull'altopiano di Bainsizza, il Comando supremo spostò rapidamente le riserve, mentre faceva continuare la pressione sul Carso. Affermatosi il successo col vittorioso procedere delle nostre truppe sull'altopiano di Bainsizza, alle truppe del Carso fu fatto assumere atteggiamento potenziale per approfittare di qualsiasi segno di indebolimento dell'avversario da quella parte.

II. — La battaglia.

Riferirò brevemente gli avvenimenti colla scorta della relazione riassuntiva in data 30 settembre 1917 del Comando supremo.[1])

Nell'applicazione tattica del concetto strategico precedentemente esposto, la battaglia dall'Idria al Timavo può considerarsi divisa in tre momenti distinti: l'attacco su tutta la fronte e il passaggio dell'Isonzo a monte di Plava; la manovra di sfondamento sulla Bainsizza e il contemporaneo attacco sul Carso; l'avanzata sull'altopiano di Bainsizza.

Il giorno 17 agosto, su vari tratti della fronte l'artiglieria aveva portati i tiri di aggiustamento e di rettifica ad una frequenza assai prossima al bombarda-

[1]) Per maggiori particolari veggasi il Capitolo XV delle *Note di guerra* del generale Capello.

mento, ma soltanto all'alba del 18 un fuoco di intensità e di violenza senza precedenti si abbatteva sulle posizioni nemiche da Tolmino al mare.

Sotto il percuotere incessante dei proiettili, nubi di fumo e di polvere si levavano delineando l'andamento delle trincee nemiche: parapetti e pareti franavano seppellendo i difensori: le difese accessorie sparivano, distrutte, e i superstiti cercavano riparo nei camminamenti non più sicuri, si rifugiavano più addentro nelle caverne, i cui imbocchi si andavano ostruendo.

Più volte le nostre fanterie, sotto l'arco delle traiettorie opportunamente allungate, uscivano al riconoscimento dei varchi aperti attraverso i reticolati provocando dal nemico vivace reazione, obbligandolo a smascherare e a rivelare alla nostra offesa, batterie e mitragliatrici tenute nascoste per il fuoco di sbarramento.

I nostri velivoli, a ondate sempre rinnovantisi, colpivano le batterie negli appostamenti individuati nei lunghi voli di ricognizione, mentre con l'ardire e la preponderanza numerica tenevano inchiodati nei loro campi gli apparecchi nemici incapaci di tentare il volo e l'offesa.

A sera una via di incendi illuminava le retrovie nemiche; fiamme si elevavano da Tolmino, da Polubino, da Modreja, dalla stazione di Santa Lucia, da Lom di Canale, da Mesnjak, dal rovescio dell'altura di Santa Lucia; ardevano le foreste dell'altopiano di Ternova e dell'Hermada; nuovi fuochi divampavano accanto a quelli accesi al mattino, che gli austriaci non avevano neppure potuto tentare di domare per il nostro bombardamento e che si venivano lentamente consumando.

Nella notte sul 19, poche ore prima che su tutta la fronte da Tolmino al mare le truppe scattassero all'attacco, la 2.a armata iniziava il passaggio dell'Isonzo,

magnifica operazione, sapientemente concepita dal generale Capello, arditamente eseguita.

Su una diga costruita attraverso all'Isonzo all'altezza di Caporetto, venivano calate le saracinesche ed il pelo d'acqua del fiume si abbassava facilitando l'operazione.

Le artiglierie leggere nemiche, le numerose mitragliatrici portate a guardia del fiume, aprivano fuoco violento, subito paralizzate dai nostri concentramenti di tiro.

Quattordici ponti, parecchi dei quali in difficilissime condizioni di terreno presso le rive del fiume, venivano gettati fra Anhovo e Doblar dai pontieri del genio (II e IV battaglione del 4.° reggimento) che intrepidi. infaticabili, compievano l'opera loro sotto la tempesta delle granate e degli shrapnels; colonne di fanti, di bersaglieri, di alpini e di artiglieria da montagna si lanciavano arditamente attraverso i ponti sull'opposta riva dell'Isonzo.

Un arduo còmpito le attendeva: l'altopiano di Bainsizza, di natura carsica, sorge tra l'Isonzo, l'Idria e il solco di Chiapovano; dall'altitudine media di 950 metri che esso raggiunge subito a ponente di detto solco, il terreno degrada dolcemente, attraverso una serie di rilievi e di avvallamenti, fino alla curva di livello 600. dopo la quale scende rapidamente all'Isonzo. Tre linee di facilitazione si presentano a chi dal fiume voglia salire sull'altopiano: la valle del torrente Auzza, il vallone del Rohot e la sella di Dol.

Il sistema difensivo austriaco dell'altopiano si fondava appunto sullo sbarramento di queste vie di accesso mediante l'organizzazione a caposaldi di taluni centri abitati quali Auzza, Canale e Descla e dei nodi montani Veliki Vrh, Semmer, Fratta, Kuk 711, Jelenik e Kobilek

e mediante un triplice ordine di trincee, corrente il primo lungo la riva sinistra dell'Isonzo, il secondo a mezza costa, circa a quota 300, mentre il terzo collegava tra loro i caposaldi a guisa di cortina. Due linee traversali appoggiantisi alla fronte Jelenik-Fratta formavano nel sistema due paratie stagne sulle quali molto facevano assegnamento gli austriaci per arginare rapidamente qualunque nostra irruzione.

Su tale terreno aspro, impervio, estremamente povero d'acque, le nostre truppe si accingevano a dare l'attacco la mattina del 19.

Mentre al nord una puntata dimostrativa nella zona del Monte Nero, al Mrzli e al Monte Rosso, doveva impedire agli austriaci di spostare forze verso l'altopiano e toglieva loro prigionieri, mentre un'altra azione impegnativa si svolgeva sulla fronte Santa Lucia-Santa Maria di Tolmino, l'operazione principale si snodava precisa e serrata, secondo il piano prestabilito.

L'ala sinistra (XXVII corpo) e il centro (XXIV), varcato il fiume tra Doblar e Anhovo, avanzavano: la prima, rallentata da tenacissima resistenza avversaria, scalava metodicamente il costone tra Vogercek e l'Auzza; il secondo, movendo più rapidamente, puntava sulla linea fortificata Fratta-Semmer colla 47.a divisione (1.a e 5.a brigata bersaglieri) fiancheggiata a nord dai battaglioni alpini Monte Pasubio e Monte Tonale seguenti il versante sinistro dell'Auzza ed a sud da altri elementi diretti contro il Jelenik.

L'ala destra (II corpo) assecondava il movimento, assalendo la fronte Rutarsce-Bavterca, premendo contro il nemico dal Vodice al Monte Santo. Espugnata la linea Fratta-Semmer, il XXIV corpo cominciava il giorno 20 a svolgere la manovra che doveva dare l'impronta della battaglia.

Primo obbiettivo era lo sfondamento della linea Ossoinca-Oscedrih: in un secondo tempo le unità impiegate in questa azione dovevano convergere a sud-est e concorrere così, con una mossa aggirante, alla conquista della linea Kuk 711-Jelenik, che truppe operanti alla loro destra dovevano assalire frontalmente.

Aspra resistenza offriva il nemico su tutta la fronte d'attacco, valendosi anche di numerosi nidi di mitragliatrici; ma, pur tuttavia, la sera del 21, mentre verso nord e nord-est il XXVII corpo progrediva ancora sul terreno assegnatogli, il XXIV (generale Caviglia) già delineava vigorosamente la manovra vittoriosa, espugnando l'Ossoinca, avvicinandosi alla vetta di quota 856 di Oscedrih, occupando il Kuk 711, investendo di fianco e di fronte il caposaldo del Jelenik. Qui il nemico riusciva a mantenersi con lotta accanita fino alle ore 18 del 22, quando, sopraffatto, doveva volgere in fuga con tutte le poche truppe sfuggite alla morte o alla prigionia. E subito veniva occupata anche l'altura di quota 747, a sud del Jelenik, ciò che agevolava lo sbalzo innanzi del II corpo, già riuscito a rompere la linea Bavterca-Rutarsce, cosicchè esso poteva portarsi sulle pendici delle alture di quota 652 di Kobilek.

L'entrata in linea di truppe del XIV corpo tra quelle del XXVII e del XXIV, aumentava la nostra forza d'urto, e ci permetteva di progredire anche nella giornata del 23, sino ad occupare le alture di Kobilek, sebbene la resistenza nemica si fosse accentuata.

Al mattino del 24 incendi ed esplosioni sulla linea Leupa-rovescio dell'Oscedrih-Trusnje-Bitez-Monte Santo facevano supporre che il nemico avesse coperto, con la resistenza del giorno prima, intenzioni di ritirata: l'ordine di avanzata generale veniva immediatamente lanciato, ma l'iniziativa dei comandanti in sott'ordine,

fatti accorti che il nemico cedeva, l'aveva già prevenuto e su tutta la linea le nostre truppe incalzavano vittoriose: si procedeva oltre il Vogercek, sulle falde delle alture tra il Lom di Canale e l'Isonzo, venivano occupati il Na Gradu e il Veliki Vrh, si raggiungeva la linea Mesnjak-Testen, si scendeva sul margine orientale dell'Oscedrih: cadevano nelle nostre mani l'altura di quota 627 di Kobilek e la conca di Gargàro e finalmente il tricolore veniva piantato sul Monte Santo, dai reggimenti dell' 8.ª divisione agli ordini del valoroso generale Cascino, che doveva più tardi lasciare gloriosamente la vita su quel famoso baluardo della difesa austriaca sull' Isonzo.

Nelle giornate successive le nostre truppe progredivano superando la sempre più ostinata resistenza del nemico, che si ingrossava di nuove truppe e di nuove artiglierie, e vincendo con le privazioni e coi sacrifici le difficoltà dei rifornimenti e la mancanza d'acqua, sempre più gravi quanto più esse si allontanavano dalle loro antiche basi. L'assoluta mancanza di rotabili che, valicando il fiume, adducessero all'altopiano e la grande deficienza su esso di qualsiasi comunicazione, rendevano anche assai arduo l' indispensabile spostamento in avanti delle artiglierie.

Il 31 agosto, toccata la linea: Log Dolenje-Testen-Koprivsche-pendici occidentali del Vrh-Scur-margine occidentale di Okroglo-Vrhovec-alture di quota 920 e 895-Podlaka-Zagorje, alla fase dell'avanzata, del movimento che ci aveva dato il possesso della maggior parte dell'altopiano, seguiva una fase di assestamento.

537 ufficiali, 19 340 uomini di truppa venivano catturati durante la lunga lotta, 125 cannoni, 29 bombarde e lanciabombe, 126 mitragliatrici costituivano i trofei della vittoria.

★

Mentre il grosso della 2.ª armata si impadroniva combattendo e manovrando dell'altopiano di Bainsizza, le truppe dislocate a oriente di Gorizia svolgevano una ardua azione di attacchi locali scarsi di risultati, e la 3.ª armata intraprendeva il grande assalto del bastione carsico. Occorreva qui assalire posizioni dominanti, munite di ordini successivi di trinceramenti, largamente guarnite di artiglierie, formanti un sistema difensivo formidabile.

La mattina del 19 agosto, nel momento stesso in cui i primi combattimenti si impegnavano lungo le pendici occidentali dell'altopiano di Bainsizza, le prime ondate di fanti balzavano all'attacco fuori delle trincee da Gorizia al mare. Le alture di Cuore e Belpoggio — propaggini settentrionali del Monte San Marco — il grande saliente che le trincee austriache formavano dinanzi a Raccogliano, alla confluenza del Vippacco colla Vertoibizza, le linee di quota 378 a sud-est del Dosso Faiti, la cortina di trincee tra le quote 220, 244 e 251 a nord e a nord-est di Korite venivano presi. Il XXIII corpo, superando con impeto tutta la prima linea difensiva nemica, trionfando dell'insidia micidiale di numerosi appostamenti di mitragliatrici, giungeva alle prime case di Selo. Tra l'altopiano carsico ed il mare l'altura di quota 43 e il tunnel ferroviario di San Giovanni di Duino, tenacemente contesi, cadevano nelle nostre mani.

In complesso, il risultato del primo sbalzo offensivo, che è sempre il più fruttifero, era stato scarso contro la dorsale che sale al Trstelj e contro l'Hermada; solo

al centro il XXIII corpo, che aveva terreno meno difficile da superare, potè compiere una sensibile avanzata. Preoccupato che l'azione potesse condurre ad un grande logoramento delle truppe senza corrispondenti risultati, e già essendo noti i primi ottimi successi della 2.ª armata, che lasciavano l'adito allo sfondamento da quella parte, nel mattino del giorno 20, alle ore 9, io partecipavo con fonogramma a S. A. R. il comandante della 3.ª armata essere mio intendimento che la ripresa offensiva già stabilita avesse pienamente e liberamente sviluppo solo nella favorevole ipotesi che il combattimento risultasse impegnato per le nostre truppe e le vicende della lotta si delineassero, nel quadro generale delle operazioni, promettitrici di concreti successi tattici. In caso contrario, ossia nell'ipotesi che la battaglia si affievolisse, o sostasse, o comunque accennasse a risolversi in condizioni molto logoranti di carattere episodico e locale, e quindi di scarsa importanza pel conseguimento degli obbiettivi assegnati all'armata, intendevo che l'azione non fosse per quel giorno ulteriormente alimentata, nell'intento di evitare alle nostre truppe quelle sterili battaglie di logoramento le cui caratteristiche erano ben note a S. A. R. In questa seconda ipotesi le truppe dovevano sostare nelle posizioni raggiunte, ben inteso convenientemente rettificate, e la futura ripresa offensiva, da considerarsi come problema nuovo, doveva sferrarsi non dopo poche ore di fuoco, ma in seguito ad una fase preparatoria che avrebbe dovuto avere regolare e completo sviluppo. [1])

[1]) Da questa lettera, chiarissima emerge la mia preoccupazione di evitare qualsiasi azione prolungata che producesse perdite non proporzionate ai risultati conseguibili. Uguali disposizioni erano state date durante l'offensiva del maggio, come risulta dal precedente capitolo. Analoghi ordini furono dati per le tre offensive del 1916, le quali ebbero brevissima durata e furono so-

Il 20 la lotta continuava, resa subito più violenta ed accanita dall'affluire di rinforzi austriaci, dallo scatenarsi di fuochi di sbarramento di intensità senza pari, e tuttavia si progrediva: l'abitato di Korite veniva oltrepassato, l'altura di quota 130 di Flondar raggiunta da elementi avanzati.

La resistenza austriaca si accentuava il 21 con ripetuti furiosi contrattacchi, i quali tuttavia non impedivano alle nostre truppe di raggiungere il margine occidentale di Castagnavizza, di progredire ad oriente di Korite, di oltrepassare tutto l'abitato di Selo. La brigata Pallanza, con elementi della brigata Lombardia, resisteva eroicamente a tutti gli sforzi austriaci diretti ad espugnare le posizioni di quota 378.

Ma allora io credetti giunto il momento di ordinare la sospensione della prima fase dell'offensiva, ed alle

spese dopo il primo vittorioso sbalzo, appena fu manifesto che il logoramento delle truppe sarebbe stato sproporzionato ai probabili risultati. Non altrimenti si fece nel luglio 1916 sull'altopiano di Asiago, quando la nostra vittoriosa controffensiva fu sospesa per correre verso Gorizia a raccogliere risultati più proficui. Quanto alle offensive del 1915 me ne rimetto a quanto ho scritto nel Capitolo IV. Si comprende però che coloro che non hanno ben penetrato le caratteristiche di questa guerra, abbiano potuto interpretare queste sospensioni di combattimenti come poca costanza nell'*andare a fondo!*

A proposito di perdite, è d'uopo ancora di soggiungere che durante l'offensiva del maggio 1917 esse furono realmente gravissime. Ma, anzitutto è da notare che in esse sono comprese anche quelle della controffensiva austriaca dei primi giorni di giugno sul Carso, la quale cagionò perdite molto gravi. Inoltre, furono in quella circostanza commessi non pochi errori di comando e gravi infrazioni alle buone norme per la condotta delle truppe. Perciò mi recai successivamente ai quartieri generali della II e della III armata, ove tenni due conferenze ai comandanti di corpo d'armata per richiamare i comandanti di qualunque grado alla stretta osservanza di quelle norme, sancite dall'esperienza. Il risultato fu notevole. Nel complesso delle operazioni dell'agosto e dei primi giorni di settembre, si perdettero 148 000 uomini tra morti e feriti contro i 132 000 perduti nelle operazioni di maggio e giugno, pure impiegando una forza di 51 divisioni contro le 31 impiegate in primavera.

ore 22 del 21 agosto ne emanai l'ordine ai comandanti delle armate 2.a e 3.a:

La 3.a armata sospendendo le operazioni doveva mantenersi in potenza, pronta a riprendere, quando venisse ordinato, l'attacco degli obbiettivi assegnatile, compatibilmente con le forze e coi mezzi che le rimarrebbero dopo avere effettuate le cessioni che verranno indicate. Intanto doveva provvedere alla rettifica ed al consolidamento dei vantaggi conseguiti, alla riorganizzazione delle forze, alle eventuali modificazioni dello schieramento delle bombarde e delle artiglierie, alla preparazione insomma del nuovo dispositivo d'attacco. La 3.a armata, inoltre, non doveva lasciare intentato alcun mezzo che desse al nemico la sensazione di tale atteggiamento potenziale, affinchè, sotto la minaccia della futura ripresa offensiva, non spostasse nè forze, nè artiglierie dall'altopiano carsico all'altopiano di Bainsizza.

L'VIII corpo d'armata, dalle ore 6 del giorno seguente cessava di dipendere tatticamente dalla 3.a armata e rientrava alla completa ed incondizionata dipendenza della 2.a armata.

La 2.a armata doveva proseguire nel prestabilito programma offensivo, includendovi anche l'VIII corpo d'armata ed estendendo la propria fronte operativa fino al Vippacco.

Per quanto riguarda la cessione di forze e di mezzi, di cui ho precedentemente discorso, la 3.a armata doveva: *a*) mettere a disposizione del Comando supremo due divisioni, provvisoriamente senza artiglieria; *b*) porsi immediatamente in grado di concorrere verso la regione del San Marco, col fuoco di almeno un centinaio di pezzi di grosso e medio calibro (tutti quelli efficacemente impiegabili verso il San Marco) lasciandoli nelle

posizioni in cui si trovavano, nella parte settentrionale della zona dell'armata, o di poco variate; *c*) cedere subito alla 2.ª armata un gruppo di tre batterie da 65 da montagna e 50 batterie di medio calibro, metà a tiro teso (dei seguenti tipi: cannoni da 149-A, cannoni da 105, cannoni da 102), metà a tiro curvo (dei seguenti tipi: mortai da 210, obici da 149 p. c.). La cessione doveva farsi entro trenta ore dalla diramazione di questo ordine per le bocche da fuoco già designate per un eventuale invio alla fronte trentina (gruppo da 65 montagna, 12 batterie cannoni da 105, 4 batterie cannoni da 102, 15 batterie obici p. c.); per le rimanenti doveva essere interamente compiuta entro 48 ore; *d*) cedere tosto alla 2.ª armata: l'VIII corpo — 4 batterie di bombarde da 240-G, 2 batterie da 240-L, e due batterie da 58-A.

Come emerge da quest'ordine, vista la difficoltà di proseguire l'offensiva sul Carso, avevo prontamente deciso di sospenderla, e stabilito di approfittare della breccia aperta nelle linee di difesa dell'altopiano di Bainsizza per allargarla e di attaccare nel medesimo tempo le alture dell'anfiteatro goriziano sbarazzandoci, finalmente, di questo intoppo. A realizzare tali intenti, si spostavano truppe ed artiglierie non necessarie, pel momento, sul Carso, dalla 3.ª armata alla 2.ª, e ordinavo alla 3.ª armata di concorrere all'attacco dell'anfiteatro goriziano con un centinaio di pezzi di medio calibro della sua sinistra.

Il 22 segnalavo al Comando della 3.ª armata che le operazioni in corso sull'altopiano di Bainsizza e presso Gorizia avrebbero potuto costringere il nemico a considerevoli spostamenti di forze e di artiglierie dal Carso verso nord. Era perciò indispensabile che la 3.ª armata si tenesse pronta a sfruttare, eventualmente, tale favo-

revole situazione. Tenendo conto della larga distruzione già effettuata, la detta azione di sfruttamento doveva ridursi a brevissima preparazione di fuoco per completare la distruzione ed esser seguita da immediata irruzione delle fanterie. Intanto raccomandavo che, per non perdere i vantaggi conseguiti dal XXIII e dal XIII corpo d'armata, fossero perfettamente organizzati i tiri di sbarramento sulla fronte e sui fianchi. E concludevo con queste parole: «Si rammenti che sul Carso abbiamo di contro truppe particolarmente addestrate all'esecuzione di attacchi improvvisi e violenti».

Intanto, operazioni di limitata portata si svolgevano sul Carso. Il 22 il nemico contrattaccava invano a sud di Korite e riusciva invece il 23 a farci ripiegare leggermente sotto la cresta di quota 378, mentre noi gli strappavamo l'altura di quota 244 a oriente di Versic. Rinnovava il 24 i suoi tentativi di riscossa, ma veniva respinto, e il 25 noi potevamo iniziare i lavori di afforzamento delle nuove linee e le consuete azioni di assestamento e di rettifica, la più importante delle quali si svolse nei giorni 28, 29, 30 agosto e 4 settembre, con un lavorìo di infiltrazione che ci consentì di smussare il saliente formato dalla linea austriaca nel vallone di Brestovizza.

La mattina del 4 settembre, con l'appoggio di formidabili concentramenti di fuoco, il nemico — come io avevo preveduto — sferrava un furioso contrattacco su tutta la linea da Castagnavizza al mare. Validamente contenuto prima, ricacciato poi tra Castagnavizza e Selo, ci costringeva, dopo alterna vicenda ed asprissima lotta, ed approfittando delle condizioni di terreno a noi sfavorevoli, a ripiegare dalle nostre posizioni avanzate nella regione di Flondar. L'indomani nuovi concentramenti di fuoco d'artiglieria investivano tutta la no-

stra linea da Castagnavizza al mare: rinnovati attacchi di fanteria fallivano. Nei giorni successivi, l'attività combattiva si andava a grado a grado affievolendo sul Carso, fino ad entrare nella normalità dei tiri di molestia e delle ricognizioni di pattuglie.

Dal 19 agosto, 301 ufficiali, 10 473 uomini di truppa erano stati fatti prigionieri e 20 cannoni, 69 lanciabombe e bombarde e 196 mitragliatrici erano state catturate dalla 3.ª armata.

Così, in totale, oltre le gravissime perdite in morti e feriti inflitte al nemico, perdite di cui si ebbe sicura prova nel ritiro di molte unità dalla fronte e nelle testimonianze dei prigionieri, 858 ufficiali e 29 813 uomini di truppa cadevano nelle nostre mani, insieme con 145 cannoni, dei quali 80 di medio e grosso calibro, 98 lanciabombe e bombarde, 322 mitragliatrici, 11 196 fucili. E insieme con i prigionieri e le armi veniva presa una enorme quantità di materiali.

Sull'altopiano di Bainsizza avanzammo per una profondità massima di una diecina di chilometri, occupando un centinaio di chilometri quadrati di territorio.

Tali i risultati della battaglia tra l'Idria e il Timavo, la maggiore fra quante furono da noi combattute durante il tempo in cui ressi la carica di Capo di stato maggiore dell'esercito. La vittoria che in essa conseguimmo ci assicurò notevoli risultati, dato il carattere di questa guerra; ma non ci consentì di fare sensibili progressi sul Carso nè di raggiungere il margine dell'altopiano di Bainsizza verso il vallone di Chiapovano. Accadde in questo caso ciò che sempre si verificò durante tutta la guerra, su tutte le fronti, e che sempre rese ineluttabili tali arresti: lo sforzo offensivo produsse una determinata penetrazione nell'organismo della difesa, questa volta, anzi, sensibilmente superiore a

quello ottenuto nelle precedenti battaglie; ma, per oltrepassare un certo limite, l'istrumento non è più temprato, lo sforzo rimane sterile, ed è impotente a sfondare l'intero sistema difensivo nemico in tutta la sua profondità. Troppo ci eravamo allontanati, da questa parte, dal nostro schieramento di artiglieria che era stato fatto sulla destra dell' Isonzo, e non ne avevamo più l'appoggio. Il nemico, rinforzato in quei giorni di truppe e di artiglieria, si era arrestato su posizioni dominanti le nostre, che coprivano il vallone di Chiapovano e che stava in fretta fortificando. Per quanto si trattasse di linee improvvisate, non bastava attaccarle, sia pure con grande prevalenza di fanteria, mediante le riserve fatte affluire; bisognava scuoterle con molta artiglieria, e per trarla innanzi mancavano le strade; l'unica buona strada era quella da noi stessi costruita che da Plava conduceva al Kuk e al Vodice, ove si arrestava. Era pertanto necessario di migliorare anzitutto la rete stradale e di portare sulla riva sinistra dell' Isonzo tutto lo schieramento di artiglieria, e tutto questo su un terreno difficile; nello stesso tempo era d'uopo riordinare i riparti di truppa, farli riposare, sistemare i servizi, perfino quello dell'acqua, provvedere alla costruzione di linee difensive per assicurare le posizioni conquistate. Se, senza attendere che questo lungo lavoro fosse compiuto, avessi lanciato contro le nuove linee nemiche tutte le riserve ancora disponibili, si sarebbe sicuramente andati incontro a uno di quegli infruttuosi logoramenti, dei quali nelle operazioni del 1915 avevamo fatto così dura esperienza. Occorreva perciò una lunga sosta. Ed intanto quali progetti concepiva il Comando supremo? È ciò che ora esporrò.

★

Tre partiti si presentavano: attacco della testa di ponte di Tolmino; attacco delle alture dell'anfiteatro goriziano; continuazione dell'attacco sul Carso.

Nel prendere una deliberazione bisognava tener conto del fatto che dei due milioni di colpi di medio e grosso calibro che il Comando aveva stabilito di non superare nel consumo, perchè gli rimanesse almeno un milione e mezzo di scorta per qualsiasi eventualità, una notevole parte era già consumata.

L'attacco della testa di ponte di Tolmino aveva molta importanza per togliere al nemico quell'unico sbocco che ancora gli rimaneva sulla destra dell'Isonzo; ma, da un lato il Comando supremo pensava che questo sbocco avrebbe urtato contro le dominanti e formidabili posizioni costituite dai monti che sorgono intorno alla testata del Iudrio e che si trovavano in nostra mano; dall'altro lato che l'attacco era estremamente difficile, essendo le difese austriache sistemate nella viva roccia con cannoni e mitragliatrici in caverna, e che meglio conveniva attendere fino a quando si sarebbe potuto combinare un attacco di fronte con un attacco di rovescio dal margine settentrionale dell' altopiano dei Lom, come già si è detto. L'attacco del XXVII corpo dei precedenti giorni contro il Lom di Tolmino e il Lom di Canale, aveva proceduto molto a rilento, dando tempo al nemico di farvi accorrere truppe e artiglieria e di sistemarvi le difese. Non si poteva perciò sperare di venire rapidamente a capo di quell' impresa, la cui riuscita avrebbe reso possibile l'attacco di rovescio della

testa di ponte di Tolmino: occorreva ormai una lunga preparazione.

Quanto alla continuazione dell' attacco sul Carso, il Comando supremo aveva già preso la deliberazione di rimandarlo a più tardi, per le seguenti ragioni che esponevo in una lettera del 26 agosto diretta ai Comandi delle armate 2.ª e 3.ª:

La limitata ripercussione che le operazioni in corso sull'altopiano di Bainsizza avevano avuto sull'altopiano carsico, consigliava di considerare l'eventualità che sulla fronte carsica non si delineasse l' occasione di intraprendere quella improvvisa azione di sfruttamento verso la quale erano stati essenzialmente orientati i preparativi offensivi compiuti dall'armata in quel periodo di attesa potenziale. Poteva accadere cioè, che il nemico, nonostante il grave sfondamento subìto e lo scacco riportato sulla fronte della 2.ª armata, conservasse inalterata la propria efficienza difensiva sull'altopiano carsico. E poichè i mezzi impiegati nell'ultima ripresa offensiva si erano dimostrati non ancora bastevoli a sopraffare la resistenza nemica, e poichè d'altra parte gli attacchi parziali — come l'esperienza carsica insegnava — avevano in sè il germe dell'insuccesso, conseguiva che la futura ripresa offensiva per il raggiungimento dei noti obbiettivi doveva essere predisposta su tutta la fronte dell'armata coi mezzi d'artiglieria e bombarde largamente e sicuramente commisurati allo scopo.

In quest'ordine di vedute io pregavo i comandanti delle due armate di preparare il futuro dispositivo di attacco sulla base di una cessione da parte della 2.ª armata alla 3.ª di 300-400 pezzi di medio calibro, ed inoltre del concorso di tutte le artiglierie dell'ala destra della 2.ª armata, efficacemente impiegabili contro obbiettivi della 3.ª

L'apparecchio offensivo doveva inoltre essere rinforzato da tutte quelle batterie di bombarde che, in più di quelle esistenti, potevano essere impiegate per il lavoro di distruzione contro le prime linee ed anche contro le seconde, batterie di bombarde da cedersi parimenti alla 3.ª armata dalla 2.ª, ove, per il momento, non erano più necessarie.

Riserbandomi poi di esaminare a parte il problema della forza, pregavo intanto il comandante della 3.ª armata di prendere solleciti accordi col comandante della 2.ª e di riferirmene, notificandomi altresì l'epoca in cui riteneva di essere in grado di effettuare l'azione così predisposta, che importava di affrettare.

Come risulta dalla precedente lettera, ancora il 26 agosto il Comando supremo aveva l'intenzione di riprendere le operazioni sul Carso *appena le operazioni in corso per parte della 2.ª armata avessero avuto termine,* per potere, *allora,* spostare dalla 2.ª alla 3.ª armata una ingente quantità di artiglierie. Se non che, fatto il calcolo delle munizioni consumate e di quelle che si sarebbero ancora consumate per ultimare le operazioni della 2.ª armata, e considerando che l'operazione del Carso avrebbe richiesto un ingentissimo consumo di munizioni, vi si dovette per il momento rinunziare: nuova conferma, se ce ne fosse bisogno, del fatto già altre volte sperimentato, che, in una guerra come questa, la strategia e la tattica sono subordinate alla disponibilità di munizioni.

È questa altresì, un'altra conferma del fatto che il Comando supremo non aveva nessun preconcetto sulla direzione verso cui dirigere le operazioni principali: ma, fermo restando il concetto generale strategico di avan-

zare verso i grandi obbiettivi di Lubiana e di Trieste, ne subordinava l'esecuzione alle possibilità tattiche del momento e alla disponibilità delle munizioni: il che è affatto contrario alle intenzioni che scrittori superficiali o malevoli hanno voluto attribuirgli.

Fu allora deciso l'attacco dell'anfiteatro goriziano, il quale, per la minore estensione della fronte di attacco, richiedeva minor consumo di munizioni, e che, in caso di riuscita, avrebbe poi facilitato, in un ulteriore periodo, sia l'avanzata della 2.ª armata verso l'altopiano di Ternova, sia il proseguimento delle operazioni della 3.ª armata sul Carso.

A tal fine, il 29 agosto emanai un ordine al Comando della 2.ª armata (comunicato, per conoscenza, a quello della 3.ª), avente per oggetto: «Direttive per il proseguimento delle operazioni» ed inteso a fissare le questioni più salienti e le direttive già da me impartite nello stesso giorno al comandante della 2.ª armata nei colloqui avvenuti a Vipulzano: scrivevo adunque che il consumo di forze e di munizioni incontrato durante l'offensiva, imponevano di ridurre il disegno operativo di quell'armata, essenzialmente per concretare i mezzi e indirizzare lo sforzo offensivo verso quegli obbiettivi la cui conquista potesse avere dirette favorevoli ripercussioni per l'azione della 3.ª armata sull'altopiano carsico. Conseguentemente occorreva: 1.º sospendere per il momento tutte le operazioni offensive, salvo quelle per le quali gli ordini fossero già stati emanati, e che trovassero giustificazione in utili rettifiche di carattere tattico; 2.º provvedere alla organizzazione ed al consolidamento delle posizioni raggiunte, sia nei riguardi della sistemazione fortificatoria, sia nei riguardi dello schieramento dell'artiglieria, sia finalmente nei riguardi delle necessità logistiche, essendo superfluo

segnalare che era, questo, problema di importanza vitale da risolversi al più presto ed in modo perfetto; 3.° studiare e preparare un piano di attacco inteso a far cadere, operando da nord verso sud e da ovest verso est (designavo solo le direzioni capitali) tutto il blocco delle organizzazioni difensive nemiche dell'altopiano goriziano, compreso tra il margine meridionale dell'altopiano di Ternova, il Vippacco e il solco del fiume Liah (soglia di Vogersko) per preparare l'ulteriore avanzata della 3.a armata. Includevo — come era ovvio — nel blocco anche il Monte San Gabriele e il Monte San Daniele e soggiungevo che, all'espugnazione dell'intero anfiteatro dovevano essere rivolte tutte le energie offensive dell'armata, alimentate da uno schieramento di artiglieria che fosse il più formidabile possibile. Circa l'epoca, doveva esser fatto ogni sforzo per essere in grado di riprendere le azioni offensive alla metà di settembre.

L'attacco fu preparato rapidamente, ma con ogni cura. Il Comando supremo intendeva sbarazzarsi ad ogni costo di quell'intoppo che rendeva più difficili le ulteriori operazioni offensive. Furono all'uopo riunite circa 700 artiglierie di medio e grosso calibro ed alcune centinaia di bombarde, specialmente contro la ristretta fronte compresa fra il Monte San Gabriele e il Monte San Marco, oltre, naturalmente, alle artiglierie leggere. Fu questo, durante la guerra, il massimo concentramento di bocche da fuoco in proporzione allo sviluppo della fronte. L'VIII corpo doveva attaccare sulla destra verso Gorizia e su la Vertoibizza ed il VI a sinistra.

L'attacco, preceduto da un bombardamento di violenza inaudita, ebbe inizio il 4 settembre. Fu fatto qualche progresso nei primi tre giorni catturando complessivamente circa 2400 prigionieri, ma, in so-

stanza, i risultati conseguiti furono di molto inferiori alle speranze concepite, tenuto conto di una così intensa preparazione: lo spirito combattivo delle truppe non si dimostrò, in generale, all'altezza di quello che era stato nel passato; cosicchè gli obbiettivi principali che ci proponevamo di raggiungere, rimasero nelle mani del nemico. Dalla parte del San Gabriele la nostra linea più avanzata rimase sulle falde occidentali del monte, dove si sostenne l'11 e il 12 settembre contro vigorosi contrattacchi nemici.

In quel mentre il comandante della 2.ª armata proponeva di stringere il San Gabriele con «assedio di fuoco» convinto che se questo fosse stato notte e giorno bombardato in modo da intercettare in via assoluta le comunicazioni con la zona retrostante, le truppe che l'occupavano sarebbero state costrette a capitolare od a ritirarsi. Io nutrivo dei forti dubbi sul risultato, pensando che le truppe ben riparate dentro solide caverne non sarebbero state costrette a cedere se non dopo un attacco di fanteria che seguisse immediatamente il bombardamento. Pure autorizzai questo esperimento; ma, constatato il fortissimo consumo di munizioni che produceva (circa 15 000 colpi al giorno), dopo tre giorni, visto il risultato infruttuoso, ne ordinai la sospensione.

Mentre questi fatti si svolgevano nell'anfiteatro goriziano, gli austriaci, ricevuti rinforzi dalla fronte russo-romena (che già ci venivano segnalati negli ultimi giorni di agosto), sferravano poderosi contrattacchi sull'altopiano di Baìnsizza e sul Carso. Ovunque le nostre posizioni furono mantenute, salvo un lieve indietreggiamento del XXIII corpo verso Selo, al centro del Carso, ed un più forte arretramento del XIII sulle falde del-

l' Hermada; quest'ultimo, per la seconda volta in quell'anno, dopo essere pervenuto fin quasi a Medeazza veniva respinto alle trincee di partenza. Questi contrattacchi riuscirono essenzialmente perchè il nemico vi destinò riparti d'assalto specializzati e perchè, d'altra parte lo spirito combattivo delle nostre truppe non era più quello di prima.

In seguito ai combattimenti della fine di agosto e del principio di settembre, la situazione della 2.ª armata era di poco mutata nella conca goriziana. Dalle falde occidentali del San Gabriele, per la sella di Dol e le alture di Madoni e di Volnik, la nuova linea, occupata da truppe del VI, II e XXIV corpo, faceva fronte ad est e sud-est, parallelamente al vallone di Chiapovano. Più a nord, e fronte a nord-est e a nord, sulla destra dell'Avschek, si estendeva la linea del XXVII corpo, dominata dall'altopiano dei Lom.

Escluso il proseguimento delle operazioni, appena troncate, nella conca goriziana; escluse, per il momento e per le ragioni già esposte, nuove operazioni sul Carso, o verso l'altopiano dei Lom e Tolmino, non rimaneva che proseguire l'azione offensiva col VI, II e XXIV corpo verso l'altopiano di Ternova, allo scopo di far cadere da nord i principali capisaldi di difesa della conca goriziana ed avanzare per questa, agevolando così le future operazioni della 3.ª armata sul Carso. L'attacco frontale dell'altopiano di Ternova era certamente operazione assai dura, ma ancor più dure erano le altre allora possibili, poichè, occupando il nemico una linea continua, da qualunque parte ci si rivolgesse, non si poteva evitare la manovra frontale, e quella dell'altopiano di Ternova, se fosse riuscita, era quella che nella situazione di quel momento prometteva i maggiori risultati.

Perciò, il 1.° settembre ordinavo alla 2.ª armata che la prossima ripresa offensiva dovesse mirare alla conquista di quegli obbiettivi il cui possesso potesse avere dirette favorevoli ripercussioni per l'azione della 3.ª armata sul Carso, *intesa cioè a far cadere il blocco delle organizzazioni nemiche dell'anfiteatro goriziano*. Escludevo le operazioni contro i Lom e Tolmino. Soggiungevo finalmente che, per necessità inerenti alla conveniente preparazione e alla raccolta del minimo munizionamento indispensabile, l'operazione, anzichè per la metà del mese in corso, com'era stato prescritto coll'ordine del 29 agosto, fosse predisposta per la fine di esso.

L'applicazione di questo concetto imponeva un notevole mutamento nello schieramento delle artiglierie e diede perciò luogo ad ingenti trasporti di materiali. Mentre questi avevano luogo, si dava anche alacre opera alla costruzione della triplice linea di difesa ordinata dal comandante della 2.ª armata sull'altopiano di Bainsizza, appena ne era venuto in possesso, come pure delle strade d'accesso al medesimo.

Ma intanto, al nemico continuavano a giungere truppe dalla fronte russo-romena.

Gravi notizie venivano inoltre dalla Russia sulla peggiorata sua situazione interna e sulla ormai irrimediabile disgregazione di quell'esercito.

D'altra parte, notizie attendibili facevano ritenere non improbabile una violenta offensiva austriaca sulla fronte Giulia, offensiva che già sarebbe stata in avanzata preparazione. Nè si poteva escludere che tale offensiva avesse a pronunciarsi anche altrove, se si teneva conto del segnalato arrivo del corpo alpino bavarese nel set-

tore trentino. Le forze nemiche a noi di fronte su tutto il teatro della guerra sommavano già a metà di settembre a 527 battaglioni, mentre durante le operazioni del 1916 nel Trentino avevano raggiunto il massimo di 509.

Il munizionamento di medio e grosso calibro era scarso, come già ho detto, e se fosse stato fortemente intaccato in operazioni offensive, non sarebbe poi bastato per far fronte ad un attacco nemico, ed essendo pure scarsissimi gli uomini di complemento, se avessimo intrapreso una nuova grande azione offensiva, ci sarebbe poi mancato il modo di ricostituire le molte unità logorate.

Malgrado la scarsità delle munizioni e dei complementi, qualora non fosse stato probabile l'attacco nemico, il proseguimento dell'offensiva avrebbe avuto il vantaggio di non dar tregua all'avversario e di fiaccarne, almeno per alcuni mesi, la capacità combattiva, con un poderoso colpo pari al precedente; durante i mesi dell'inverno si sarebbe poi provveduto a ricostituire l'esercito accumulando complementi e munizioni per la primavera del 1918. Ma le notizie di Russia, l'arrivo di numerose forze nemiche e le notizie sulle intenzioni offensive dell'avversario avevano capovolta la situazione e sarebbe stata per parte nostra, grave imprudenza ostinarci in propositi offensivi, di riuscita tanto meno probabile quanto maggiori sarebbero state le forze nemiche nuovamente trasportate. D'altra parte, un nuovo colpo non sarebbe stato così redditizio come quello di agosto, perchè diretto contro una fronte ormai stabilizzata e validamente rafforzata di uomini e di cannoni, perchè non avrebbe valso a sconvolgere l'apparecchio offensivo del nemico, perchè nell'ipotesi più favorevole avrebbe solo ritardato l'inizio dell'attacco; scarso vantaggio questo, di fronte al

sicuro e ingente consumo di energie che costituisce l'inevitabile prezzo di tutte le offensive di stile. Inoltre, anche nel caso di attacco fortunato, si affacciava l'eventualità di raggiungere posizioni di scarso valore difensivo e troppo estese, dalle quali, di fronte ad una controffensiva nemica di stile, sarebbe occorso ritrarsi in posizioni retrostanti che soddisfacessero ai due requisiti della minima estensione e della massima resistenza.

Si aggiunga in ultimo che, nelle condizioni di quel momento, un possibile insuccesso avrebbe avuto gravissima ripercussione sulla resistenza morale dell'esercito e soprattutto del Paese. In definitiva si può quindi affermare che la determinazione del Comando supremo fu esclusivamente inspirata ad un giusto e concreto apprezzamento della situazione, e che, mentre sul nostro scacchiere si ripercuotevano, con una ingente concentrazione offensiva, i primi effetti della defezione russa, il Comando supremo, subendo la ferrea necessità della difensiva, instaurava quel regime di guerra che, in seguito, i capi militari delle potenze alleate riuniti a Versailles, riconoscevano come il solo atto a controbilanciare con successo l'aumentata potenzialità offensiva delle potenze centrali, fino a che si rendesse efficace l'aiuto americano.

Deciso, per tali gravissime ragioni, di sospendere l'offensiva, tosto comunicai tale decisione ai Comandi delle armate 2.ª e 3.ª colla seguente lettera del 18 settembre, avente per oggetto: «Predisposizioni difensive» — lettera che è fondamentale nella valutazione degli avvenimenti che seguirono:

«Il continuo accrescersi delle forze avversarie sulla fronte Giulia fa ritenere probabile che il nemico si proponga di sferrare quivi prossimamente un serio attacco, tanto più violento quanto più ingenti forze esso

potrà distogliere dalla fronte russa, dove la situazione sembra precipitare a tutto vantaggio dei nostri avversari.

«Tenuto conto di ciò, della situazione dei complementi e del munizionamento, ben note a V. A. R. (a V. E.), decido di rinunciare alle progettate operazioni offensive e *di concentrare ogni attività nelle predisposizioni per la* difesa ad oltranza, affinchè il possibile attacco ci trovi validamente preparati a rintuzzarlo.

«A tale **precisa direttiva** prego pertanto V. A. R. (V. E.) di orientare **fin d'ora** ogni predisposizione, *l'attività delle truppe,* **lo schieramento delle artiglierie** *ed il grado di urgenza dei lavori.»* [1])

Tale ordine fu emanato 36 giorni prima dell'inizio dell'attacco nemico. Nessuno dirà che sia mancato il tempo pei preparativi necessari a fronteggiare l'attacco, per la correzione delle linee di difesa se ce ne fosse stato bisogno e pel passaggio dallo schieramento offensivo delle artiglierie a quello difensivo. [2])

Contemporaneamente davo partecipazione ai capi di stato maggiore degli eserciti alleati di tale decisione. Una lettera del 21 settembre, nella quale se ne esponevano le ragioni, terminava colle seguenti parole:

«Concludendo, se la situazione russa dovesse precipitare anche maggiormente, noi potremmo trovarci già in questo scorcio di stagione operativa e, certamente, a primavera, di fronte a un nemico decisamente superiore di numero ed animato dal proposito di attaccarci a fondo.

«Perciò, il Comando supremo italiano, considerando

[1]) Questa lettera fu prima pubblicata da alcuni giornali, ed in seguito dal generale Capello nel Vol. II delle sue *Note di guerra.*

[2]) Risponderò in altra pubblicazione alle osservazioni fatte ai miei ordini di questo periodo di tempo dal generale Capello nel suo libro: *Per la verità,* e nelle *Note di guerra.*

che un eventuale insuccesso potrebbe avere gravissime conseguenze per la causa comune degli alleati, e che tale insuccesso si produrrebbe fatalmente qualora l'attacco nemico ci cogliesse in crisi di complementi e di munizioni, ho dovuto, pur con vivissimo rincrescimento, prendere la decisione di sospendere gli apprestamenti per la progettata ripresa offensiva, e di provvedere invece per riordinare le forze e predisporre una salda difesa ad oltranza su tutta la fronte, in modo che nessuno degli avvenimenti che potrebbero derivare dalla mutata situazione russa abbia a trovarci impreparati, nè ora, nè a primavera del 1918.

«Quanto sopra il Comando supremo italiano ha il dovere di portare a conoscenza degli alti Comandi alleati».

Ma, delle esposte ragioni poco si mostrarono persuasi gli stati maggiori alleati. Alla vicina offensiva austriaca, fino all'ultimo momento essi non credettero, e non compresero le esigenze della nostra fronte, come non ne avevano mai prima compresa l'importanza. Nel convegno di Parigi di fine luglio era stata promessa, come già dissi, una grande offensiva, mentre gli alleati avrebbero desiderato che ne svolgessimo due per le quali ci mancavano i mezzi. Noi avevamo mantenuto larga fede ai patti, poichè avevamo condotta a fondo un'offensiva multipla, di grandissimo stile, di lunga durata e di molto frutto per quel che riguardava il logoramento del nemico. Agli alleati sembrò forse che le operazioni ulteriori, alle quali il Comando supremo aveva rinunciato, non fossero che il proseguimento dell'offensiva compiuta, mentre, in realtà, erano da considerarsi come una nuova offensiva. Questi equivoci ebbero per conseguenza un vivace scambio di telegrammi e il ritiro delle 99 bocche da fuoco franco-

inglesi che fin dalla primavera erano giunte sulla nostra fronte, nonchè delle 102 francesi che stavano arrivando; imperocchè, ci fu detto, esse erano state inviate a scopo offensivo e non difensivo.

Il momentaneo disaccordo cogli alleati non sarebbe sorto, nè equivoci avrebbero potuto manifestarsi se, fin d'allora, fosse esistito l'organo interalleato che doveva nascere un mese e mezzo dopo, ma solo dopo la triste esperienza di Caporetto!

Debbo ancora soggiungere che il 28 settembre io partecipavo a Roma ad un consiglio di ministri ai quali esposi tutte le ragioni che mi avevano persuaso a sospendere l'offensiva — ragioni che furono unanimemente approvate.

Dirò finalmente, per terminare la storia degli avvenimenti della seconda metà di settembre, che il 19 di quel mese veniva dato un nuovo ordinamento alla fronte tridentina. La 6.ª armata era soppressa. La Val Sugana col XVIII corpo passava alla dipendenza della 4.ª armata; si ricostituiva il Comando delle truppe dell'altopiano di Asiago, ritornando agli ordini del Comando della 1.ª armata come al tempo dell'offensiva austriaca del 1916 dal Trentino.

Riassumendo, la battaglia fra l'Idria e il Timavo ebbe risultati scarsi sul Carso, quasi nulli nell'anfiteatro goriziano, notevoli sull' altopiano di Bainsizza. Il risultato strategico sarebbe stato grande se avessimo potuto giungere alle alture dominanti il vallone di Chiapovano, intercettando la importantissima linea di *arroccamento* che vi passa e che congiunge il fascio stradale affluente a Tolmino con quello che converge su Gorizia; in tal caso le due masse nemiche sarebbero rimaste disgiunte e non avrebbero più trovato vie di collegamento che molto più indietro, cioè verso il meridiano di Idria.

Ma, se i risultati territoriali della battaglia furono scarsi, notevoli ne furono le conseguenze militari. Nel periodo antecedente alla medesima, l'armata austriaca dell'Isonzo gravitava col grosso delle sue forze, verso il Carso, e il tratto della fronte corrispondente al medio Isonzo, giudicato quasi inattaccabile, era considerato dal nemico una fronte morta da difendersi con poche truppe. Dopo la nostra offensiva, e tenuto conto del pericolo imminente che noi potessimo giungere al vallone di Chiapovano spezzando la fronte Tolmino-Gorizia, il settore della Bainsizza assunse ad un tratto importanza uguale a quella del Carso. E se ne accorse così bene il nemico, che in pochi giorni accrebbe le sue forze portandole a più del doppio di quanto fossero prima; la qual cosa procurò a tutta l'Intesa il vantaggio di immobilizzare sulla nostra fronte una maggior quantità di forze nemiche, accrescendo l'importanza della fronte stessa. La persuasione del valore di questa fronte andava in quel tempo facendosi strada; infatti già dicevano i nemici, e incominciavano a dire gli alleati, che la fronte italiana fosse la più importante dell'intero teatro di guerra europeo.

Ma, indipendentemente dai risultati strategici, la battaglia ebbe risultati morali grandissimi. In Italia e fuori essa fu celebrata come una delle più grandiose operazioni della guerra europea, sia per la quantità di forze impegnate, sia per le enormi difficoltà del terreno che l'esercito seppe superare. Ed invero, il passaggio di viva forza di un fiume inguadabile fu sempre considerato come una delle imprese più difficili che la guerra presenti. Ma il passarlo con grandi masse di truppa attraverso gole montane, il gettare 14 ponti in condizioni difficilissime di terreno e sotto il fuoco nemico, lo scalare subito dopo una ripida falda mon-

tana alta 500 metri espugnando tre successive e fortissime linee di difesa, il condurre interi corpi d'armata sul sovrastante altopiano privo di buone strade, di risorse e perfino d'acqua, ed ivi rapidamente organizzare tutti i servizi e trasportare tutte le grosse artiglierie, fu impresa nuova negli annali della guerra.

Crebbe grandemente il prestigio dell'esercito. Lo sentì il nemico, che temendo per la vicina Trieste, si affrettò ad organizzare una grande offensiva per riconquistare il territorio ed il prestigio perduto.

Non adunque dai chilometri quadrati di terreno conquistato si deve valutare l'importanza di questa grande nostra vittoria e di quelle del 1915 e del 1916, così sanguinosamente e faticosamente ottenute, ma piuttosto dall'aumentato prestigio dell'esercito e del Paese e dal servizio reso alla causa degli alleati — che era poi la nostra — col costringere il nemico ad immobilizzare grandi forze contro di noi, distogliendole dagli altri teatri di guerra, ove avrebbero portato un contributo decisivo; col logorarlo in uomini e in risorse, in attesa di quel giorno in cui il suo organismo avrebbe dovuto in un colpo precipitare e sfasciarsi.

Nessuno ha manifestato questo pensiero, meglio di un nostro nemico, il maresciallo Ludendorff; il quale, a pag. 384 del suo libro, così scive: «Sulla fronte dell'Isonzo, alla fine dell'agosto 1917, l'11.ª battaglia dell'Isonzo era cominciata su di una fronte di 70 chilometri, ed era terminata col guadagno degli italiani. Al principio di settembre la lotta era stata accanitamente ripresa ed essa era riuscita di nuovo ricca di successo per l'esercito italiano. Le armate imperiaii avevano veramente resistito, ma le loro perdite sui monti del Carso erano state così rilevanti, il loro spirito era così scosso, *che le autorità militari e politiche competenti dell'Au-*

stria-Ungheria erano convinte che le armate imperiali non avrebbero potuto continuare la lotta e sostenere una dodicesima battaglia dell'Isonzo.»

E già precedentemente, lo stesso maresciallo Ludendorff, come già dissi altrove, e ora ripeto, in una intervista col *Sozialdemokraten* di Stoccolma, aveva espresso i seguenti concetti, riportati dai nostri giornali del 17 marzo 1919: « Le cause della sconfitta furono la difettosa strategia di Moltke, l'inabile direzione di Falkenhayn, il cattivo servizio di informazioni *e specialmente il mancato appoggio da parte dell'Austria sempre più stretta alla gola dall'Italia; se l'Austria avesse potuto avere libera una parte delle sue divisioni e mandarle in Germania, la guerra sarebbe stata vinta dagli Imperi centrali, che non avrebbero temuti i rinforzi americani»*.

Dunque il grande, incommensurabile servizio che noi abbiamo reso alla causa comune, dal quale è derivata la comune vittoria, fu quello di *prendere alla gola* l'Austria durante tutta la durata della guerra. Ora, avremmo noi potuto ottenere questo risultato diversamente che attaccandola con tutta l'energia di cui eravamo capaci? Era possibile di far ciò, evitando le grandi perdite specialmente nella prima fase della guerra, quando alla virtù del soldato erano così lontani dal corrispondere gli indispensabili mezzi materiali?

Capitolo X.

Caporetto.

— I. Predisposizioni per fronteggiare l'attacco austro-tedesco

Notizie sul nemico. — Fin dai primi giorni di settembre voci vaghe dell'offensiva nemica pervenivano al Comando italiano, e furono poi confermate da prigionieri nemici catturati sulla Bainsizza che diedero l'annunzio di una prossima offensiva di due corpi d'armàta contro il San Gabriele e contro il Monte Santo.

Verso la metà di settembre altre informazioni pervenute da disertori e prigionieri confermavano la notizia di prossime azioni offensive nemiche da attuarsi tra il 20 e il 25 dello stesso mese.

La chiusura della frontiera svizzera, ordinata il 14 settembre dagli Imperi centrali all'evidente scopo di nascondere i preparativi bellici che stavano compiendo, il concentramento di una divisione bavarese nel Trentino meridionale e il trasferimento di truppe austro-ungariche dal Trentino ad altro settore, confermarono le intenzioni offensive del nemico.

Il 25 settembre il nostro centro di informazioni di Berna partecipava che si parlava seriamente di offensiva austriaca alla fronte italiana in doppia direzione a datare dal 3 ottobre, e si trattava di azione di

grande importanza; al quale scopo, si diceva, si stavano effettuando ingenti movimenti di truppe dalla Galizia alla nostra fronte. Sebbene la situazione generale nemica non risultasse sostanzialmente mutata sulle varie fronti, e sulla nostra non risultassero presenti nuove divisioni nemiche, tuttavia i vari indizi non facevano escludere la possibilità di azioni nemiche, le quali però, data la stagione avanzata, si riteneva non potessero assumere importanza che sulla fronte Giulia.

In seguito ad altre notizie pervenute nei primi giorni di ottobre, l'ufficio informazioni del Comando supremo segnalava il 7 ottobre che, dall'insieme delle notizie raccolte da informatori e prigionieri, dal tono della stampa nemica e da altri indizi, pareva che l'Austria-Ungheria, libera ormai dall'incubo della Russia, ed illusa sullo stato interno dell'Italia, mirasse ad avvicinare con una operazione militare la conclusione della sospirata pace. Quale fosse l'entità dello sforzo ed il punto della sua principale applicazione era difficile precisare; ma, concludeva l'ufficio: *probabile offensiva sul medio Isonzo allo scopo di riprendere in tutto od in parte l'altopiano di Bainsizza; operazioni locali sul resto della fronte, con carattere diversivo in Trentino. Concorso germanico molto limitato.*

Erano, in complesso, segnalate alla sera del 6 ottobre, e su tutta la fronte, 43 divisioni nemiche (555 battaglioni), delle quali 8 e mezza (106 battaglioni) sulla fronte della 3.ª armata e 18 (231 battaglioni) sulla fronte della 2.ª armata.

Erano inoltre segnalate nelle retrovie: il corpo alpino germanico, la 12.ª divisione germanica e due divisioni austro-ungariche.

Le notizie sull'offensiva nemica si precisano sempre più e si hanno particolari sulle forze che saranno im-

piegate nella zona di attacco (Kal sull'altopiano di Bainsizza-Tolmino), sulla raccolta di truppe germaniche tra Bischoflack e Krainburg. E l'ufficio informazioni, esaminata il 9 ottobre la situazione, esprime il parere che *l'ultima decade di ottobre dovesse ritenersi come la data più attendibile per l'inizio dell'offensiva nemica.*

Il 10 ottobre l'ufficio informazioni concludeva un suo promemoria dicendo che «gli Imperi centrali avendo preparati i mezzi per una seria e tenace difesa, potevano pensare ad approfittare della situazione per muovere a loro volta ad operazioni offensive, della cui portata non era pel momento possibile avere un concetto esatto».

Il 13 ottobre la situazione delle forze nemiche sulla nostra fronte non era, nel complesso, molto diversa da quella prospettata il 6 ottobre; però, alcune speciali caratteristiche inducevano l'ufficio informazioni alle seguenti conclusioni: «Se a tutti questi indizi si aggiunge: che al nemico non saranno certamente sfuggiti i movimenti di artiglieria verso le retrovie effettuatisi sulla fronte della nostra 2.ª armata, e che non gli sarà rimasto nascosto il movimento di treni carichi di artiglierie franco-inglesi sulle nostre linee ferroviarie diretti al confine francese — che, con ogni probabilità, o da informatori o da disertori, gli saranno giunte voci che da parte nostra non è imminente alcuna azione offensiva — che è radicata in Austria e Germania la convinzione che la situazione politica interna dell'Italia sia estremamente grave, talchè un successo militare austro-tedesco potrebbe far scoppiare la rivoluzione avente per obbiettivo una pace separata — che è imminente la riapertura del Parlamento italiano — che con insistenza si ripete che l'offensiva austro-tedesca, dovrebbe iniziarsi tra il 16 ed il 20 corrente, si può

concludere che un'azione offensiva nemica da **Tolmino al Monte Santo** *debba considerarsi come molto probabile e prossima».*

Le informazioni giunte fino al 16 ottobre, confermano dal più al meno le precedenti. Mancavano però tutti quegli indizi che potevano indiscutibilmente assicurare l'immediato approssimarsi di una grande operazione, quali l'attività lungo le immediate retrovie, la presenza di nuove batterie in linea, ecc., mentre si notavano, dai nostri aviatori, grandi movimenti sulle retrovie *lontane,* maggiore affluenza di disertori, attività crescente delle artiglierie già note, impulso notevole per la preparazione di nuovi appostamenti per artiglierie e bombarde, per la mascheratura delle strade, ecc. Tutto ciò sembra indizio di attiva preparazione di un'azione offensiva, che non avrebbe potuto avere inizio che verso la fine di ottobre.

Discorsi di ufficiali austriaci prigionieri, intercettati al campo di Manzano, confermavano pure l'imminenza dell'offensiva con proporzioni vaste, con la partecipazione dei germanici, da sferrarsi nella regione da Tolmino all'altopiano di Bainsizza, *ed anche più a sud.*

Il 17 ottobre l'ufficio informazioni segnala il continuo addensarsi delle truppe austro-ungariche sulla estrema sinistra della 2.ª armata; dichiarazioni di prigionieri però e l'esame della nostra situazione e delle nostre posizioni nel settore segnalato per l'attacco (Tolmino-Plezzo) portavano a confermare il concetto difensivo e controffensivo, e successivamente offensivo dello schieramento nemico e ad attribuire al nemico l'intendimento di contrastare una eventuale nostra avanzata con azione controffensiva diretta sul fianco sinistro ed a tergo delle nostre truppe operanti sull'altopiano di Bainsizza.

La situazione austriaca al 20 ottobre appariva essere la seguente:

Sulla fronte della 3.ª armata	divis.	7 1/2	(di cui 1 in 2.ª linea)	batt.	92
" " 2.ª armata	"	19	(di cui 6 in 2.ª linea)	"	246
" " Zona Carnia	"	2 1/2	. . . .	"	31
" " 4.ª armata	"	5	. . . .	"	71
" " 1.ª armata	"	7 1/2	(di cui 2 in 2.ª linea)	"	90
" del III c. a.	"	2 1/2	. . . .	"	32
Totale divisioni		44		battaglioni	562

Si confermavano la maggiore attività nemica verso l'ala settentrionale della fronte Giulia, arrivi di nuove unità sulle retrovie dell'Isonzo e la presenza di nuove divisioni germaniche nella conca di Tolmino.

Lo stesso giorno 20 ottobre un ufficiale czeco presentatosi alle nostre linee del Vodil precisava che l'offensiva si sarebbe sferrata dalla conca di Tolmino. Egli asseriva che fra il Vodil e la conca di Santa Maria doveva incastrarsi un contingente germanico imprecisato, destinato all'urto contro le nostre linee della piana di Tolmino. L'azione, rinviata a causa del cattivo tempo, con molta probabilità al 26, doveva svilupparsi con lo sfondamento della linea Dolje e Santa Maria. Obbiettivo: il Kolovrat.

Ancora più importanti furono le notizie che si ebbero il 21 ottobre da due ufficiali austriaci di nazionalità romena presentatisi alle nostre linee del Vodil. Essi affermavano imminente l'offensiva ed avevano portato seco copia dei piani d'attacco contro la posizione del Mrzli e la retrostante linea del Monte Pleka. Essi davano per certissima l'offensiva da Plezzo al mare, accompagnata probabilmente da azione diversiva sul rimanente della fronte. L'attacco risolutivo si svolgerebbe nel settore Plezzo-Selo (sud di Santa Lucia) e con maggiore violenza nella piana di Tolmino. Essi erano molto

espliciti nell'indicare l'azione della 50.ª divisione (dal Monte Nero al Vodil compreso). Per il resto riferivano per sentito dire. Secondo loro l'azione doveva svolgersi così:

Nella conca di Plezzo un corpo d'armata (che non sapevano se germanico od austriaco) agirebbe con obbiettivi che non erano in grado di precisare. Dal Monte Nero al Vodil la 3.ª e la 15.ª brigata da montagna opererebbero contro la linea Monte Nero-Pleka-Spika. Più a sud la 12.ª divisione germanica fino alla piana di Dolje, doveva tentare di risalire l'Isonzo. Dalle alture di Santa Maria-Santa Lucia e nel resto della piana di Tolmino opererebbe il deutsches Alpenkorps che dicevano composto di tre divisioni. Più a sud, e fino all'altopiano dei Lom, opererebbero altre due divisioni germaniche; fra esse affermavano trovarsi la 200.ª che avrebbe azione convergente col deutsches Alpenkorps sul Monte Ieza. Obbiettivo principale delle azioni concorrenti da Plezzo, da Monte Nero e da Tolmino doveva essere l'occupazione della linea Monte Mia, Matajur-Kolovrat. Oltre alle forze sopra indicate, altre tre divisioni germaniche avrebbero costituito la riserva d'armata. I particolari dell'azione dovevano consistere in un tiro di quattro ore con granate a gaz contro le postazioni di artiglieria, ed in un tiro violentissimo di distruzione di 90 minuti, eseguito specialmente con bombarde sulle linee di fanteria; si faceva principale assegnamento sull'opera dei gaz e si parlava di un nuovo gaz che sarebbe già stato usato dai tedeschi a Riga con grandissimo effetto. — L'offensiva era indicata al 25-26 senza escludere che potesse essere anticipata.

Il 22 ottobre il computo della forza nemica era aumentato di 9 divisioni germaniche, che, pur essendo da tempo considerate presenti, non erano ancora state com-

putate nella forza a noi contrapposta, per mancanza di accertamenti. In complesso si avevano la sera del 22 ottobre tra forze austriache e germaniche:

Sulla fronte della	3.ª armata	– divisioni	7 1/2	– battaglioni	92
„ „	2.ª armata	– „	28	– „	329
„ „	Zona Carnia	– „	2 1/2	– „	33
„ „	4.ª armata	– „	5	– „	73
„ „	1.ª armata	– „	7 1/2	– „	86
„ del	III c. a.	– „	2 1/2	– „	32
		Totale divisioni	53	battaglioni	645

Il 23 ottobre si aveva notizia che anche l'Alpenkorps, prima raccolto nel Trentino meridionale, era stato trasferito sulla fronte Giulia e costituiva una delle tre divisioni del III corpo d'armata bavarese dislocato nella conca di Tolmino. Delle 9 divisioni germaniche segnalate sull'alto Isonzo, erano indicate con certezza la 12.ª, la 200.ª e l'Alpenkorps; con qualche attendibilità la 5.ª e la 26.ª; per le altre quattro i dati erano incerti.

Ulteriori dichiarazioni di prigionieri facevano poi ritenere sempre più probabile la presenza nelle retrovie dell'altopiano di Bainsizza della 29.ª divisione austro-ungarica, e contatti avuti in conca di Plezzo, facevano risultare colà dislocata la 22.ª divisione proveniente dal Trentino. Si aveva così una nuova prova che sulla fronte tridentina il nemico alleggeriva le forze con evidenti intenzioni difensive.[1])

Contemporaneamente, da fonte inglese e dal nostro addetto militare in Romania veniva segnalata la partenza del Comando della 3.ª armata austro-ungarica

[1]) Il generale V. Cramon, nel suo libro: *Unsere oesterreich-ungarischer Bundesgenosse im Weltkriege,* e altri scrittori nemici, hanno creduto che il Comando italiano fu ingannato dalle false manovre tedesche che fecero credere ad un attacco dalla parte del Trentino. Dichiaro che tale informazione è insussistente: tanto è vero che non ordinai alcun trasporto di truppa verso

con numerose truppe dalla frontiera romena verso la fronte italiana. Nel comunicare tale notizia l'ufficio informazioni così concludeva: «Le voci correnti e gli ammassamenti in corso sulla fronte italiana hanno fatto ritenere la fronte Giulia come probabile teatro di impiego di queste truppe, tanto più che essa è l'unica del teatro occidentale di guerra che offra la possibilità di continuare le operazioni, anche in grande stile, durante gran parte del periodo invernale».

Mi sono molto diffuso nell'esporre la successione di queste notizie, perchè è sul fondamento delle medesime che il Comando supremo ha preso le sue disposizioni per far fronte alla minaccia nemica.

Disposizioni del Comando supremo. — Dal complesso delle informazioni sopra riferite, si poteva considerare come certo l'attacco nemico nelle conche di Plezzo e di Tolmino, ma non si poteva escludere l'attacco sull'altopiano di Bainsizza, e neppure si poteva escludere che esso si estendesse fino al mare. Ancora il giorno 21, tre soli giorni prima dell'attacco, i due ufficiali romeni presentatisi alle nostre linee, che furono gli informatori più attendibili, davano per certissima l'offensiva *da Plezzo al mare.* Che questa fosse la credenza del Comando supremo lo stesso 24 ottobre lo si desume da una mia lettera del medesimo giorno di-

il Trentino, ad eccezione di ciò che era necessario per restituire alla fronte tridentina l'occupazione e l'armamento di sicurezza, che era stato diminuito in vista della battaglia della Bainsizza. Io non credetti mai, allora, che ad un attacco sulla fronte Giulia, pur preparandomi ivi ad un attacco sull'intera fronte fino al mare.

retta ai capi di stato maggiore degli eserciti francese ed inglese, nella quale io davo partecipazione della iniziatasi offensiva nemica; in essa io riferivo che l'offensiva «dovrà svilupparsi sull'intera fronte da *Plezzo al mare,* con preponderanza di sforzo fra la conca di Plezzo e la testa di ponte di Tolmino entrambe comprese».

D'altra parte, le informazioni pervenute non potevano avere il carattere di certezza assoluta. La fronte raggiunta sull'altopiano di Bainsizza la si stava fortificando, come pure due linee retrostanti; ma al 20 ottobre i lavori, di lunga durata perchè in buona parte in terreno roccioso, erano ben lungi dall'avere il necessario grado di consistenza; e però il nemico poteva essere tentato di estendere l'attacco all'altopiano per riconquistare quelle importantissime posizioni. Sul Carso, di fronte alla 3.ª armata, gli austriaci avevano uno schieramento di artiglierie e di fanterie molto denso (92 battaglioni su 14-15 chilometri di fronte); esso poteva essere in brevissimo tempo rafforzato, sia per la ferrovia litoranea e per quella della valle del Vippacco, sia con spostamenti di truppa dalla valle dell'Idria a quella del Vippacco per mezzo delle vie trasversali della valle di Chiapovano e dell'altopiano di Ternova. Non vi sono che 35 chilometri in linea d'aria dalla valle dell'Idria al centro del Carso ed una ventina alla conca di Gorizia, e non era difficile di nascondere a noi qualche marcia di colonne che si spostassero dall'una all'altra zona, poichè le informazioni risalivano sempre a qualche giorno prima di quello in cui esse pervenivano al Comando supremo.

Anche i nostri precedenti dovevano metterci sull'avviso. L'attacco della testa di ponte di Gorizia il 6 agosto 1916 riuscì di sorpresa, non solo per il rapido e

nascosto trasporto di truppe e di artiglierie dalla fronte tridentina, ma anche perchè l'attenzione del nemico era stata richiamata verso Monfalcone dall'attacco ivi eseguito due giorni prima. Nel maggio dello stesso anno 1917 l'attacco del Monte Kuk e del Monte Vodice, che ebbe così felice esito, fu preceduto dall'attacco sul Carso. Lo stesso attacco dell'altopiano di Bainsizza, il 18 agosto 1917, riuscì per sorpresa, come fu dimostrato dalle poche forze che il nemico teneva in quelle importanti posizioni da lui credute inespugnabili.

La nostra stessa esperienza ci sconsigliava dunque dal fare assoluto fondamento sulle informazioni ricevute (le quali, del resto, non escludevano l'estensione dell'attacco fino al mare) e ci persuadevano a prendere dei provvedimenti che ci mettessero in grado di far fronte a qualunque attacco sulla fronte Giulia, pur avendo speciale riguardo alla zona di più probabile attacco.

È facile il dire *col senno del poi* che non dovevamo attendere l'attacco che dalla regione Plezzo-Tolmino: ma chi dirige le operazioni deve ragionare *col senno del presente*, ossia sul fondamento degli elementi *reali e possibili* che gli son forniti sul nemico dagli informatori e dal proprio raziocinio, il quale ultimo interviene per determinare il valore degli elementi ignoti o mal noti, che nella guerra sono i più numerosi. È per questo appunto che quella della guerra è la più difficile delle arti.

Il primo provvedimento era quello relativo alla distribuzione delle forze. Queste dovevano comprendere: forze in prima linea o ad immediata portata, le quali, in ciascun settore di difesa, in relazione alla forza naturale del terreno ed ai lavori difensivi eseguiti, dove-

vano essere sufficienti ad una difesa prolungata (sia pure eseguendo parziali ripiegamenti), di tanto almeno da dar tempo alle riserve d'armata ed a quelle a diretta disposizione del Comando supremo di accorrere in tempo utile per irrobustire la difesa, o per contromanovrare. La dislocazione delle riserve doveva corrispondere a tale loro còmpito. È ovvio che, nella difensiva, il giuoco delle riserve, sul quale si fonda la difesa e la contromanovra, non è possibile, se le truppe di prima linea in ciascun settore non resistono quel tanto che il Comando aveva giudicato necessario e possibile per il tempestivo impiego delle riserve, sia pure indietreggiando parzialmente, secondo i dettami della difesa elastica.[1]) Se ciò non si verifica, allora è la breccia che si apre improvvisa nella linea di difesa, le riserve giungono in ritardo, quando già la prima linea è travolta, ed invece di agire di conserva con essa, sono esposte ad essere battute *successivamente* dalle truppe nemiche già vittoriose della prima linea.

Molti esempi ci offre la storia militare di truppe for-

[1]) La Commissione d'inchiesta per Caporetto, a pag. 68 della sua relazione scrive: "Certamente i concetti del generale Cadorna sullo schieramento in "profondità, coll'occupazione di varie linee con opportuni compartimenti sta- "gni, e sulla contropreparazione di artiglieria, hanno trovato più tardi larga "applicazione; ma allora erano immaturi per insufficiente sviluppo della no- "stra e, forse, della comune pratica di guerra del momento, dappoichè i criteri "dello schieramento difensivo non erano da noi diffusi, e la vera applicazione "della difesa elastica non si ebbe che più tardi, mentre è del resto discuti- "bile che ne fosse agevole l'applicazione in quella particolare zona montana ". Se tale zona montana non permetteva l'applicazione della vera difesa elastica, consentiva però la difesa in profondità sulle diverse linee, corrispondenti a quello schieramento in profondità che non mi ero mai stancato di inculcare; la quale difesa, congiunta ad opportuni ritorni offensivi per parte delle riserve parziali, avrebbe sicuramente e largamente dovuto far guadagnare il tempo necessario all'arrivo ed all'impiego delle riserve generali.

temente impegnate contro nemico assai superiore in forze, che hanno dato tempo, colla loro strenua resistenza, a truppe lontane di accorrere e di vincere la battaglia. Basti per tutti quello del III corpo prussiano alla battaglia di Vionville (16 agosto 1870) il quale resiste quasi l'intera giornata a gran parte dell'esercito francese finchè il X corpo a sinistra ed il IX a destra entrano in linea a tempo per guadagnare la battaglia.

Era poi recentissimo l'esempio degli stessi austriaci alla battaglia della Bainsizza, i quali, sorpresi su questo altopiano che occupavano con poche forze perchè giudicato inespugnabile, ci costrinsero ad impiegare parecchi giorni per la sua conquista, durante i quali ebbero tempo a condurre altre truppe che rinsaldarono più indietro le loro difese e ci impedirono di giungere al vallone di Chiapovano.

Corrispondeva nel mattino del 24 ottobre la distribuzione delle forze ai concetti ora esposti? Aveva diritto il Comando supremo di fare assegnamento sopra una vittoriosa resistenza, nella stessa guisa che nelle offensive di quell'anno e del precedente aveva nutrita la più grande fiducia, giustificata poi dal risultato, in una vittoriosa avanzata? È ciò che andremo ora esaminando.

★

Ma, prima di parlare delle forze, è necessario che io trascriva l'ordine del 10 ottobre al comandante della 2.ª armata, il quale ordine costituisce il documento fondamentale (insieme a quello del 18 settembre già riferito alla fine del capitolo precedente e a quello del 20 ottobre di cui discorrerò in seguito) dell'azione del

Comando supremo. Esso ha per oggetto: «Offensiva nemica».[1])

«Prendo atto del telegramma n. 577 in data di ieri.

«Concordo con codesto Comando nel ritenere possibile un'offensiva nemica su codesta fronte, *e soprattutto nel giudicare necessari ed urgenti tutti i provvedimenti intesi ad adeguatamente fronteggiarla.*

«A questo fine bene rispondono le direttive n. 5757 diramate l'8 corrente ai Comandi dipendenti e inviatemi in comunicazione. Le approvo in massima, e particolarmente richiamo l'attenzione di codesto Comando su alcune questioni di importanza capitale per la condotta della difesa.

«1.° La difesa delle linee avanzate sia affidata a poche forze facendo fondato assegnamento sull'uso delle mitragliatrici, sui tiri di sbarramento e di interdizione delle artiglierie, sull'organizzazione dei fiancheggiamenti.

«Questo concetto deve avere larga ed appropriata applicazione nella zona a nord dell'Avschek, dove la limitata efficienza difensiva delle nostre posizioni consiglia un assai parsimonioso impiego di truppe, pena uno sterile logoramento delle energie della difesa. *Il XXVII corpo dovrà pertanto gravitare colla maggior parte delle sue forze sulla destra dell'Isonzo.*

«2.° Perchè qualsiasi evento, *compresi quelli più inverosimili non ci colga impreparati,* dei medi calibri non rimangano sull'altopiano di Bainsizza che quelli più mobili; ed anche per questi non si tralasci di predisporre, *in dannata ipotesi,* mezzi acconci per un tempestivo ripiegamento.

«3.° Durante il tiro di bombardamento nemico, oltre

[1]) Quest'ordine e quello successivo del 20 ottobre furono riprodotti nel libro del generale Capello: *Per la verità.*

ai tiri sulle località di affluenza e di raccolta di truppe, sulle sedi dei Comandi ed osservatori, ecc., *si volga una violentissima contropreparazione nostra.* Si concentri il fuoco dei medi e grossi calibri sulle zone di probabile irruzione delle fanterie, le quali essendo esposte in linee improvvisate, prive o quasi di ricoveri, ad un tormento dei più micidiali, dovranno essere schiacciate sulle trincee di partenza. Occorre, in una parola, disorganizzare e annientare l'attacco ancora prima che si sferri; *disorganizzazione e annientamento che il nostro poderoso schieramento di artiglierie sicuramente consente.*

« 4.º Il nemico suole lanciare le fanterie dopo brevissima preparazione di fuoco: si tenga presente questa possibilità, e artiglierie e fanterie siano in ogni istante vigili e pronte a prevenire e a rintuzzare l'attacco. »

Come si vede, quest'ordine attribuiva grande importanza alla contro preparazione. Si vedrà poi come essa sia stata attuata.

Passiamo ora a discorrere delle forze.

La 2.ª armata disponeva in totale, il 24 ottobre di 353 battaglioni (315 di fanteria di linea, 24 di bersaglieri, 14 di alpini) ripartiti in nove corpi d'armata, dei quali sei corpi in prima linea, comprendenti 251 battaglioni, e tre corpi in seconda linea con un totale di 96 battaglioni; inoltre, sei battaglioni si trovavano nella piazza di Gorizia.

Si trovavano in prima linea i seguenti corpi d'armata:

IV corpo - (64 battaglioni), dalla conca di Plezzo, pel Monte Nero, all'Isonzo presso Gabrjie.

XXVII „ - (49 battaglioni), a cavallo dell'Isonzo, tra la riva destra del fiume a Gabrjie e Kal sull'altopiano di Bainsizza, con 27 battaglioni sulla riva destra e 22 sulla riva sinistra.

XXIV corpo – (36 battaglioni), da Kal fino ad un chilometro a nord di Podlaka.
II „ – (42 battaglioni), da un chilometro a nord di Podlaka alla selletta di Dol.
VI „ – (24 battaglioni), dalla selletta di Dol fino ad un chilometro sud-ovest di Grazigna.
VIII „ – (36 battaglioni), sulla destra del VI corpo fino al Vippacco.

Si trovavano in seconda linea i seguenti corpi d'armata:

VII corpo – (30 battaglioni), nel triangolo Monte Matajur-Monte Kuk-Savogna.
XIV „ – (24 battaglioni), con tre brigate sulla sinistra Isonzo tra Descla e Canale ed una brigata sulla destra Isonzo ad est di Claunico.
XXVIII „ – (42 battaglioni), tra Cormons, Corno di Rosazza e Buttrio in piano.

Dei 114 battaglioni della riserva generale a disposizione del Comando supremo (dei quali 10 si trovavano ancora nel territorio della 1.ª armata), 39 erano collocati nel territorio della 2.ª armata, e cioè:

53.ª divisione (9 battaglioni), tra Cividale e il Monte Purgessimo.
13.ª „ (12 „), tra Cividale e Caporetto.
60.ª „ (12 „), con una brigata a 8 chilometri a sud di Cividale e una presso Cormons.
Brigata Teramo (6 battaglioni), a San Martino nelle colline del Coglio.

Perciò, in complesso, nel territorio della 2.ª armata, comprendendo i 39 battaglioni a disposizione del Comando supremo, vi erano 251 battaglioni in prima linea e 135 costituenti le varie riserve, fortissima proporzione, sommando esse a più di un terzo del totale delle forze.

Gli altri 60 battaglioni della riserva generale si trovavano nel territorio della 3.ª armata (composta questa di 92 battaglioni, schierata fra il Vippacco ed il mare) all'incirca nel triangolo Talmasson-Tapogliano-Cervi-

gnano. Queste riserve gravitavano perciò verso il lato nord dello schieramento della 3.ª armata, ed erano disposte da est ad ovest su larga fronte, in buone condizioni perciò anche per una rapida marcia verso nord-est sulle retrovie della 2.ª armata.

Prima di discutere la suindicata ripartizione delle forze, è d'uopo confrontare le nostre forze che si trovavano nella zona che fu poi sfondata con quelle nemiche contrapposte. Il confronto risulta dal seguente specchio nel quale si sono descritte distintamente per ciascuna delle due parti, le forze direttamente contrapposte nel settore di sfondamento, le forze ad immediata portata tattica del campo di battaglia e le riserve in grado di intervenire nella battaglia in una giornata di marcia. Questi dati come i precedenti sono desunti da documenti ufficiali compilati dal Comando supremo dopochè io ho lasciato la fronte.

	Forze italiane		Forze nemiche[1]	
Forze direttamente contrapposte nel settore di sfondamento.	IV corpo d'armata . . batt.	64	I e XV corpo austro-ungarico e parte 12.ª divisione slesiana (5 battaglioni)[1] batt.	45
	XXVII corpo d'armata forze dislocate destra Isonzo . . . . . „	27	Parte 12.ª divisione slesiana (4 batt.) Corpo alpino. Unità del gruppo Berrer. Unità del gruppo Scotti (verosimilmente 200.ª divisione germanica e 1.ª austro-ungarica. „	32
	Totale	91	Totale	77
Forze a immediata portata tattica del campo di battaglia.	Forze dislocate sulla sinistra Isonzo . . . batt.	6	Unità del gruppo Berrer e del gruppo Scotti non computate precedentemente (verosimilmente divis. 5.ª e 26.ª germaniche e 33.ª e 35.ª austro-ungar. „	38
	VII corpo d'armata. . „	30	73.ª divisione austro-ungarica. . . . . „	10
	Totale	36	Totale	48
Riserve.[2]	Divis. 25.ª-30.ª e 47.ª (riserva d'armata). Divis. 53.ª e 13.ª (riserva del Comando supremo.[2] „	57	Divisioni imprecisate dislocate nel mattino del 24 intorno a Mitterdorf (conca di Wochein). „	24
			Divisioni austro-ungariche 13.ª e 29.ª dislocate a Tribusa (valle d'Idria) e più indietro. „	20
	Totale	57	Totale	44
	Totale generale	184	Totale generale	169[3]

[1], [2] e [3] Vedi note a pagina seguente.

Rimane adunque assodato che, calcolando le forze direttamente contrapposte sulle prime linee nel settore di sfondamento, noi eravamo superiori di 14 battaglioni; inferiori di 12 battaglioni erano le forze a immediata portata tattica del campo di battaglia; ed eravamo superiori di 13 battaglioni nelle riserve; dovendosi però tener conto che i 24 battaglioni tedeschi dislocati nella valle di Wochein, non avrebbero potuto esercitare in tempo breve la loro azione che in direzione del Monte Nero; ma per agire contro le nostre linee retrostanti del Volnik e del Monte Stol avrebbero impiegato tempo assai più lungo di quello richiesto ai nostri 60 battaglioni della riserva generale dislocati nel territorio della 3.ª armata per intervenire sulla fronte di difesa. In conclusione, e pur tenuto conto della minore forza

[1]) Il computo delle forze nemiche è stato fatto sulla base che le divisioni austro-ungariche erano su 10 battaglioni perchè divisioni di montagna, e quelle germaniche su 9 battaglioni.

[2]) Nel computo delle riserve nostre si sono considerate solamente quelle dislocate ad una giornata di marcia dalla fronte di battaglia; ossia quelle largamente in misura di intervenire efficacemente in azione se il grado di combattività delle truppe avesse corrisposto alle ragionevoli previsioni sulla durata della resistenza di posizioni unanimemente giudicate inespugnabili. Invece da parte austriaca sono stati computati nella riserva i 24 battaglioni dislocati nella Sava di Wochein, pei quali si richiedeva assai più di una giornata di marcia per intervenire sul campo di battaglia.

[3]) Il computo di 169 battaglioni nemici nella zona di sfondamento è stato fatto in base ai dati posseduti dal nostro ufficio informazioni. Ma se invece si tien conto di quanto scrive il capitano di stato maggiore austro-ungarico Konstantin Schneider in una conferenza dal titolo: “L'offensiva contro l'Italia nei mesi di ottobre-novembre 1917„, si arriverebbe a soli 143 battaglioni. Difatti egli dice che la XIV armata (quella che effettuò lo sfondamento) era composta di 15 divisioni, delle quali 7 germaniche e 8 austro-ungariche; di esse 8 si trovavano in prima linea tra il Rombon e Selo, 4 in seconda linea e 3 in riserva più lontana. Sempre calcolando a 9 battaglioni le divisioni germaniche e a 10 battaglioni le divisioni austro-ungariche, vi sarebbero stati 63 battaglioni germanici e 80 austro-ungarici — ossia un totale di 143 battaglioni solamente.

dei nostri battaglioni rispetto a quelli austro-tedeschi, ci trovavamo in buone condizioni per poter resistere.

Si noti poi che i 184 battaglioni disponibili nel settore che fu poi sfondato, si trovavano tutti nel territorio della 2.ª armata. Perciò al comandante di questa spettava il loro totale impiego e la loro distribuzione. Ricordo che al Comando supremo spetta l'azione *direttiva;* ma l'azione *esecutiva* è di competenza esclusiva delle armate, le quali, nei grandi eserciti moderni, funzionano come tanti eserciti posti uno al fianco dell'altro, coordinati nella loro azione dal Comando supremo: da ciò chiaramente emerge nei vari casi, la responsabilità di ciascun Comando. Ond'è che il Comando supremo, se non voleva adottare il biasimevole metodo di invadere le attribuzioni dei comandanti d'armata (metodo tanto più biasimevole quando si trattava del generale Capello che aveva dato così buona prova di sè nelle offensive di Gorizia e della Bainsizza), il Comando supremo, dico, non poteva far altro che esplicare la sua azione *direttiva* (come ha fatto nelle sue lettere del 10 e del 20 ottobre) e mettere a disposizione del Comando d'armata le riserve da lui dipendenti quando ne avesse giudicato il momento opportuno, anche quelle che si trovavano nel territorio della 3.ª armata, come fu poi fatto in parte. Ma il loro impiego, ripeto, era di spettanza del Comando della 2.ª armata.

Nel fatto, adunque, noi potevamo giudicarci sicuri di poter disporre in tempo di forze superiori a quelle del nemico nel settore in cui si effettuò lo sfondamento. Però, assodato questo fatto, si può domandare: la disposizione delle riserve del Comando supremo era realmente la più opportuna, o non sarebbe stato meglio di farle gravitare più a nord?

Anzitutto bisogna tener conto del fatto che la 2.ª ar-

mata doveva provvedere a tutte le necessità della difesa sulla sua fronte coi suoi 353 battaglioni, e che le riserve del Comando supremo dovevano far fronte a tutte le eventualità che potevano presentarsi sull'intera fronte Giulia, e non dovevano intervenire che ultime, sia per rafforzare determinati tratti di fronte, sia per sostituire truppe logorate dal combattimento, sia per contromanovrare nella direzione che la battaglia avrebbe rivelato come la più opportuna.

Ciò posto, i criteri che servirono di base alla dislocazione delle riserve del Comando supremo furono i seguenti:

1.° Bisognava tener conto della minaccia dalla fronte Plezzo-Tolmino; ed a questa si aveva diritto di credere di aver bene provveduto, quando in un sol giorno si potevano riunire all'ala settentrionale del nostro schieramento forze superiori di 26 battaglioni a quelle del nemico, appoggiate a posizioni formidabili, sulle quali non mancavano i lavori di difesa come vedremo poi.

2.° Ma bisognava pure provvedere di riserve la rimanente parte della fronte, perchè, ancora il 21 era stato segnalato dagli ufficiali disertori nemici un attacco fino al mare; ed in ogni modo esso era sempre possibile, data la rapidità con cui il nemico poteva spostare, a nostra insaputa, forze dall'ala destra al centro ed all'ala sinistra, dove già aveva forze notevoli ed un potente schieramento di artiglieria. Per cui si provvide collocando 60 battaglioni della riserva generale nella parte settentrionale del territorio della 3.ª armata, e disponendoli su larga fronte, nella direzione est-ovest. Da questa posizione quelle riserve erano prossime alla 3.ª armata nonchè all'ala destra della 2.ª, corrispondente quest'ultima all'importantissima zona goriziana, dalla quale, se fosse riuscito a sboccare sulla

destra dell'Isonzo, il nemico avrebbe potuto tentare di addossare ai monti la maggior parte della 2.ª armata. Nello stesso tempo, dato l'orientamento delle strade da sud-ovest a nord-est, esse erano in misura di giungere in due giornate di marcia, servendosi di parecchie strade, alla fronte: conca di Bergogna-alta valle del Iudrio. E si noti che una di queste divisioni avrebbe potuto essere trasportata in un sol giorno cogli autocarri che erano disponibili.

Data la superiorità delle nostre forze che potevano intervenire nella battaglia in un giorno, e data la forza delle posizioni, non si doveva fare assegnamento sopra un secondo giorno di resistenza? Non sopra un giorno, ma sopra un tempo lunghissimo si doveva fare assegnamento! A questo proposito mi richiamo a quanto ho detto a pag. 129 sulla minima durata di resistenza necessaria per rendere possibile la manovra.

3.° Come ho detto, la rete stradale era orientata da nord-est a sud-ovest, perchè tale è la direzione delle valli e dei contrafforti percorsi dalle strade; mentre le comunicazioni in direzione ovest-est, perpendicolare alla direzione generale del nostro schieramento, sono scarse, lunghe e difficili, perchè debbono scavalcare i contrafforti che separano le valli. Consegue che le riserve non dovevano essere collocate in direzione perpendicolari ai vari tratti di fronte; dovevano invece essere spostate più a sud e distribuite intorno ai nodi stradali, in modo da poterle facilmente spostare in qualsiasi direzione; non dovendosi dimenticare che le riserve, nella difensiva, non devono servire solamente per rafforzare la fronte, ma anche — e specialmente — per contromanovrare.

Per tutto questo complesso di ragioni, e pur giudicando *col senno del poi,* se mi trovassi un'altra volta

in un simile caso, non esiterei a disporre le riserve come sono state disposte.

E, nel fatto, fu gran ventura che esse gravitassero verso sud, poichè altrimenti sarebbero state inevitabilmente travolte dalla fiumana degli sbandati nella rotta dell'ala sinistra della 2.a armata. 1)

Quanto ad artiglierie, la 2.a armata possedeva ancora tutte quelle che le avevano servito per l'offensiva della Bainsizza, ad eccezione di 87 batterie di vario calibro e di 16 batterie di bombarde (compensate in piccola parte dall'invio di 10 batterie di medio calibro e di 1 di grosso calibro) che erano state in gran parte cedute alla 1.a armata per reintegrarvi l'armamento di sicurezza. Difatti, per l'offensiva della Bainsizza, non solo era stato tolto alla 1.a armata il nucleo di artiglieria di riserva, ma era stato diminuito lo stesso armamento di sicurezza; la qual cosa se non creava soverchio pericolo quando una così potente offensiva premeva sulla fronte Giulia, richiamando da questa parte le forze nemiche, non poteva continuare quando, cessata questa pressione, il nemico diventava libero di inviare forze alla fronte tridentina.

Rimaneva dunque alla 2.a armata l'ingentissima quantità di circa 2430 pezzi d'ogni calibro e di 1134 bombarde colle quali si poteva battere potentemente ed in ogni senso il terreno d'attacco e le retrovie nemiche. 2)

1) La dislocazione delle forze alle ore 24 del 23 ottobre è indicata dalla Tavola I del vol. III della relazione della Commissione d'inchiesta. In essa si vedrà anche come erano dislocate le riserve della II armata (VII, XIV, XXVIII corpo e brigate Milano e Sesia).

2) Limitandosi a considerare la fronte dal Rombon al Monte San Gabriele incluso, la relazione della Commissione d'inchiesta per Caporetto, a pag. 200 del vol. II, riferisce che " secondo i dati desunti dai documenti nemici, la " 14.a armata germanica e la 2.a armata dell'Isonzo austro-ungarica dispone- " vano complessivamente di 2485 pezzi (1910 campali, 502 di grosso calibro " e 73 di grossissimo calibro) e di 536 bombarde. A queste artiglierie erano

Più particolarmente poi erano stati costituiti due baluardi con artiglierie di medio e grosso calibro: uno nel territorio del XXVII corpo, l'altro a cavallo dei territori dei corpi d'armata II e VI. All'estrema sinistra il IV corpo d'armata disponeva di circa 450 bocche da fuoco.[1])

Quanto a mitragliatrici, ne avevamo ormai una ricca dotazione, la quale era in continuo aumento. Tenuto conto delle compagnie mitragliatrici addette ai reggimenti ed ai Comandi più elevati, e delle pistole mitragliatrici in distribuzione alle compagnie, ne avevamo in media quasi cinquanta per ciascun reggimento di fanteria.

In definitiva, le forze e le artiglierie radunate sulla

" contrapposte da parte italiana, sulla fronte dei corpi d'armata IV, XXVII, " XXIV, II e VI, complessivamente 2199 pezzi (967 di piccolo calibro, 1178 di " medio calibro, 54 di grosso calibro) e 783 bombarde „. Vi sarebbe adunque stata una considerevole prevalenza da parte austro-tedesca nelle artiglierie di piccolo calibro, e una notevole prevalenza nostra nelle artiglierie pesanti — la quale ultima sproporzione rendeva tanto più opportuno il tiro di contropreparazione contro le posizioni nemiche, da me ordinato colla lettera già riferita del 10 ottobre, diretta ai comandanti delle armate 2.ª e 3.ª.

Nessuno potrebbe affermare che la 2.ª armata fosse scarsamente dotata di artiglierie, dappoichè delle 6918 bocche da fuoco di cui l'esercito era dotato, 2430 appartenevano alla 2.ª armata (1066 di piccolo calibro, 1364 di medio e grosso calibro). Le altre erano così suddivise: 394 al III corpo; 1483 alla 1.ª armata; 904 alla 4.ª armata; 511 alla zona Carnia; 1196 alla 3.ª armata. La Commissione d'inchiesta poi giustamente osserva a pag. 202 della sua relazione: " Occorre infine considerare che nelle azioni precedenti eransi attuati " rapidissimi trasporti di ingenti masse di artiglieria da una fronte ad un'altra, " cosicchè — *ove gli avvenimenti non avessero precipitato così fulmineamente* " — non sembrava eccessivo confidare che sarebbe stato possibile fare affluire " in tempo sulla fronte attaccata le artiglierie disponibili nei settori non impegnati „. Il Comando supremo aveva, infatti, già disposto che, nell'ipotesi di un attacco sulla sola fronte della 2.ª armata, la 3.ª armata cedesse alla 2.ª 29 batterie di medio calibro e due reggimenti da campagna.

[1]) Lo schieramento delle artiglierie di medio e grosso calibro è indicato nella Tavola 22.ª del volume III della relazione della Commissione d'inchiesta per Caporetto.

fronte Giulia che, globalmente considerate, rappresentavano i due terzi dell' efficienza dell' intero esercito quanto a fanteria e più della metà quanto ad artiglieria, rimasero, nell' imminenza dell'offensiva, ripartite secondo queste aliquote approssimative: per la fanteria, oltre a tre quinti alla 2.ª armata, un po' meno di un quinto alla 3.ª armata, un quinto come riserva del Comando supremo; per l'artiglieria: due terzi alla 2.ª armata; un terzo alla 3.ª armata. La disponibilità della 2.ª armata in fatto di forze risultava così largamente commisurata alle esigenze della difesa, da non potersi ammettere l'intervento delle riserve del Comando supremo che in sostituzione delle unità della 2.ª armata provate in combattimenti di usura, oppure a scopo di contromanovra.

Darò ora un brevissimo cenno delle linee difensive in corrispondenza del IV e del XXVII corpo.

IV corpo. — Una prima linea di difesa partiva dalle falde del Rombon, passava ad oriente di Plezzo e di Cezsoca, saliva al Vrsic e al Monte Nero, e per le falde ovest del Mrzli e per Gabrjie scendeva all'Isonzo. Era in complesso buona, per lo più scavata in roccia, fornita di ricoveri. Aveva due punti deboli: il primo davanti a Plezzo, ove però il nemico avrebbe dovuto trovare difficoltà a sboccare dalle anguste valli dell'Isonzo e della Koritenza sotto il tiro delle nostre artiglierie; il secondo al Mrzli, ove la linea era in contropendenza, ma col terreno sul dinanzi potentemente battuto dalle masse d'artiglieria collocate su i versanti dell'Isonzo.

Seguiva la linea di resistenza ad oltranza, che dal Veliki Skedeni (ove si appoggiava ai dirupi di Monte

Canin), per Polianika, stretta di Saga, la sommità del contrafforte del Polonik, andava ad allacciarsi alla precedente al Vrsic. Era una linea assai forte, multipla; sulla cresta del Polonik era doppia, ma tuttora in costruzione, però fortissima per forza naturale del terreno.

La linea di resistenza ad oltranza si confondeva colla prima linea nel fortissimo tratto Vrsic-Monte Nero; poi per la cresta di Monte Pleka scendeva all'Isonzo presso Selisce. Aveva trincee continue con traverse e reticolato, ricoveri non numerosi e appostamenti per mitragliatrici; si svolgeva pure su terreno fortissimo.

La terza linea, non ancora compiuta, era quella che partiva da Monte Stol, scendeva per cresta all'Isonzo, comprendeva a guisa di testa di ponte il Volnik, riattraversava l'Isonzo ad est di Idersko e per la cresta di Luico e Monte Cucco continuava nella terza linea del XXVII corpo d'armata. Erano trincee del tipo dei primi tempi della guerra, che si stavano modificando, con due ordini di reticolati e lungo posizioni fortissime. Da questa linea una se ne staccava a nord-ovest di Caporetto di non grande valore che passava ad ovest di Staroselo, si sviluppava sulle falde nord del Monte Matajur e pel Monte San Martino si attaccava alla linea del XXVII corpo a nord di Monte Xum.

XXVII corpo. — La prima linea partiva dall'Isonzo presso Gabrjie e per Volzana e Cigini saliva al Jesenjak, fronteggiando da presso la testa di ponte di Tolmino. Era continua e con reticolato fisso, ma molto dominata dalle vicine posizioni nemiche.

La seconda linea, dall'Isonzo presso Selisce, saliva alla costa Raunza ed al Jesenjak, con reticolato e trincee continue, ricoveri non numerosi e appostamenti per mitragliatrici. Continuava fino alla cresta di case Cemponi, poi scendeva all'Isonzo ad un chilometro a

sud di Selo; era una linea continua, con occupazione dei costoni che si affacciano alla valle; erano in corso lavori di rafforzamento per battere i valloni compresi tra i costoni sopradetti, e si stavano aumentando i ricoveri.

La terza linea, in prolungamento della terza linea del IV corpo, si svolgeva per la dorsale del Kolovrat dal Monte Cucco al passo di Zagradan, al Monte Jeza, al Monte Globokak, e poi per Liga, Monte Korada e Planina. Essa era stata costruita coi criteri in uso nei primi tempi della guerra, poi migliorata in corrispondenza della testata del Iudrio, in seguito ad ordini del Comando supremo dell'aprile 1916. In complesso essa era deficiente ancora di ricoveri e di appostamenti per mitragliatrici, sebbene ordini fossero stati dati dal Comando supremo, pel suo rimodernamento — ordini che non avevano potuto avere prima esecuzione per la penuria di lavoratori colla quale si doveva continuamente lottare. Essa però, al pari di quella sottostante dei Cemponi, si svolgeva su terreno fortissimo per natura.

Finalmente, dal passo di Zagradan partiva una breve linea che allacciava questo passo con quella già accennata che univa il Monte Xum col Globokak; entrambe costituivano un rientrante che aveva per iscopo di arrestare il nemico che, dopo aver conquistato il saliente di Monte Jeza, fosse penetrato nella testata del Iudrio. [1]) E dal Monte Xum partiva una linea, appena abbozzata, che percorreva da un lato la dorsale tra Iudrio e Natisone, e dall'altro per San Martino si allacciava al Monte Cucco a quella della dorsale del Kolovrat già accennata.

[1]) Questa linea, come risulta dalle dichiarazioni fatte il 19 ottobre dal generale Badoglio al colonnello Calcagno — dichiarazioni che riferirò tra poco — era quella data come *completata*.

Sull'altopiano di Bainsizza, dopo la sua conquista, era stata iniziata la costruzione di tre linee di difesa, alle quali si stava lavorando alacremente, ma che, durante la battaglia, non furono seriamente attaccate.

Da questo sommario cenno sulle linee difensive, risulta bensì che esse non eran prive di difetti; ma è d'uopo anche di tener conto che il Comando supremo, colla lettera del 18 settembre riferita alla fine del capitolo precedente (cioè ben trentasei giorni prima dell'inizio dell'attacco), aveva ordinato di procedere tosto a tutte «le disposizioni per la difesa ad oltranza, affinchè il possibile attacco ci trovi validamente preparati a rintuzzarlo». A ciò non era mancato il tempo.

D'altronde, io ritengo che le linee arretrate, in una organizzazione difensiva a linee successive, hanno meno bisogno di essere forti contro un attacco sfondante: basta che siano ben tracciate e che valgano a resistere ad attacchi di fanteria, mitragliatrici ed artiglierie leggere, essendo ovvio che in un attacco sfondante e che procede rapido, le artiglierie di grosso e medio calibro e le bombarde dell'attaccante non hanno effetto alcuno sulle linee al di là della loro gittata massima; nè possono seguire immediatamente od a breve distanza l'attaccante.

Perciò, se era innegabile l'inconveniente di avere, in corrispondenza della testata del Iudrio, le tre linee di difesa molto ravvicinate, su una profondità di tre chilometri e soggette perciò al fuoco dello schieramento di artiglieria nemico, si deve anche riconoscere che tale inconveniente era di molto attenuato dall'esistenza a tergo della linea dal passo di Zagradan a Monte Xum e a Srednje, e di quella che dal Monte Cucco per San Martino si allaccia alla precedente a Monte Xum. Difatti, sebbene queste linee non fossero molto robuste,

per la forza del terreno, per la distanza dall'artiglieria nemica e perchè erano coperte alla vista di questa, potevano essere tenacemente difese.

Del resto si può affermare, anche sulla base di testimonianze nemiche, che, nel complesso, l'arte aveva reso formidabili posizioni che, già per caratteristiche naturali, erano ritenute fortissime. Un ufficiale germanico fatto prigioniero, avendo combattuto per tre anni su tutte le fronti, scriveva in alcune note trovategli addosso «di non aver mai visto in nessun fronte del teatro della guerra un sistema di fortificazioni così perfetto e solido come quello che costituiva le nostre difese di fronte a Tolmino, aiutato dalla natura dei luoghi», e il Köster, in un articolo sulla *Frankfurter Zeitung* di cui parlerò tra poco, scriveva: «.... il terreno di attacco era irto di ostacoli.... non mancavano le voci che ritenevano l'impresa pazzesca».

Coll'ordine del 10 ottobre precedentemente trascritto, il Comando supremo aveva stabilito alcuni criteri di base per la difesa,[1]) fra i quali vi erano — espliciti e categorici — i seguenti: che «il XXVII corpo dovrà gravitare colla maggior parte delle sue forze sulla destra dell'Isonzo» e che «dei medi calibri non rimangano sull'altopiano di Bainsizza che quelli più mobili».

A formulare il primo di tali criteri — il quale si riferiva ad un particolare che non sarebbe neppur stato di spettanza del Comando supremo — questo era stato

[1]) In altra pubblicazione esaminerò a fondo come furono applicati questi criteri dal Comando della 2.ª armata e da quello del XXVII corpo d'armata.

indotto, oltrechè dalla necessità di fronteggiare gli sbocchi della testa di ponte di Tolmino colla maggior parte delle forze del XXVII corpo, anche dalla considerazione che le posizioni occupate da questo corpo d'armata sulla sinistra dell'Isonzo a nord del torrente Avscek non erano buone perchè molto dominate dalle fortissime posizioni occupate dagli austriaci, ed era mancato il tempo di fortificarle solidamente. Perciò, quelle posizioni, o avrebbero dovuto essere occupate con molte forze — e non era il caso — oppure dovevansi occupare debolmente, a scopo di semplice copertura, portando la difesa ad oltranza sulle forti posizioni più arretrate (che il Comando supremo, già aveva ordinato di fortificare), le quali per il margine settentrionale dell'altopiano di Vhr e per la quota 675 si saldano attraverso l'Isonzo col contrafforte del Doblar-Cemponi oppure con quello di Ronzina-Globokak. Sta di fatto non pertanto, che nel mattino del 24 ottobre, dei 49 battaglioni del XXVII corpo d'armata, 22 si trovavano ancora sulla sinistra dell'Isonzo. Ben si può dire perciò che quell'ordine non fu eseguito.

Il secondo criterio implicava che dei medi calibri quelli meno mobili fossero tosto fatti passare sulla destra dell'Isonzo, criterio rispondente alla necessità di salvare quelle artiglierie meno mobili in caso di ritirata dall' altopiano di Bainsizza. Tale ordine non fu interamente eseguito, almeno in quella misura che sembrava necessaria al Comando supremo, se si giudica dalla quantità di artiglierie provenienti dall'altopiano di Bainsizza cadute in mano del nemico durante la ritirata. A ciò certamente contribuirono concezioni di ordine controffensivo per parte del comandante della 2.ª armata, delle quali parlerò in seguito.

Debbo a tal riguardo particolarmente notare che fin

dal 18 settembre, coll'ordine con cui prescrivevo il passaggio dall'offensiva alla difensiva — ordine che ho riferito alla fine del capitolo precedente — io prescrivevo: 1.° «di concentrare ogni attività nelle predisposizioni *per la difesa ad oltranza*» (non parlavo di controffensiva in grande stile); 2.° di orientare, *fin da quel momento, a tale precisa direttiva,* ogni predisposizione, compresa quella *dello schieramento delle artiglierie,* il che importava l'arretramento delle artiglierie di medio e di grosso calibro, per passare dallo schieramento offensivo al difensivo. Nè certamente sarebbe mancato il tempo, nei 36 giorni che passarono fino a quello dell'attacco, se all'ordine si fosse data immediata esecuzione, come fu dato dalla 3.ª armata. In altra non lontana pubblicazione, discorrerò della imperfetta esecuzione di questo ordine, mettendolo in relazione coi miei ordini posteriori.

Passerò ora a discorrere della grande manovra controffensiva ideata dal generale Capello e della sua opportunità in quelle circostanze.

Premetto che nella seduta del 13 dicembre 1917 del comitato segreto della Camera, il ministro della guerra del tempo, in un discorso pieno di apprezzamenti infondati, soprattutto perchè basati su dati di fatto erronei, raccolti in una inchiesta sommaria nella quale io non fui nemmeno interpellato, accennò ad un punto che egli chiamava delicato, per dimostrare di non voler nascondere nulla di ciò che gli era possibile chiarire *con dati sicuri* (sic). Si era detto — continuò egli — che il comandante della 2.ª armata dissentisse dal parere del Comando supremo; è vero, soggiunse, e su questo punto dissentiva anche allora, ma era un suo concetto personale, e non avrebbe osato

neppure allora garantire che i risultati sarebbero stati quali egli sperava. Ciò che confermava la difficoltà di giudicare in materia come questa in cui tutto dipende dall'esito. Ha in qualche modo, — si domandava il ministro — e in caso affermativo in qual misura, influito questo dissenso, in modo decisivo sull'andamento delle cose? Egli aveva motivo di ritenere che se ciò era accaduto, fosse stato in proporzione assai minore di quanto era stato detto. Certo è però che il comandante della 2.ª armata intendeva, e ciò non era forse in piena armonia coi concetti del Comando supremo, che questa difensiva non avesse *carattere passivo,* ma controffensivo, e voleva, dopo una prima resistenza, piombare sul nemico con truppe raccolte nella conca di Vhr. Era questo un punto — soggiunse il ministro — che meritava di essere chiarito sotto il punto di vista delle conseguenze che ne potevano essere derivate.

E io mi accingo a chiarirlo.

In quel discorso si lascia intendere che io avrei preferito la difesa *passiva* in contrapposto al comandante della 2.ª armata che «intendeva che questa difensiva avesse carattere controffesivo». Nulla di meno vero. Ciò sarebbe stato contrario al mio temperamento, a tutto il mio insegnamento del tempo di pace, ed a quanto ho costantemente praticato durante 29 mesi di guerra, la quale è stata tutta offensiva o controffensiva; e sarà, del resto, pienamente smentita dal mio ordine del 20 ottobre del quale dirò in seguito.

Ma è ora necessario accennare le ragioni che militavano pro e contro una controffensiva in grande stile sull'altopiano di Bainsizza.

Pensava il comandante della 2.ª armata che il valore del nostro soldato è assai più elevato nell'offensiva che nella difensiva; egli era d'avviso che si dovesse

parare l'azione avversaria o con un attacco, o almeno apprestando una poderosa controffensiva strategica. A tale scopo rispondeva bene lo schieramento delle artiglierie e la preparazione che si andava facendo delle migliori brigate di fanteria. Questa controffensiva, da effettuarsi con una massa di 6 brigate ben preparate, avrebbe dovuto partire dalla conca di Vhr (come il comandante della 2.ª armata disse nelle conferenze tenute il 17-18 ottobre ai comandanti di corpo d'armata) e svolgersi «nelle direzioni che si riveleranno più convenienti». Queste direzioni possibili, soggiungeva egli, erano tre, cioè: verso nord-est, «molto redditizia per paralizzare un attacco nemico partente da Santa Lucia e volgere la situazione a nostro vantaggio»; verso est «per rompere le linee a cavallo delle strade che conducono nel vallone di Chiapovano verso l'Idria»; verso sud-est «per mettere piede sull'altopiano di Ternova e puntare sulla grande linea difensiva dell'altopiano». Era poi indicata come direzione più probabile quella verso nord-est.

Dal canto mio mi opposi al piano controffensivo a grande raggio proposto dal comandante della 2.ª armata perchè si inspirava, a mio avviso, ad una concezione di manovra che era in contrasto con gli insegnamenti della presente guerra; perchè si basava su aleatorie ripercussioni strategiche che l'esperienza dell'ultima offensiva dimostrava incontestabilmente poco promettenti. Delle tre direzioni controffensive proposte, prescindo da quelle verso est e verso sud-est che egli stesso designava come meno utili e che infatti ci avrebbero condotto ad agire sterilmente in direzione divergente rispetto all'attacco nemico, e mi limito invece a considerare quella della conca di Vhr verso nord-est. Il comandante della 2.ª armata, ideando una simile ma-

novra, si riprometteva certamente di raggiungere l'orlo settentrionale ed orientale dell'altopiano dei Lom, come era necessario per tenere sotto il cannone la valle dell'Idria (programma minimo quando si voglia «paralizzare un attacco nemico partente da Santa Lucia»). Ma non risulta, nè può risultare, su quali elementi di fatto e di giudizio egli basasse tali previsioni, dato che nell'agosto, pur essendo le nostre truppe animate da un vigoroso impulso offensivo, ed il nemico sorpresò, disgregato e travolto in una battaglia di rottura, quelle stesse posizioni avevano opposto validissima resistenza ad ogni nostro sforzo. Di fronte a questi precedenti, quali nuovi fattori erano intervenuti nel mese di ottobre per fare considerare l'impresa promettente e redditizia ai fini controffensivi? Non certo l'accresciuta resistenza delle posizioni, che per la organizzazione fortificatoria apprestata in quasi due mesi di assiduo lavoro e per il continuo aumento di forze e di artiglierie nemiche invertiva tutti i rapporti dinamici a nostro danno!

Perciò questa controffensiva (che sarebbe poi stata un'offensiva vera e propria) avrebbe richiesto grande spiegamento di artiglierie di medio e grosso calibro (a ciò certo non bastando la massa di artiglieria progettata nella conca di Vhr a più di 8 chilometri dal culmine dei Lom) e lunghi preparativi, venendo così anche a mancare gli effetti della sorpresa insiti in una *fulminea* controffensiva, quale la voleva il comandante della 2.ª armata, e lasciando tempo al nemico per rafforzare le sue difese e per sboccare dalla testa di ponte di Tolmino, dove la nostra difesa sarebbe stata alleggerita.

Aggiungo che per una controffensiva in grande stile contro posizioni fortissime e logoratrici di forze, io giudicavo insufficienti le sei brigate richieste dal comandante della 2.ª armata, e che se avessi accolto la

sua richiesta di nuove forze e di nuove artiglierie per l'attuazione della manovra controffensiva, avrei troppo assottigliato le riserve del Comando supremo, e per contro si sarebbero addensate ancora maggiori forze ed artiglierie sull'altopiano di Bainsizza, aggravando quello stato di cose che ha poi reso la ritirata del XXIV corpo e di parte del XXVII estremamente difficile. E finalmente avrei cagionato un notevole consumo di uomini e di munizioni, la cui penuria era appunto stata una delle cause della sospensione delle operazioni offensive e del passaggio alla difensiva, come risulta dal mio ordine del 18 settembre.

Se si dovesse giudicare col *senno del poi*, io domanderei: poichè la controffensiva non la si poteva sferrare subito, ma solo dopo il primo urto nemico, che ne sarebbe stato delle ingenti truppe ed artiglierie che fossero state raccolte a tale scopo sull'altopiano di Bainsizza, mentre *fin dal primo giorno,* ossia prima che la controffensiva potesse aver inizio, le tre linee difensive del XXVII corpo cadevano nelle mani del nemico, e a questi rimaneva pressochè aperta la strada di Cividale? Fu adunque ben provvida misura il non averla autorizzata.

Ho voluto ben precisare i termini della questione poichè se n'è discorso alla Camera dei deputati e fuori ignorando quali essi fossero. Al lettore intelligente e competente il giudizio. Qualunque esso sia, esso nulla può togliere all'alta competenza militare del generale Capello, ben dimostrata specialmente nell'organizzazione delle due offensive più dure e più difficili della guerra: quella della testa di ponte di Gorizia, e quella dell'altopiano di Bainsizza. Qui invece importa di mettere in rilievo che in questa circostanza mancò nel comandante della 2.ª armata (e non in lui solo) quello spirito di ubbi-

dienza in che essenzialmente risiede la disciplina delle intelligenze e la disciplina formale. Esso avrebbe consentito di contrastare più energicamente l'offensiva e l'avanzata nemica, se le artiglierie che avrebbero dovuto essere portate indietro, fossero tempestivamente entrate in azione insieme alle altre già schierate; esse avrebbero allora indubbiamente recato un contributo non indifferente a impedire o a limitare il disastro. Di questo argomento parlerò più diffusamente in altra pubblicazione.

Nel mattino del 19 ottobre io facevo ritorno al quartier generale di Udine, da Vicenza dove mi ero recato per ispezionare i lavori difensivi in corso sulla fronte tridentina, e specialmente quelli delle Melette sull'altopiano di Asiago e del Monte Grappa, che un mese dopo furono teatro di così importanti e sanguinosi combattimenti. Nel giorno stesso avevo un colloquio col comandante della 2.ª armata al quale davo le ultime istruzioni circa l'imminente attacco austro-tedesco, istruzioni che venivano tosto concretate nel seguente ordine del 20 ottobre, diretto al comandante della 2.ª armata:

«Riassumo i concetti fondamentali che ho espresso a V. E. nel colloquio di ieri ed i miei intendimenti circa l'azione che dovrà svolgere la 2.ª armata nella nota ipotesi di una prossima azione offensiva nemica.

«Il disegno di V. E. di contrapporre all'attacco nemico una controffensiva di grandissimo stile è reso inattuabile dalla presente situazione della forza presso le unità e dalla gravissima penuria di complementi. V. E. conosce l'una e l'altra e sa che per questo appunto ho dovuto con grande rammarico rinunciare alla seconda

fase della nostra offensiva, fase che si delineava promettente di fecondi risultati.

«Ciò posto, *è necessario ricondurre lo sviluppo del principio controffensivo,* **base di ogni difesa efficace** *entro i reali confini che le forze disponibili ci consentono.*

«Il progetto della grande offensiva di armata ad obbiettivi lontani deve essere abbandonato; esso ci condurrebbe in sostanza a sviluppare una grande offensiva di riflesso, non meno costosa di quella seconda fase alla quale già abbiamo rinunciato. Troveranno posto, invece, nel quadro di una tenace difesa attiva, *risoluti contrattacchi,* condotti da truppe appositamente preparate ed inspirati a quel concetto dell'attanagliamento ben delineato dall'E. V., ma con carattere locale, contenuti cioè entro il raggio tattico, per mantenere la difesa nei limiti dell'indispensabile economia.

«Per tutte le esigenze di una siffatta difesa, i 338 battaglioni di cui l'armata dispone[1]) debbono largamente bastare. V. E. tenga presente che se nel venturo anno si pronunciasse contro di noi uno sforzo imponente degli Imperi centrali, la necessità di fronteggiare attacchi in altre direzioni e di conservare una potente riserva generale a mia disposizione, non mi consentirebbe certo di lasciare su codesta fronte, per la difesa ad oltranza, forze pari a quelle che vi si trovano. Quanto alle artiglierie, V. E. mi ha accenato alle due poderose masse, costituite *alle ali della presumibile fronte di attacco*[2]) ed alla mancanza delle batterie occorrenti per formare altra potente massa al centro. Ora

1) Furono poi il 24 ottobre 353, come si è già detto.

2) Dunque, anche secondo il parere del generale Capello, la presumibile fronte di attacco si estendeva *almeno* a tutto l'altopiano di Bainsizza, e non era perciò limitata alla fronte Plezzo-Tolmino.

però, tenuto conto dei più modesti limiti entro i quali è stato ricondotto il disegno operativo, i 2500 pezzi di piccolo, medio e grosso calibro, e le 1134 bombarde di cui dispone l'armata debbono essere sufficienti per provvedere in modo completo *a tutte le esigenze* di un saldissimo schieramento di difesa ad oltranza.

«Circa i complementi ho provveduto per l'urgente affluenza di alcune migliaia di questi provenienti dai piccoli di statura già istruiti, presso le brigate di marcia della 2.ª armata.

«Ai suesposti concetti V. E. vorrà pertanto informare le nuove direttive da impartire ai Comandi dei corpi d'armata dipendenti, o le varianti alle direttive precedentemente emanate, e di tali nuove disposizioni gradirò avere conoscenza al più presto.»

Come si vede, erano queste — come quelle del 10 ottobre — disposizioni di natura generica, dovendo il comandante di armata, come già dissi, insieme colle direttive ed i mezzi della difesa, avere quella libertà di decisione e di azione, cui ha sempre diritto un comandante di armata in relazione alla sua responsabilità; mirai infine, a che la vigilanza non degenerasse in inframmettenza, menomando quel giusto senso della responsabilità che è attributo indispensabile all'esercizio del comando, e specialmente di un comando così elevato.

Date le disposizioni prese per la ripartizione delle forze, per la loro distribuzione nelle prime linee e nelle riserve e per il loro impiego, che sembrava il più adatto alla situazione del momento — considerata la quantità ingentissima di artiglierie e di bombarde esistenti e

di mitragliatrici presso le fanterie — tenuto conto delle linee difensive costruite e della forza naturale, grandissima del terreno su cui esse si svolgevano — e data, infine, la constatata capacità dei Comandi di corpo d'armata, frutto di lunga selezione durante tutta la guerra — il Comando supremo doveva necessariamente nutrire la più assoluta fiducia nel buon risultato della lotta che stava per impegnarsi.[1]) Rimaneva bensì l'amaro ricordo di alcuni fatti men belli accaduti durante le offensive del maggio e del giugno, e taluno anche in quella dell'agosto, dei quali si è discorso; nonchè dei non pochi attentati contro la disciplina verificatisi prima dell'agosto (dei quali parlerò in altra pubblicazione), conseguenze queste della propaganda velenosa svolta dai disfattisti del Paese, che il Governo tolle-

[1]) A produrre questa fiducia molto pure contribuiva la conoscenza che avevo delle difficoltà che una grande offensiva nemica in quella difficilissima regione montuosa avrebbe incontrate. Ecco come esse erano apprezzate dal nemico. Ce le descrive il Köster che, su queste operazioni, scrisse tre articoli sulla *Frankfurter Zeitung,* del 10, 11 e 12 dicembre 1917:

" Questo settore si presentava bene alla difensiva, e nelle linee generali " era stato tenuto dai nostri alleati dal principio della guerra, resistendo a " tutte le battaglie combattute sull'Isonzo; ma, in vista di una poderosa of- " fensiva, presentava, *specie nella zona di Tolmino,* notevoli difficoltà, sia per " la preparazione della medesima, sia al suo svolgimento. Infatti, quanto a " ferrovie, non si aveva a disposizione che il solo tronco ad un binario della " Assling-Santa Lucia, per riunire ed ammassare la enorme quantità di ma- " teriali necessari per un'offensiva moderna. Le due strade di accesso di Bi- " schoflak per Podbrdo-Kneza a Tolmino e per Kirchheim-Baza a Santa Lucia, " erano a carreggiata ristretta, in parte mal costruite e con forti pendenze. " La zona di ammassamento propriamente detta nella conca di Tolmino, dove " si dovevano schierare tanto le fanterie quanto le numerose artiglierie e bom- " barde, era angusta ed esposta alla vista del nemico, che si era trincerato " sulle montagne prospicienti alla conca, come erano esposti alla vista del ne- " mico gli ultimi tratti delle due vie di accesso.

" Il terreno di attacco era irto di ostacoli. Qualora lo scopo dell'offensiva " avesse dovuto essere il vero sfondamento di tutta la linea nemica, bisognava " forzare tutto il massiccio montuoso antistante e occupare la città di Civi-

rava malgrado le energiche proteste del Comando supremo. Ma queste penose impressioni si erano in parte attenuate dopo di aver constatato il morale piuttosto elevato che aveva quasi ovunque animato le truppe durante l'offensiva dell'agosto sulla Bainsizza e sul Carso. Volle in ogni modo il Comando supremo assicurarsi dello spirito delle truppe e delle condizioni della difesa presso i corpi d'armata contro i quali si presumeva che con maggiore probabilità si sarebbe sferrato l'attacco nemico. Perciò il 19 ottobre furono inviati i colonnelli Testa e Calcagno ad assumere informazioni presso i Comandi del IV, XXVII, XXIV e II corpo d'armata, costituenti l'ala sinistra e il centro della 2.ª armata. Riferirò testualmente le impressioni riportate dai suddetti colonnelli — e solo per

" dale e anzitutto bisognava rigettare il nemico dalla sponda orientale alla " sponda occidentale dell'Isonzo, cioè ricacciarlo dalle alture del Monte Nero " e del Mrzli. In un secondo tempo bisognava risalire dal fondo della valle " dell'Isonzo, sempre in vista del nemico e sotto la minaccia dei suoi con- " trattacchi, arrampicarsi e prendere d'assalto quella *estesa e completa for-* " *tezza montagnosa* che, con andamento da nord a sud, raggiunge al Monte " Canin, allo Stol ed al Monte Matajur altezze dai 1500 ai 2500 metri sul " livello del mare. Queste alture scendevano in parte a picco verso chi voleva " attaccare ed erano i pilastri sui quali si appoggiavano le posizioni difensive " principali degli italiani. Avevano per caratteristica delle propaggini dattili- " formi, che si diramavano radialmente dalla cresta principale, e le cui pen- " dici, simili a ponti di accesso, erano saldamente fortificate.

" Tutta l'artiglieria del nemico era schierata su questo massiccio monta- " gnoso. Numerose bocche da fuoco erano appostate in caverne, alla prova " contro il tiro di artiglierie o il lancio delle bombe, e le vallate potevano " esser tenute sotto il fuoco di mitragliatrici convenientemente collocate „.

Poco più in là il Köster dice che " non mancavano le voci *che ritenevano la impresa pazzesca* „.

Quanto accadde venti giorni dopo sulla Piave, dove, con forze ridotte a poco più di metà e con linee di difesa meno forti, l'esercito rinnovando l'antico valore, seppe arrestare nettamente il nemico vittorioso, giustifica pienamente il Comando supremo della fiducia che riponeva in un felice esito della lotta.

quanto riguarda il IV e il XXVII corpo che poi subirono lo sfondamento — dopo di avere conferito coi comandanti di questi corpi d'armata, coi loro capi di stato maggiore, cogli ufficiali di collegamento, ecc.

IV corpo d'armata. — Rapporto del colonnello Testa.

«*a*) Il Comando del corpo d'armata non aveva una sensazione *propria, personale, della esistenza di una preparazione nemica*[1]) (poco o nulla di anormale rilevato dagli osservatori — non molti disertori nemici — pochi tiri di inquadramento, ecc.). Tuttavia non la escludeva, e in obbedienza agli ordini emanati dal Comando di armata si preparava alacremente a sostenerla, anche se si fosse sviluppata presto e poderosa.

«I preparativi, salvo alcuni lavori nella regione Kozliak e l'arrivo di un certo numero di batterie, pressochè ultimati.

«*b*) In relazione alle caratteristiche del terreno ed alla situazione propria e nemica, il Comando del corpo d'armata riteneva, come più probabili, attacchi nemici contemporanei nella conca di Plezzo e da Tolmino, intesi a mettere fuori causa, senza attacco diretto, il gruppo centrale di difesa Vrsic-Monte Nero (il Comando del corpo d'armata ne riteneva difficile, quasi impossibile l'attacco frontale).

«Dava perciò la massima importanza, per uno schieramento delle artiglierie e per la manovra controffensiva, alla regione Krasji Vrh-Vrsic-Monte Nero-Monte Pleca. Si preoccupava della debolezza della falda tra quota 900 e quota 700 a sud del Cukla e della importanza del collegamento con la Carnia — della opportunità perciò che fossero assegnati alla Carnia elementi

[1]) Il corsivo è degli autori dei rapporti.

possibilmente alpini, per una eventuale manovra controffensiva sulla conca di Plezzo — della necessità di assicurare con unità di indirizzo e di comando il concorso delle artiglierie della regione orientale della Carnia per la difesa della conca di Plezzo.

«Nei riguardi delle offese dalla regione Sleme-Mrzli, il Comando del corpo d'armata giudicava infelice la nostra situazione tattica sulla prima linea (dominata);[1]) abbastanza favorevole invece, nei riguardi dell'azione di sbarramento delle artiglierie. Sull'opera efficace di queste, in quel tratto di fronte, faceva il massimo assegnamento per la difesa. Direttrici più pericolose: dal Leskovka-Rudeci Rob e dalla selletta tra Sleme e Mrzli. Discrete condizioni e non molte preoccupazioni, per il fondo valle *sino* all'Isonzo, sulla destra del quale la difesa era già affidata al VII ed al XXVII corpo di armata.

«*c*) *Bisogni: in linea generale nessuno. L'armata aveva già concesso quanto era stato largamente richiesto* (una parte delle batterie doveva però ancora giungere). *Se desiderî per un di più* si fossero dovuti rappresentare, questi riflettevano aumenti di mitragliatrici, artiglierie da campagna, autocarri per trasporti, assegnazione di tende alpine.

«*d*) *Condizioni morali: in linea di massima soddisfacenti;* nessun grave avvenimento di carattere disciplinare; pochissime le diserzioni al nemico. Diserzioni all'interno in misura diversa, a seconda dei riparti e del reclutamento di essi; numero complessivo non allar-

[1]) Questo è difetto comune a tutte le linee in contropendenza; ma era compensato dal fatto che il versante scoperto per cui doveva scendere il nemico per attaccare, era fortemente battuto da grandi masse di artiglieria collocate sui due versanti dell'Isonzo. E poi, dietro questa linea vi era quella fortissima di resistenza ad oltranza, costituita dal contrafforte di Monte Pleca.

mante, nè sintomatico; molti casi ritenuti di diserzione, si venivano giustificando più tardi.

«Al quesito esplicitamente posto (dal colonnello Testa) circa la capacità morale delle truppe di resistere ad un forte bombardamento (la maggior parte di esse da circa un anno non aveva partecipato a grandi operazioni) il generale Cavaciocchi ha risposto affermando la propria fiducia....

«*e*) *Per tutte tali ragioni, in complesso, l'azione nemica non destava timore, nè dubbio sulla possibilità di infrangerla.* Il colonnello Boccacci (il capo di stato maggiore del corpo d'armata) ascriveva quasi a fortunata circostanza per le nostre armi il determinarsi di essa.»

XXVII corpo d'armata. — Rapporto del colonnello Calcagno.

«Nella mia visita al XXVII corpo d'armata ho lungamente conferito con S. E. il generale Badoglio, comandante del corpo d'armata.

«L'offensiva nemica era attesa più per le concordi voci che la segnalavano, che per la constatazione di ingenti movimenti di uomini e di materiali sulle retrovie nemiche. È da notare anche che per il persistente maltempo le osservazioni suddette erano assai difficili.

«S. E. mi parlò delle predisposizioni di ordine materiale già prese: modificato l'andamento della linea di difesa di costa Raunza, difettosa — piazzamento di numerosissime mitragliatrici sulle probabili vie di accesso del nemico (Val Kamenka specialmente) — completata la sistemazione della linea del Monte Xum, in modo da formare un *incapsulamento,* nel caso che il nemico avesse potuto arrivare a Monte Ieza.

«Richiesto dal sottoscritto se le artiglierie e le mitra-

gliatrici erano sufficienti, disse **che nulla aveva da desiderare**; *tutto quanto aveva chiesto gli era stato dato subito*. Aggiunse: «Se aveste ancora qualche mitragliatrice di cui non sapeste che farne, datemela ed io la metto subito a posto». Ma ciò disse, non nel senso di segnalare una qualsiasi deficienza. Per le artiglierie disse: «non me ne manca, ne ho abbastanza».

«**Era soddisfatto dello stato morale delle truppe.** Nei soldati l'idea che avrebbero avuto di fronte i germanici, pareva avesse rianimato il loro spirito combattivo. S. E. mi raccontò che il giorno precedente, avendo incontrato una compagnia in marcia, la fermò e disse: «Io sono il vostro comandante di corpo d'armata. Dunque saremo attaccati dagli austriaci e dai germanici. Niente paura, ragazzi, gliele daremo. Io ho tanti cannoni da fracassarli prima che giungano alle nostre linee». Un caporale della compagnia, fattosi avanti disse: «Signor generale, non c'è bisogno di tanta artiglieria, bastiamo noi con le mitragliatrici».

«Ciò mi raccontava S. E. come indice dello spirito delle truppe....»

. . . .

Le dichiarazioni dei due comandanti di corpo d'armata, ed in particolar modo quelle del comandante del XXVII corpo, eran tali da infondermi la più completa fiducia nel risultato della imminente battaglia; imperocchè, chi meglio di loro, a continuo contatto colle truppe, era in grado di sentirne le pulsazioni, di valutare lo spirito che le animava? chi poteva meglio apprezzare i mezzi materiali necessari alla difesa del rispettivo tratto di fronte, e segnalarne le eventuali deficienze?

Ma, non ancora completamente soddisfatto di quelle informazioni, volli assumerne io stesso direttamente,

ed a tale scopo mi recai il 22 ottobre, al quartier generale del IV corpo a Creda (5 chilometri ovest di Caporetto) ed il 23 ottobre al quartier generale del XXVII corpo a Carraria, sobborgo di Cividale.

Il comandante del IV corpo mi confermava quanto risulta dal succitato rapporto. Soltanto avendogli io chiesto esplicitamente se giudicava sufficienti le forze di cui disponeva per una tenace difesa della sua fronte, mi parve di rilevare qualche suo dubbio al riguardo; perciò ordinai subito che fosse assegnata al IV corpo un'altra divisione, che fu la 34.ª del VII corpo, il quale era il più prossimo; questa divisione era composta della sola brigata Foggia di tre reggimenti. Al VII corpo fu assegnata la 62.ª divisione proveniente dalla fronte tridentina. Se tale osservazione fosse stata fatta prima, anche l'assegnazione di una nuova divisione avrebbe potuto essere anticipata.

Il comandante del XXVII corpo mi confermò le dichiarazioni già fatte al colonnello Calcagno, compresa quella dell'ottimo spirito delle truppe, e si mostrò animato dalla più grande fiducia. Nel giorno seguente, tutte e tre le sue linee di difesa, delle quali due tracciate su posizioni formidabili, erano sfondate; lo sfondamento di fondo valle sulla destra dell'Isonzo fu la maggior causa del fierissimo colpo inferto al IV corpo; ma, peggio ancora, la caduta dei monti che circondano la testata del Iudrio, permettendo al nemico di dilagare verso Cividale, apriva una breccia mortale nello schieramento della 2.ª armata, e perciò in quello dell'esercito!

II. — La battaglia.

Dalla già accennata relazione del Köster pubblicata sulla *Frankfurter Zeitung* tra il 6 e il 10 dicembre 1917 e dalla citata conferenza del capitano Schneider dello stato maggiore austro-ungarico, desumo i seguenti particolari circa i concetti cui si informò l'attacco austro-tedesco.

La 14.ª armata, comandata dal generale germanico von Below, era composta di 7 divisioni tedesche e di 8 austriache; di queste 15 divisioni, 8 erano in linea tra il Rombon e Selo sull' Isonzo; immediatamente dietro si trovavano altre 4 divisioni, e altre 3 in riserva più lontana. Questa armata venne spinta fra l'ala meridionale del gruppo di eserciti Conrad von Hötzendorf e l'ala settentrionale del gruppo di eserciti Boroevic (armata dell'Isonzo).

Suo còmpito era la rottura fra Plezzo e Tolmino e la conquista della linea: alture a nord di Cividale — antica linea di confine a nord-ovest del Korada.

Nello stesso tempo l'armata settentrionale dell'Isonzo (la 2.ª) doveva con la sua forte ala destra avanzare a scaglioni sulla linea: linea di confine a nord-ovest del Korada-Monte Santo. L'avanzata a scaglioni di questa armata aveva lo scopo di trattenere il più a lungo possibile le nostre truppe sull'altopiano di Bainsizza e cader loro sul fianco e alle spalle da nord-est.

La 1.ª armata dell'Isonzo doveva regolare la sua azione su quella della 2.ª armata, temporaneamente impegnando le forze nemiche in azioni dimostrative, e lasciandole nell'incertezza circa la direzione dell'attacco principale.

Tenendo conto dello schieramento da nord a sud, la 14.a armata risultava composta dei seguenti gruppi:

Il gruppo Krauss era formato di tre divisioni austro-ungariche, colle quali operavano battaglioni d'assalto ed artiglieria germanica. Si trovava nella conca di Plezzo e si estendeva a sud fino a Monte Nero. Il suo còmpito consisteva anzitutto nello spezzare il triangolo montuoso Plezzo-Saga-Monte Nero, ancora da noi tenuto ad oriente dell'Isonzo. L'azione si doveva poi estendere a nord-ovest di Plezzo verso Monte Canin, ad ovest di Saga per risalire val Uccea, e a sud contro Monte Stol. Proseguendo poi giù lungo l'Isonzo, doveva prendere collegamento col gruppo Stein, quando questo irrompesse da nord nella conca di Caporetto.

Il gruppo Stein era il vero gruppo d'assalto della 14.a armata, e si trovava nella zona del Monte Nero-Tolmino. Era composto di una divisione austro-ungarica, della 12.a divisione slesiana e del così detto Alpenkorps (3 reggimenti). Còmpito di questo gruppo era di prender d'assalto il Monte Nero, il Mrzli Vhr ad est dell'Isonzo, e di conquistare il dosso del ripido Kolovrat, che domina completamente la conca di Tolmino e che per la sella di Luico si collega ad ovest colla cima del Matajur. Contemporaneamente a questa operazione doveva spingersi fra le due zone di combattimento sulla strada che risale l'Isonzo fin verso Caporetto, ed ivi prendere collegamento col gruppo Krauss. Il còmpito affidato al gruppo Stein era perciò il perno di tutta l'azione della 14.a armata.

Finalmente, a contatto col gruppo Stein e sulla strada Bischoflak-Santa Lucia, si trovava il gruppo del generale würtemburghese von Berrer (poi caduto alle porte di Udine); esso era composto della 200.a e della 117.a divisione germanica. L'azione di questo gruppo doveva

svilupparsi a sud della testa di ponte di Tolmino, col mandato principale di conquistare il massiccio di Monte Ieza, e se la battaglia si svolgeva secondo il piano prestabilito, doveva raggiungere per primo gli sbocchi delle montagne in pianura.

Il gruppo di ala sud della 14.a armata, composto della 1.a divisione austro-ungarica e della 5.a divisione germanica, era al comando del generale von Scotti. Questo gruppo doveva, in stretta cooperazione con l'estrema ala del gruppo d'eserciti Boroevic, varcare l'Isonzo a sud di Selo e attaccare la prospicente cresta montuosa.

Terminati tutti i preparativi, l'attacco fu fissato per il 24 di ottobre, e doveva essere iniziato alle due di notte con tiro a gaz asfissianti. Alle 6,30 del mattino doveva aver principio il tiro di distruzione delle artiglierie, e alle 8 le fanterie dovevano muovere all'attacco da Plezzo fino a Selo.

L'offensiva austro-germanica si iniziò infatti nel mattino del 24 ottobre alle ore 2 su tutta la fronte dell'Isonzo, con vivaci azioni di artiglieria nelle alte valli Raccolana, di Dogna (zona Carnia), con un violentissimo fuoco di distruzione sulle prime linee e di interdizione e a gaz asfissianti sulle postazioni di artiglieria dal Rombon alla testata dell'Avschek (fronte del IV, XXVII e di parte del XXIV corpo), con un bombardamento intenso sulle posizioni del II e del VI corpo (2.a armata), con azioni dimostrative di artiglieria e di nuclei di fanteria sulla fronte della 3.a armata.

Sulla fronte della 2.a armata, tra le 7,30 e le 8, le fanterie attaccano nelle seguenti direzioni principali:

nella conca di Plezzo; a sud del Vrsic; nella zona di Monte Nero-Monte Rosso; nel settore Mrzli-Vodil (IV corpo d'armata); per il fondo valle lungo le due rive dell'Isonzo (IV e XXVII corpo d'armata); alla costa Raunza e alla costa Duole (propaggini del Kolovrat); alla dorsale di Cemponi-Krad Vhr (XXVII corpo d'armata). Attacchi dimostrativi avvengono alla testata del Vogercek e alle quote 774 e 778 (XXVII corpo d'armata); nel settore Koprivsce-Kal (XXIV corpo d'armata); a Caverne (II corpo d'armata), alla testata del vallone di Sorgente, sul San Gabriele (VI corpo d'armata).

Oltrepasserei il còmpito che mi sono prefisso se descrivessi i particolari della battaglia, essendomi proposto di dire solo quel tanto degli avvenimenti che basti a dar ragione delle disposizioni prese dal Comando supremo ed a rendere manifesto il filo conduttore del suo pensiero durante lo svolgersi delle operazioni. Accennerò pertanto, solo per sommi capi quali furono i risultati complessivi della battaglia, e qual'era la situazione alla sera del 24 ottobre.[1])

IV corpo d'armata. Nella conca di Plezzo (fronte della 50.ª divisione), il nemico, sfondato alle 9,30 il settore centrale a Fornace, dilaga pel fondo valle e incalza; ma alle 12 è fermato dinanzi alla stretta di Saga, già presidiata — secondo ordini dati in precedenza dal Comando supremo — da altre truppe (poichè l'esperienza, specialmente delle operazioni sulla fronte tridentina nel 1916, aveva dimostrato la necessità di presidiare anche le posizioni più importanti di seconda linea, se si voleva assicurare la resistenza in tempo debito). I settori laterali (Rombon e Cezsoca) resistono

[1]) Chi desideri maggiori particolari può ricorrere al volume I della relazione della Commissione d'inchiesta.

sulle prime linee, poi, minacciati di aggiramento per l'avanzare del nemico sul fondo valle, ripiegano, e le truppe del Rombon nella notte si ritirano in Val Raccolana ed alla Sella Prevala unendosi alla fronte della Carnia.

Sulla fronte della 43.ª divisione, forze nemiche attaccano l'insellatura tra Krasji e Vrsic, sfondano prima delle ore 14 a quota 1270 la linea di resistenza ad oltranza, dilagano nella conca di Za Kraju, d'onde, verso le 17, scendono verso Caporetto, qui collegandosi colla divisione slesiana proveniente da Tolmino. All'ala destra della divisione, fra le 11 e le 13, il nemico è in possesso della quota 2133 a nord di Monte Nero e della sella tra Monte Rosso e Monte Nero, ed appare nella regione del Kozliak, all'origine del contrafforte del Monte Pleka, attaccato fortemente dalla 50.ª divisione austro-ungarica.

Tutta la fronte della 46.ª divisione è attaccata in più punti dalla 50.ª divisione austro-ungarica e dalla colonna settentrionale della 12.ª divisione germanica, slesiana, la quale divisione opera sulle due rive dell'Isonzo contro l'estrema destra del IV corpo e l'estrema sinistra del XXVII che avevano il loro punto di contatto sul fiume. Senonchè, il XXVII corpo, al quale era stata assegnata la brigata Napoli perchè fosse presidiata l'intera linea Monte Plezia-Foni-Isonzo, a sbarramento della riva destra dell'Isonzo, aveva soltanto occupato con un battaglione il Monte Plezia, tenendo in riserva il rimanente della brigata sull'alto versante. Facile fu perciò alla divisione slesiana di sopraffare il battaglione di Monte Plezia e di aprirsi il passo per la riva destra, concorrendo così efficacemente allo sfondamento della prima linea sulla sinistra dell'Isonzo, presso Gabrjie — sfondamento che ebbe luogo prima delle 11. La 12.ª divi-

sione germanica, poco dopo sfondava anche la seconda linea verso Selisce, mentre la 50.ª austro-ungarica, impossessatasi delle posizioni del Mrzli, attaccava la fronte Kozliak-Pleka-Spika.

Il Comando del IV corpo d'armata cerca di arginare colle truppe a sua disposizione (2.º e 9.º bersaglieri e brigata Foggia) la rotta del Krasji-Vrsic e quella di Selisce, ma non vi riesce. Truppe della 12.ª divisione germanica verso le 12 arrivano a Kamno, si impossessano verso le 14 del ponte di Idersko sull'Isonzo, ed alle 16, dopo vani nostri tentativi di resistenza al cimitero di Caporetto, entrano in Caporetto. Esse avanzano poi verso la linea d'armata Starijski-Staroselo-Matajur, dove la difesa è presto travolta. E così, in poche ore tre successive linee di difesa cadevano nelle mani del nemico.

Il generale Montuori, il quale ha intanto assunto il comando dell'ala sinistra della 2.ª armata (IV e VII corpo), organizza la difesa della stretta di Creda con la brigata Potenza della riserva d'armata, che era stata avviata a Sedula nella conca di Bergogna.

A sera, sulla fronte del IV corpo d'armata, la nostra linea di difesa va dalla Valle d'Uccea a Robic per Monte Stol, Potoki e San Volario. La divisione slesiana spinge pattuglie di fronte a Robic.

Lo sfondamento della conca di Plezzo fu certamente un fatto deplorevole, ma rimediabile, perchè più formidabili posizioni noi avevamo più indietro nella stretta di Saga e sull'aspro contrafforte del Polonik per coprire la Val d'Uccea e la conca di Caporetto. Ma lo sfondamento della insellatura Za-Kraju e quella della duplice linea che sbarrava la Val d'Isonzo, furono un colpo gravissimo inferto al IV corpo, perchè permisero al nemico di giungere a Caporetto, cioè al centro del

vasto arco sul quale eran disposte tutte le difese, dalla stretta di Saga, pel Polonik ed il Monte Nero, all'Isonzo, le quali caddero così di colpo.

La pioggia e la densa nebbia favorirono l'avversario in quanto impedirono a noi di scorgere le colonne nemiche che avanzavano, ed ostacolarono il tiro della nostra artiglieria; avrebbero dovuto invece essergli di danno impedendogli di vedere i nostri reticolati e di rettificare su di essi il tiro delle artiglierie e delle bombarde. I reticolati coprivano con una linea ininterrotta tutta la fronte, e per superarli era d'uopo distruggerli con le artiglierie di medio e grosso calibro e colle bombarde. È bensì vero che il tiro viene regolato nei giorni antecedenti all'attacco; ma, trattandosi di un tiro di precisione su un bersaglio di pochi metri di profondità, è necessario rettificarlo all'ultimo momento, bastando una variazione nelle condizioni igrometriche dell'atmosfera per modificare la gittata dei proiettili, specialmente quelli delle bombarde, i quali, contro i reticolati sono i più efficaci. A queste deduzioni noi eravamo da lungo tempo giunti coll'esperienza della guerra. Infatti, quando il 15 settembre 1916 l'offensiva del Carso (la prima dopo la presa di Gorizia) fu effettuata col cattivo tempo, le truppe che andavano all'assalto furono arrestate dai reticolati non ancora distrutti; perciò il Comando supremo prescrisse che le successive offensive si iniziassero soltanto col tempo bello, quando cioè si potessero individuar bene i bersagli. Ho dovuto estendermi su questo argomento per rettificare ciò che da molti è stato detto e cioè che il cattivo tempo abbia in tutto favorito l'offensiva nemica. La verità è invece questa: che, *dopo lo sfondamento delle nostre linee di difesa* l'ha favorita; ma prima, quando si trattava di sfondarle, l'ha ostacolata.

XXVII corpo d'armata. Alle 2 ebbe inizio il bombardamento nemico con gaz ed alle 4,30 il fuoco di distruzione sulle nostre linee e sulle vie di comunicazione, senza, come già dissi, che il fuoco di contropreparazione da me ordinato fosse effettuato. Tra le ore 7,30 e le 9, anche a cagione della nebbia, ogni comunicazione telefonica e ottica tra il Comando del corpo d'armata, il Comando della 19.ª divisione (quella delle 4 divisioni del XXVII corpo che era schierata sulla destra dell'Isonzo) e il Comando di artiglieria è interrotto. Solo verso le 15 il Comando è informato che la linea Cemponi-Krad Vhr è stata sfondata. Il Comando, portandosi alle cave di Kambresco, assoda che tutta la linea Jesenjak-Krad Vhr è perduta e il caposaldo di Monte Jeza è minacciato.

Dalla testa di ponte di Santa Lucia e di Santa Maria pare siano sboccate: la colonna meridionale della 12.ª divisione slesiana; 3 reggimenti ed una batteria da montagna würtemberghese dell'Alpenkorps; truppe germaniche del gruppo von Berrer (composto delle divisioni 5.ª, 26.ª e 200.ª); truppe austriache del gruppo Scotti (composto delle divisioni 1.ª, 33.ª e, più tardi, della 35.ª). Se però si considerano la scarsità delle strade (epperciò il molto tempo occorrente a lunghe colonne per sboccare dalla testa di ponte e per spiegarsi), le difficoltà grandissime di quel terreno così erto e stemperato dalla pioggia, e si tenga conto che già il nemico aveva dovuto superare la prima linea nella pianura di Volzana, è da arguire che alle ore 15 non abbiano potuto apparire sulla linea dei Cemponi che delle teste di colonna.

Dopo molte vicende, in seguito alle quali le brigate Taro e Spezia sono sopraffatte su tutta l'estensione della fronte, e la brigata Puglie, della riserva del corpo d'ar-

mata, interviene con poca efficacia nel combattimento, alla sera i resti della 19.ª divisione, commisti alla 3.ª del VII corpo, si trovano sulla cresta verso il passo di Zagradan ed attorno alla testata del Iudrio (verso Clabuzzaro e fino alla riva destra del torrente). Cosicchè, anche la terza linea di difesa, che copriva la testata del Iudrio, era andata perduta.[1]

Sulla sinistra dell'Isonzo, sulle fronti della 65.ª, 22.ª e 64.ª schierate tra l'Isonzo e l'Avschek, si sviluppano attacchi e contrattacchi in seguito ai quali, fino alle ore 18 la situazione non muta.

Il Comando del corpo d'armata ordina alla 64.ª divisione di occupare sulla destra dell'Isonzo il costone del Cicer a sbarramento del fiume e a sicurezza di tutti i ponti a valle della stretta di Doblar; ma, nella notte, prima che l'ordine sia eseguito, il Comando di armata dispone che le divisioni 65.ª, 22.ª e 64.ª, che hanno perduto il collegamento col loro corpo d'armata, passino alla dipendenza del XXIV corpo.

A sera la prima brigata bersaglieri riceve ordine di portarsi dal Iudrio a Kambresco, a disposizione del comando del XXVII corpo.

VII corpo d'armata. Era composto della 3.ª divisione su tre brigate e della 62.ª su due. Esso aveva il còm-

[1] In seguito alla vittoria di Vittorio Veneto, la quale ci consentì di rioccupare il terreno perduto, furono compiute ricognizioni sulla fronte del medio Isonzo per rilevare gli effetti del tiro nemico sulle nostre linee di difesa. Del risultato la Commissione d'inchiesta per Caporetto ha tenuto conto parziale nel volume II della sua relazione riproducendo alcune fotografie che dimostrano i risultati dei tiri nella piana di Cigini. Ma queste distruzioni sono conseguenza dei tiri eseguiti durante tutta la guerra. Perchè, in omaggio alla verità storica, la Commissione non ha pubblicato anche le fotografie dei risultati del tiro contro le linee retrostanti ed elevate? Se l'avesse fatto, sarebbe risultato che linee ed installazioni erano intatte: tali furono riscontrate in ricognizioni eseguite in quel tempo e tali le riscontrò pure il generale Capello, secondo quanto egli afferma nelle sue *Note di guerra.*

pito, nel caso che l'azione nemica (attesa pel mattino del 23) fosse riuscita a soverchiare le prime linee dei corpi d'armata IV e XXVII, di sostenere le ali interne di tali corpi d'armata, schierandosi sulla fronte dal Matajur alla testata di val Iudrio, e di tenersi sempre in grado di pronunziare energiche controffensive.

Il 23, non essendosi pronunziato l'attacco, la 3.ª divisione si era portata verso la linea del Kolovrat (fronte a nord) e la linea Cima Xum-Pusno (fronte a nord-est); la 62.ª da Cividale verso la fronte compresa tra il Matajur e l'insellatura di Luico inclusa. Nel mattino del 24 ottobre il Comando supremo aveva ordinato al generale Capello (trasferitosi il 23 col Comando della 2.ª armata da Cormons a Cividale) di presidiare fin da allora con forze adeguate la seconda linea di difesa del XXVII corpo lungo la dorsale Ieza-Globokak, mettendovi anche artiglieria di piccolo calibro per impedire al nemico di mantenersi sulla linea Cemponi-Krad Vhr, se riuscisse a penetrarvi; e ciò allo scopo «di assicurare in ogni evento l'inviolabilità della testata del Iudrio». Il generale Capello tosto rispondeva che gli ordini già dati al VII corpo corrispondevano a questo intendimento e che dietro il Globokak vi era la 5.ª brigata bersaglieri.

Verso le ore 12 del 24 ottobre, il Comando del VII corpo, informato da quello del IV che il nemico, a quanto sembra, ha occupato Selisce, ordina alla 62.ª divisione di predisporsi alla effettiva occupazione dell'insellatura di Luico e a quella del contrafforte Golobi-Idersko, collegandosi ivi col IV corpo; alla 3.ª divisione di guarnire subito il Kolovrat e di presidiare colla 5.ª brigata bersaglieri (concessa prima per questo scopo dal Comando della 2.ª armata), il tratto da Pusno al Globokak.

Al VII corpo era stato assegnato dal comandante dell'armata il còmpito di assicurare la linea del Kolovrat e la testata del Iudrio (còmpito corrispondente anche agli intendimenti del Comando supremo espressi con lettera del mattino del 24 ottobre, come dissi), e quello di contrattaccare il nemico avanzante per la destra dell'Isonzo, o che fosse riuscito a sfondare le prime linee. Questo corpo d'armata non potè soddisfare nè l'uno, nè l'altro còmpito. La testata del Iudrio ed il Kolovrat caddero in mano del nemico tra la sera del 24 ed il 25, e la 12.ª divisione germanica giunse a Caporetto alle 16 del 24 senza che fosse attaccata sul fianco dall'insellatura di Luico. Troppe circostanze mi sono ignote perchè io possa definire le cause della mancata azione del VII corpo. La Commissione d'inchiesta per Caporetto, a pag. 138 del volume II della sua relazione, afferma che tra queste cause «culmina quella della imprevista e difficilmente prevedibile rapidità con cui gli eventi precipitarono». Certo si è che fu per la grande breccia aperta attraverso al XXVII corpo e non chiusa, o non potuta chiudere a tempo dal VII, secondo il mandato assegnatogli, che si produsse la mortale rottura nella fronte della 2.ª armata.

XXIV corpo d'armata. Dopo un bombardamento durato dalle 3 alle 8 si pronuncia un attacco di fanteria su tutta la fronte. Alcuni elementi di trincea perduti sono riconquistati. Alle 21,30, in seguito alla perdita del Krad Vhr, il corpo d'armata riceve l'ordine dal Comando d'armata di ripiegare nella notte (unitamente alle tre già accennate divisioni del XXVII corpo) sulla linea Costone Cicer Vhr-Sobruk-Isonzo-Na Gradu. Il movimento si compie regolarmente.

II corpo d'armata. Nulla di importante avviene sulla sua fronte. Alle 21,30 il Comando della 2.ª armata invia

l'ordine di ripiegare dietro la linea di protezione delle artiglierie, mantenendo saldissima l'occupazione di Monte Santo.

VI corpo d'armata. Fuoco tambureggiante della 66.ª divisione e attacco alla testata del vallone Sorgente, che riesce a rompere la linea e a giungere presso Kamarka. Ma, contrattaccato da riparti delle brigate Cuneo ed Abruzzi, il nemico è respinto, ed alle 16 la linea è completamente ristabilita.

All'VIII corpo d'armata non si ebbe nessuna azione di fanteria.

Alla 3.ª armata non vi furono il giorno 24 che azioni dimostrative di artiglieria e fuoco tambureggiante in alcune ore, seguito da piccoli attacchi a sud di Castagnavizza ed a sud di Selo, tutti respinti.

Riassumendo, nella giornata del 24 ottobre il nemico sfondava tre linee di difesa sulla fronte del XXVII corpo ed all'ala destra del IV corpo, giungeva a Caporetto facendo cadere di un sol colpo tutte le linee di difesa avanzate del IV corpo e prendendo prigioniere, in quel giorno e nei successivi, gran parte delle truppe di questo; s'impadroniva del nòdo montuoso di capitale importanza che sorge intorno alla testata del Iudrio, avanzava sulla grande strada Caporetto-Cividale fino alla stretta di Robic, si apriva la via nella bassa val d'Uccea per la nuova strada che per Val Resia adduce alla bassa Val Fella. Cadevano così in poche ore le formidabili posizioni sulle quali il Comando supremo faceva pieno assegnamento per una prolungata difesa e per il giuoco delle riserve.

La situazione si presentava adunque con caratteri estremamente allarmanti.

Caduto il grande baluardo della testata di val Iudrio, si poteva ancora impedire al nemico di dilagare verso

la valle del Natisone difendendo la linea che dal Globokak (ove si attacca alla linea del contrafforte fra Isonzo e Iudrio) va al Monte Xum ed al passo di Zagradan a riallacciarsi a quella che per la sella di Luico, le falde del Matajur e la stretta di Robic va al Monte Stol. Dietro questa vi era ancora il raccordo che da Monte Xum pel Monte San Martino si riannoda alla precedente sulle falde orientali del Monte Matajur.[1])

Queste linee erano mediocri, in sè stesse considerate, ma avevano il notevole vantaggio di trovarsi lontane e non viste dallo schieramento di artiglieria del nemico, schieramento che avrebbe richiesto molto tempo per essere condotto innanzi; per queste ragioni sarebbero state capaci di lunga difesa se le truppe non fossero state demoralizzate in seguito agli avvenimenti del giorno 24.

Più indietro — ultima copertura della pianura — vi era ancora la linea che, appoggiandosi al Monte Maggiore, si svolge lungo la cerchia dei monti che avvolgono l'alto Natisone (Monte Cuniza-Monte Carniza-Monte Juanez) e proseguendo per Monte Madlesena e Monte Purgesimo, attraverso al Natisone ed al Iudrio, va a collegarsi al Monte Korada alla linea del contrafforte di destra dell'Isonzo. Su questa linea, prima dello scoppio della guerra erano stati eseguiti dei lavori difensivi in quella parte di essa che si svolgeva nel territorio nazionale; ma eran lavori ormai antiquati. E poi questa linea aveva maggiore sviluppo delle

[1]) " Rilevai ben presto l'alta importanza della linea fortificata arretrata di " San Martino-Napur-Monte-Xum la quale, attaccandosi alle pendici del Matajur, " a valle di Cepletiskis, correva parallelamente alla linea del Kolovrat, e *po-* " *teva dar luogo a una potente arginatura*, secondo la teoria dei comparti- " menti stagni, allora molto in voga (generale Bongiovanni. *Il Comando del* " *VII corpo d'armata nella battaglia di Caporetto).* "

precedenti e si svolgeva in un terreno meno forte per natura.

Per tutte queste ragioni era d'uopo di contemplare fin dalla sera del 24 ottobre la possibilità che il nemico riuscisse a sboccare nella pianura di Cividale; nel qual caso le conseguenze avrebbero potuto essere gravissime: il nemico sarebbe sboccato con direzione generale da nord a sud, perpendicolare alle linee di ritirata dei tre corpi d'armata che tuttora si trovavano sull'altopiano di Bainsizza (tre divisioni del XXVII, il XXIV ed il II), i quali avrebbero anche dovuto attraversare il profondo solco dell'Isonzo e condur seco la numerosa artiglieria di tutti i calibri che si trovava sull'altopiano; gli altri corpi della 2.ª armata (VI ed VIII) e tutta la 3.ª armata si sarebbero trovati in condizioni altrettanto difficili di ritirata, perchè tutti situati sulla sinistra dell'Isonzo (la 3.ª armata molto avanzata sul Carso) con enorme quantità di materiali di artiglieria e d'altra specie e disponendo di una scarsa rete stradale in direzione del Tagliamento; mentre invece è ricchissima la rete stradale orientata da nord a sud che avrebbe permesso al nemico giunto nella pianura di Cividale di gettarsi con grandi forze sul fianco e sulle retrovie dei corpi d'armata retrocedenti e di stringerli tra il Tagliamento e il mare.

Questo grandissimo pericolo che mi si affacciò alla mente fin dalla sera del 24 era molto aggravato dalla rapidità con la quale si erano svolti gli avvenimenti nel giorno stesso, potendosi presumere e temere uguale rapidità nei giorni successivi. La ritirata di quasi un milione di combattenti e di enorme quantità di materiale d'ogni specie (oltre a 5000 tra cannoni e bombarde), su una fronte di una cinquantina di chilometri solamente, sarebbe già stato un problema logistico e

tattico di grande imponenza in condizioni normali, quando cioè fosse stato possibile di scaglionare in tempo debito in profondità truppe e materiali, e di effettuare una ritirata graduale ed ordinata, protetta da successive e tenaci resistenze di forti retroguardie disposte sulle linee a ciò indicate. Ma, nelle condizioni morali in cui si trovava una parte della 2.ª armata,[1]) le quali si temeva che si propagassero alla rimanente parte, nonchè alla 3.ª armata, e col conseguente acceleramento nella ritirata, il pericolo diventava gravissimo, non escluso quello della perdita quasi totale dell'esercito, se non si prendevano immediate misure per farvi fronte.

Durante la giornata del 24 il Comando supremo dava le seguenti principali disposizioni:

1.º Ai Comandi della 1.ª e della 4.ª armata e della zona Carnia. Durante l'offensiva austro-germanica sulla fronte Giulia dovevano assicurare l'inviolabilità della rispettiva fronte contro azioni diversive che sarebbero tentate; e ciò col più oculato e parsimonioso impiego di truppe e di munizioni, affinchè fosse conservata la massima disponibilità di forze e di mezzi per la fronte principale attaccata.

2.º Al comandante della zona Carnia si ordinava alle ore 18,10 di provvedere a qualunque costo e colla massima urgenza all'occupazione del Monte Maggiore e alla chiusura dello sbocco di val d'Uccea e del Rio

[1]) La relazione della Commissione d'inchiesta per Caporetto (pag. 102-107 del volume II) contiene una descrizione che riproduce al vivo il fenomeno della demoralizzazione e dello sbandamento di una parte della II armata e che ben ne rivela il triste carattere, l'origine e le cause.

Bianco (fronte Monte Baba-Monte Maggiore), avvertendolo che per val d'Uccea ripiegavano i resti della 50.ª divisione ritiratisi da Plezzo, i quali passavano alla sua dipendenza. Rispondeva alle 19,45 il comandante della zona Carnia di avere già disposto in conseguenza nel pomeriggio inviando due battaglioni alpini, due compagnie mitragliatrici e quattro batterie, oltre quelle mandate il giorno prima; ma presumeva che i nuovi battaglioni non sarebbero giunti sul posto che il 26.

3.º Alle ore 19 si ordinava al comandante della 2.ª armata di trasferire urgentemente a Bergogna una divisione su due brigate da prevalersi dalla riserva del Comando supremo. Lo si avvertiva che si disponeva: *a)* perchè due divisioni della 3.ª armata col Comando del XXX corpo si trasferissero a Nimis e un'altra divisione, pure della 3.ª armata, a Torreano, e perciò in riserva dietro l'ala sinistra della 2.ª armata (nel fatto, e su richiesta della 2.ª armata, esse furono poi avviate: due nel triangolo Cividale-Campeglio-Remanzacco, ed una fra Tarcento e Nimis); *b)* pel trasferimento dal Trentino di due divisioni che sarebbero sbarcate nella zona Udine-Tarcento (si avvertiva poi che questo trasporto non sarebbe stato completo che il giorno 28).

4.º Al comandante della 2.ª armata si ordinava alle ore 21, in conseguenza degli avvenimenti di quel giorno, di arretrare la nostra occupazione sull'altopiano di Bainsizza dalla prima linea alla linea di resistenza principale e di prendere tutte le disposizioni per potere, ove la situazione lo esigesse, abbandonare anche quest'ultima linea e ritirarsi sulle posizioni della destra dell'Isonzo.

5.º Alle ore 22 si ordinava ai comandanti della 2.ª e della 3.ª armata di impartire d'urgenza e colla massima riservatezza le disposizioni per rimettere in efficienza

la linea difensiva del Tagliamento, provvedendo ciascuno al tratto di sua giurisdizione con mano d'opera borghese.

6.° Il Comando supremo provvedeva per la immediata preparazione degli ordini di ritirata verso la linea del Tagliamento, da diramarsi, ben inteso, soltanto quando essa fosse imposta dalle circostanze.

7.° Finalmente, a conferma delle direttive verbali già impartite nella giornata al comandante della 2.ª armata, gli si riassumevano con lettera delle ore 23 i concetti fondamentali ai quali egli doveva informare la difesa fronte a nord, nella doverosa previsione di tutte le ipotesi possibili. Essi erano i seguenti:

a) L'ala sinistra dell'armata doveva essere imperniata al Monte Maggiore, ed ivi saldarsi colla destra del XII corpo (zona Carnia), che lo difendeva, in quel momento, con scarse forze.

b) Si doveva strenuamente contrastare ogni progresso nemico sulle seguenti linee successive di resistenza:

Prima linea. Monte Maggiore-Monte Musi-Stol-Cima Starijski-Sella di Staroselo-Monte Matajur-dorsale del Kolovrat-Monte Jeza-Globokak.

Seconda linea. Monte Maggiore-Monte Cavallo-Monte Le Zuffine-Monte Luppia-Monte Mia-Monte Matajur-Cima Merzl-Polava-Monte San Martino-Monte Xum-Globokak.

Terza linea. Monte Maggiore-Monte Le Zuffine-Monte Carnizza-Monte Juanez-Monte Gragnenza-Monte Madlesena-Monte Purgessimo-Castel del Monte-dorsale del Korada.

c) Fra le suddette linee una difesa organizzata a compartimenti stagni doveva localizzare l'irruzione ovunque avvenisse, ed impedire che una breccia aper-

tasi in un tratto determinasse la caduta dell'intera linea. Si segnalava come *cosa di capitale importanza* il mantenere la linea dello Stol, di minor sviluppo e che impediva il dilagare del nemico nella conca di Bergogna; e per tanto, se cadesse il tratto di fronte più orientale di esso (Vrsamia Glava-Cima Starijski) si doveva egualmente tenere la dorsale Monte Music-Monte Stol stabilendone il più economico collegamento con Monte Mia.

Molte delle disposizioni suaccennate risentono, naturalmente, della necessità di provvedere affrettatamente a far fronte alla imprevedibile situazione che si era creata colla precipitosa caduta delle principali linee di difesa.

25 ottobre. Nel successivo mattino del 25 il Comando supremo partecipava a S. A. R. il comandante della 3.ª armata che, in conseguenza della situazione creatasi all'ala sinistra della 2.ª armata ed in previsione delle possibilità future, era necessario dare sollecitamente corso ai provvedimenti seguenti in conformità delle direttive verbali impartite nella mattina stessa a S. A. R.:

1.º Effettuare subito e celeremente lo sgombro delle artiglierie di grosso e medio calibro meno mobili *oltre la Piave,* intorno a Treviso.

2.º Arretrare tutte le altre artiglierie di medio e grosso calibro più mobili ad occidente del Vallone, tenendo presente l'eventualità considerata al successivo numero 5.

3.º Lasciare, per allora, ad oriente del vallone le poche artiglierie pesanti campali necessarie alla difesa.

4.º Presidiare fin d'allora, colle due divisioni di riserva lasciate all'armata, la linea del Vallone, la quale

linea doveva servire a proteggere il ripiegamento dell'armata dall'attuale fronte, qualora venisse ordinato.

5.° Prendere tutte le predisposizioni per potere, *ove la situazione lo imponesse*, effettuare il ripiegamento dell'intera armata ad ovest del Tagliamento, restando inteso che per tale movimento sarebbero state a disposizione della 3.ª armata la strada così detta dei paesi (Palmanova-Castion di Strada-Talmasson-Codroipo al ponte della Delizia), e quelle a sud.

Questo importantissimo ordine rivela chiaramente che ancora nel mattino del 25 ottobre, colle disposizioni date la sera prima a tarda ora alla 2.ª armata, il Comando supremo non disperava di potere arginare l'invasione a nord e di poter mantenere la fronte tra il Korada ed il Carso; ma, nello stesso tempo non esitava a prendere tutte le misure prudenziali per una ritirata sul Tagliamento, *se la situazione lo imponesse*, ed anche alla Piave, ove faceva inviare fin d'allora le artiglierie meno mobili.

Contemporaneamente all'ordine succitato alla 3.ª armata, si scriveva al Comando del XII corpo d'armata (zona Carnia) che, nell'eventualità di dover disporre la ritirata delle armate 2.ª e 3.ª al Tagliamento, quel corpo avrebbe dovuto ritirarsi gradualmente sulle Prealpi Carniche. Il collegamento colla 2.ª armata doveva, pel momento, rimaner fisso a Monte Maggiore, la cui difesa spettava al XII corpo, ed il collegamento colla 4.ª armata alla Casera di Razzo (altopiano di Razzo, tra l'alto Piave, l'alto Tagliamento ed il Degano). Lo si invitava infine a considerare tale eventualità ed a tener pronti gli ordini senza diramarli.

Nella stessa mattina del 25 il comandante della 2.ª armata mi aveva esposto verbalmente la situazione, riferendola poi in una relazione, alla quale, per la sua

importanza, io debbo più particolarmente accennare. In essa era detto che il nemico, dopo aver sfondata la fronte del IV corpo, era dilagato facendo cadere tutte le posizioni di sinistra Isonzo di questo corpo d'armata — che in quel mattino aveva avanzato su Creda vincendo le nostre resistenze, *ed attaccando con successo il Monte Stol* — che il nemico aveva intaccato a Monte Ieza la linea di cresta di destra Isonzo e premeva fortemente su Luico — che reparti nemici per la destra Isonzo avevano raggiunto Auzza, mentre altra forte pressione veniva esercitata sulla fronte del XXIV e del II corpo d' armata (altipiano di Bainsizza) — che la situazione era molto grave: l'ala sinistra dell'armata sfondata; le linee frontali intaccate seriamente; la situazione sull'altopiano di Bainsizza insostenibile — che se molti reparti fecero bene il loro dovere, molti altri non lo fecero affatto, o resistettero in modo irrisorio. Data questa situazione, il comandante della 2.ª armata si chiedeva se allo stato delle cose non convenisse, nell'interesse supremo del Paese, anzichè impegnare le ultime divisioni per ristabilire una situazione con scarsissime probabilità di riuscirvi, pensare piuttosto a conservare in efficienza il massimo di uomini e di mezzi per dominare in seguito gli eventi. Tale decisione era, secondo lui, per quanto dolorosa, la più razionale, ed imponeva la necessità di sottrarsi allo stretto contatto col nemico sotto la protezione di strenue difese di retroguardia e di ritirarsi almeno fino al Torre e forse al Tagliamento — soluzione quest'ultima più radicale e più dolorosa e forse in quel momento la migliore.

Dunque, anche il Monte Stol sul quale, come già dissi, facevo grande assegnamento per arginare a nord l'offensiva nemica, era caduto! Eppure quella formidabile posizione dominante, che era lontanissima dallo

schieramento d'artiglieria del nemico, e contro la quale questo non aveva certamente potuto portare che scarse artiglierie molto mobili pei fondi di valle, avrebbe dovuto resistere a lungo! D'ora in ora tutto precipitava! La situazione si presentava in modo sempre più tragico! Delle tre linee di difesa che erano state contemplate nella lettera del Comando supremo delle ore 23 del giorno precedente, la prima era già stata sfondata nei due capisaldi di Monte Stol e di Monte Ieza. Se la condizione morale delle truppe fosse stata quella dei tempi addietro, il Comando supremo non avrebbe esitato a gettare le ultime riserve sulle linee di combattimento per ristabilire la situazione. Ma, se ciò fosse stato fatto in quel momento, quasi certamente anche esse sarebbero state travolte e sarebbero poi mancate nelle successive difese. Io condividevo pertanto in quel momento il parere del comandante della 2.ª armata, salvochè sulla celerità della ritirata. Poichè era pur necessario di trattenere con ogni mezzo ed il più a lungo possibile il nemico incalzante; senza di che egli sarebbe presto dilagato nella pianura di Cividale, minacciando i fianchi e le retrovie del rimanente dell'esercito che avrebbe dovuto ritirarsi più a sud. Tutto il tempo in tal modo guadagnato avrebbe consentito di trarre in salvo una parte almeno delle artiglierie che, altrimenti, si sarebbero dovute abbandonare. [1])

Intanto, verso il mezzogiorno del 25, il generale Capello, da qualche tempo non lievemente indisposto, es-

[1]) La Commissione d'inchiesta per Caporetto scrive nella sua relazione a pag. 75 del volume II:

" La preoccupazione che un ripiegamento troppo sollecito della 2.ª armata
" potesse pregiudicare irreparabilmente la ritirata della 3.ª armata appare
" seriamente fondata, specie ove si consideri che la 3.ª armata si sarebbe tro-
" vata costretta a rompere improvvisamente il combattimento sull'altopiano
" carsico e portarsi al Tagliamento, col fianco continuamente esposto alle mi-

sendosi aggravato, era costretto a lasciare il Comando della 2.ª armata, del quale veniva incaricato il generale Montuori che già ne comandava l'ala sinistra. La 2.ª armata, la più forte dell'esercito, era troppo pesante in quel frangente. La sua composizione aveva ben corrisposto, anche nell'offensiva di grande stile dell'agosto, ed avrebbe pur bene corrisposto in una difesa passo a passo di quel difficile terreno montano. Ma, condotta improvvisamente, in seguito a tragici eventi, a dovere effettuare una guerra manovrata, ed in ritirata, aveva bisogno di esser resa più maneggevole. Si ordinò pertanto nel pomeriggio del 25 che l'VIII corpo, di estrema destra dell'armata (conca Goriziana) passasse alla 3.ª armata, e che il rimanente della 2.ª armata fosse diviso in tre parti, agli ordini dei generali Etna a nord, Ferrero ad est e Sagramoso sul Torre, del quale doveva organizzare la difesa.

Nella sera di quel giorno 25 alle ore 20,30 il Comando supremo faceva conoscere al nuovo comandante della 2.ª armata che gli ordini per il ripiegamento al Tagliamento erano pronti, ma, prima di diramarli, vo-

" naccie del nemico, assai più vicino al fiume ed in grado, se non di prevenirla e distaccarla dai ponti, di rovesciarsi sulle colonne in piena crisi di ripiegamento. Ed invero, per quanto nei fatti sia venuta a mancare sulla linea Monte Maggiore-Korada la lunga sosta sulla quale faceva assegnamento il Comando supremo, e la resistenza su detta linea abbia potuto protrarsi per poco più di 24 ore, la sosta fu molto utile alla 3.ª armata per predisporre il ripiegamento.

" Se si aggiunge che solo il giorno 28 il corpo d'armata speciale potè concentrarsi nella zona di Pinzano e se si riflette alla critica situazione nella quale venne a trovarsi la 3.ª armata in quello stesso giorno e nei giorni successivi fino a ripiegamento compiuto, si scorge come sia giustificata l'asserzione che la sua ritirata avrebbe potuto essere compromessa anche da un solo giorno di anticipo nel movimento della 2.ª armata „.

E così è infatti! La suddetta relazione cita in nota le seguenti mie parole: " Se lascio accelerare l'andata al Tagliamento, non salvo la 2.ª armata e comprometto anche la 3.ª „.

leva sapere se tale ripiegamento era giudicato assolutamente necessario. Il generale Montuori, interrogati i comandanti di corpo d'armata sulla situazione e sulle probabilità di resistenza della linea di difesa dell'armata, rispondeva ritenere possibile tale resistenza. Fu pertanto decisa la ulteriore resistenza della 2.ª armata sulla linea degli sbocchi.

In quello stesso pomeriggio del 25 il Comando supremo riceveva ancora le seguenti informazioni:

1.º Sulla fronte della 62.ª divisione (VII corpo) il nemico si era impadronito dell'insellatura di Luico e le nostre truppe avevano ripiegato sulla linea difensiva Cepletiskis-Monte San Martino ove si sarebbe tentato di resistere.

2.º Molte truppe che si trovavano verso Auzza in val d'Isonzo e le batterie della valle dell'Avschek erano cadute nelle mani del nemico, il quale aveva anche occupato Ronzina.

3.º Una colonna austriaca della forza di almeno una brigata aveva occupato Uccea fin dalle ore 7.

4.º Il ripiegamento delle fanterie ed artiglierie del XXIV corpo era stato iniziato nella notte sul 25, ma non era ancor compiuto alle ore 10. Le truppe si trovavano sulle alture di Na Gradu, ripiegando verso l'Isonzo, dove occupavano il margine di Auzza, coprendo il ponte e collegandosi sulla destra dell' Isonzo colla brigata Treviso che stava salendo il Cicer Vhr, e colla 5.ª brigata bersaglieri. Tutto ivi procedeva in ordine.

In seguito a queste e ad altre consimili notizie di minore importanza, nella sera del 25 si invitava con fonogramma il Comando della 3.ª armata ad accelerare lo sgombero e l'arretramento delle artiglierie e ad effettuare l' arretramento della fronte dell' armata sulla linea: Vallone — teste di ponte sull'Isonzo — linea

di difesa della piazza forte di Gorizia, sfruttando accortamente le organizzazioni difensive intermedie. Lo si informava che il VI corpo (ala destra della 2.ª armata) ripiegava sulla linea: destra Isonzo — testa di ponte di Salcano — Sella di Dol, e lo si invitava a far conoscere quando il movimento sarebbe presumibilmente ultimato.

Si disponeva infine che l'8.º gruppo alpini di 4 battaglioni passasse a disposizione del Comando della zona Carnia per l'occupazione di Monte Maggiore e per la chiusura dello sbocco di Val d'Uccea e del Rio Bianco.

Nel pomeriggio del 25 telegrafavo al Ministro della guerra le tristi notizie della giornata, segnalandogli le perdite gravissime in dispersi e cannoni. E soggiungevo: «Vedo delinearsi un disastro contro il quale lotterò fino all'ultimo. Ho disposto per resistere fino possibile nei monti e sul Carso, e predisposto, senza emanarlo, ordine ripiegamento sul Tagliamento».

Nella giornata del 25 il nemico aveva proseguito energicamente l'offensiva, allargando i risultati ottenuti il giorno 24.

Il gruppo Krauss, impadronitosi della stretta di Saga, sfondava lo sbarramento di Val Uccea e si affacciava alla Val Resia; con parte delle sue forze si impadroniva di Monte Stol, costringendo verso sera la nostra 50.ª divisione a ripiegare su Bergogna, ove si ritiravano pure, dopo aver combattuto tutto il giorno, anche le truppe degli sbarramenti di Potoki e di Robic, abbandonando il Monte Mia, lasciando così libero alla 12.ª divisione germanica l'accesso alla stretta del Pulfero, dove essa si incontrava col XXVIII corpo inviato a sbarrare la valle del Natisone.

Sul Kolovrat il nostro VII corpo si trovava impegnato fin dal mattino. Dopo varie vicende, nel pomeriggio,

mantenendo il Monte Matajur non ancora attaccato dal nemico, si ritirava sullo sbarramento di Polava e sulla linea Monte San Martino-Planina-Monte Napur.

Anche il XXVII corpo, il quale aveva difeso tutto il giorno il Globokak, ripiegava in conseguenza dei progressi del nemico in fondo a Val d'Isonzo.

Sull'altopiano di Bainsizza la nostra occupazione, premuta dal nemico, indietreggiava sulla linea Loga-Fratta-Semmer-Kuk (711)-Jelenik; parte delle truppe passavano l'Isonzo.

Verso sera l'ala sinistra della 2.ª armata era in ritirata sulla linea Monte Maggiore-Monte Cavallo-Monte Janer-Monte Carnizza-Monte Joanez-Monte Madlesena-Monte Purgesimo-Castel del Monte-Korada. Su questa linea, secondo gli ordini dati dal Comando supremo, si doveva opporre resistenza ad oltranza.

26 ottobre. Nel mattino il Comando supremo scriveva ai Comandi della 2.ª e 3.ª armata che la situazione che si era determinata sulla fronte della 2.ª armata in seguito alle azioni del 24 ottobre aveva reso necessario il ripiegamento di questa sulla linea Monte Maggiore-Monte Juanez-Monte Madlesena-Monte Purgesimo-Castel del Monte-Monte Korada-Monte Kuk-Vodice-Monte Santo-Sella di Dol-Salcano, e che questa linea doveva essere difesa ad oltranza, perchè cederla sarebbe stato aprire la porta all'invasione. Mettevo a disposizione della 2.ª armata le divisioni 20.ª e 33.ª (della riserva del Comando supremo e dislocate a sud-ovest e sud-est di Palmanova) perchè ne costituisse riserva d'armata. Il Comando d'armata doveva tosto riorganizzare le truppe

che avevano ripiegato sul Torre e sul Versa, per farle concorrere alla difesa. Per realizzare la massima economia di forze, la 3.ª armata doveva tosto arretrare la propria fronte sulla linea indicata la sera innanzi tra la piazza di Gorizia ed il Vallone. Si disponeva infine che, a ripiegamento ultimato, o, possibilmente, mentre questo si compiva, la 3.ª armata dovesse mettere a disposizione del Comando supremo una divisione dell'VIII corpo e le 4 brigate della riserva d'armata, due delle quali dovevano, pel momento, rimanere presso l'armata, ma pronte a partire per esser portate rapidamente altrove. E si concludeva con queste parole: «occorre moltiplicarsi ed esigere da tutti il massimo sforzo, reprimere immediatamente qualunque segno di debolezza; si deve contendere il terreno palmo a palmo, sbarrare a qualunque costo la strada all'invasore. Fede e tenacia ci daranno vittoria».

Come si vede, nel mattino del 26 mi era rinata la speranza di potere sbarrare la strada all'invasore. Era talmente duro il pensiero di dovere abbandonare il terreno conquistato con due anni e mezzo di lotta tenace e sanguinosa, e di dover lasciare in balìa del nemico le magnifiche provincie e le patriottiche popolazioni del Veneto, che la mente ed il cuore vi si ribellavano! D'altra parte, come già dissi, se si volevano salvare le truppe che dal Iudrio al Carso ancora coprivano la pianura, e gli immensi materiali che avevan seco, era assolutamente necessario arrestare il nemico agli sbocchi del Natisone; e ciò non si poteva ottenere che mediante una resistenza tenace sulla linea che dal Monte Maggiore va al Monte Korada. Queste sono le ragioni che indussero il Comando supremo ad emanare quell'ordine.

La nuova speranza concepita non impediva però di

prevedere che il corso degli avvenimenti imponesse la ritirata al Tagliamento. In queste previsioni si emanavano in quello stesso mattino del 26 le seguenti disposizioni:

1.° Al Comando della zona della Carnia. Nell'eventualità della ritirata della 2.ª e 3.ª armata al Tagliamento e del XII corpo alle Prealpi Carniche, doveva *fin d'allora* ritirare le artiglierie di grosso e medio calibro del tipo meno antiquato e meno mobile (20 pezzi in totale), sgombrare i materiali ingombranti ed effettuare questi movimenti specialmente per la nuova strada militare di Val d'Arzino (da Tolmino a Pinzano) verso il poligono di Spilimbergo, perciò sulla destra del Tagliamento. Questo arretramento di artiglierie non doveva però influire sul contegno e sulla resistenza delle truppe nella difesa. Doveva inoltre prendere tutte le disposizioni per effettuare nel miglior modo il ripiegamento delle truppe sulle Prealpi Carniche se e quando ordinato; avvertendo che in questo caso era necessario iniziare l'arretramento dal settore orientale, solo quando il movimento di sgombro di cui sopra avesse oltrepassato il Monte Sflincis (alla confluenza di Val Resia e Val d'Aupa col Fella), il quale Sflincis (che era armato con pezzi di medio calibro) doveva resistere fino all'ultimo colpo, come pure il forte di Monte Festa che dominava la confluenza del Fella col Tagliamento e la valle di questo fiume fino a Tolmezzo. Lo si informava infine che si metteva a sua disposizione la 63.ª divisione.

2.° Al Comando della 4.ª armata. Si partecipava che nell'eventualità (considerata solo in via di doverosa previsione) che 2.ª e 3.ª armata dovessero ripiegare sul Tagliamento, il XII corpo ripiegherebbe sulle Prealpi Carniche. In tal caso la 4.ª armata dovrebbe

ritirarsi sulla linea di resistenza ad oltranza (dalla Casera di Razzo, al Monte Tudaio, col Vidal, sbarramento di Val Boite a valle di Borca, testata di Val Maè, passo Duran, stretta del Cordevole al Sasso di San Martino, Piz Sagron, Viderna, Totoga, Remitte, Monte Levre). Si ordinava di ritirare *fin da allora* le batterie di grosso e medio calibro meno antiquate e meno mobili (erano 32 pezzi in totale) e di sgomberare i materiali più ingombranti; i quali materiali *dovevano essere diretti sulla destra della Piave* verso la zona Pederobba-Asolo-Montebelluna. Si soggiungeva che tale parziale ritiro di artiglieria non doveva menomamente influire sul contegno e sulla resistenza delle truppe nella difesa. Lo si invitava infine a prendere tutte le disposizioni per effettuare nel miglior modo il ripiegamento sulla linea di difesa ad oltranza se e quando ne fosse dato l'ordine.

Nella ritirata dall'attuale fronte tra il lago di Garda ed il mare (disposta su di un grande arco dell'estensione di circa 500 chilometri) a quella segnata in pianura dal Tagliamento, ed eventualmente alla Piave (estesa quest'ultima di circa 200 chilometri tra il lago di Garda ed il mare), il movimento retrogrado della 3.ª e 2.ª armata, delle truppe della Carnia e della 4.ª armata doveva essere coordinato in modo che esse venissero successivamente ad occupare degli archi concentrici fino a quello definitivo determinato dalla linea montana Monte Altissimo-Monte Grappa e dal corso del basso Piave; e ciò doveva esser fatto in modo da mantenere costantemente la saldatura tra le armate ed i corpi delle stesse armate, per impedire che il nemico, infiltrandosi fra i medesimi, specialmente nelle gole montane, tagliasse fuori le colonne che fossero rimaste più indietro. Ed era pur necessario che la 4.ª armata, la quale aveva lunga strada da percorrere per giungere

dall'alto Cadore allo sbocco della Piave nella pianura, iniziasse per tempo la ritirata della sua ala destra, per non correre rischio di vederla tagliata dal nemico che sboccasse dal passo della Mauria su Lozzo, o da quella di Fadalto su Ponte nelle Alpi. A questi concetti corrispondono gli ordini già dati alla 3.ª e alla 4.ª armata ed i due ordini ora esposti ai Comandi della zona Carnia e della 4.ª armata. Difatti, la fronte di difesa della 4.ª armata avrebbe arretrato sulla linea di resistenza ad oltranza, mentre la 3.ª e la 2.ª armata si sarebbero ritirate al Tagliamento, e, ultimato il ripiegamento, tutti si sarebbero trovati all'incirca alla medesima distanza dalle linee che avrebbero poi dovuto occupare tra il Monte Grappa ed il mare, se la ritirata avesse dovuto proseguire fino alla Piave.

In quello stesso 26 ottobre si avvertiva il Comando della 2.ª armata che si metteva a sua disposizione la 20.ª divisione che, da Mortegliano dove si trovava, si sarebbe trasferita a Nimis, ed inoltre la 2.ª divisione cavalleria. Lo si invitava pure a far ritirare la 50.ª e la 34.ª divisione, del IV corpo, in località arretrate dietro il Tagliamento ed a riorganizzarle colla massima sollecitudine ed energia, ed a costituirsi, sul totale delle forze disponibili, una congrua riserva d'armata. Rispondeva il comandante della 2.ª armata di aver collocato in riserva d'armata la 16.ª divisione a Torreano, la 10.ª a Corno di Rosazza e la brigata Sassari presso Manzano. Nel pomeriggio si invitava infine il comandante della 2.ª armata a disporre perchè le posizioni di Monte Kuk-Vodice-Monte Santo fossero tenute con poche forze e che la linea di difesa ad oltranza si prolungasse dal Monte Korada per le alture di destra dell'Isonzo fino a collegarsi colla 3.ª armata al Sabotino. Lo si avvertiva inoltre di aver disposto per concentrare

a cavallo del Tagliamento, nei dintorni di Pinzano, due divisioni agli ordini del generale Di Giorgio (che passava alla sua dipendenza), cui si era affidato il còmpito di garantire in ogni evento il possesso dei ponti da Pinzano a Trasaghis compresi, e ad impedire ad ogni costo infiltrazioni nemiche per le comunicazioni che penetrano nelle Alpi Carniche nel senso dei paralleli.

Basta difatti esaminare la carta per scorgere che il Monte Maggiore, punto di capitale importanza perchè al medesimo si appoggiava lo schieramento difensivo della sinistra della 2.ª armata e della destra della zona Carnia, è notevolmente più vicino al Tagliamento nel tratto a monte di Pinzano di quanto lo fossero le posizioni ancora occupate dalla destra della 2.ª armata e dalla 3.ª armata dal basso Tagliamento. Difatti, il Monte Maggiore dista in linea d'aria di 34 chilometri dal ponte di Pinzano e molto meno dal Tagliamento nel tratto più a monte; mentre vi sono 60 chilometri da Salcano al ponte della Delizia e 45 dal Vallone del Carso al ponte di Latisana. Perciò, se il Monte Maggiore fosse improvvisamente caduto nelle mani del nemico (e tutto si poteva temere dopo quanto si era visto in quei giorni), non sarebbe più stato possibile difendere l'ultima linea occupata sui monti a cavallo del Natisone: il nemico avrebbe trovato aperto l'accesso alla pianura ed al Tagliamento nel tratto importantissimo in cui questo si salda ai monti; ed è facile vedere quali conseguenze disastrose avrebbero potuto manifestarsi alla destra della 2.ª armata ed alla 3.ª. Giudicai pertanto necessario di fare al più presto occupare dalle due divisioni 20.ª e 33.ª collocate in riserva dietro la 3.ª armata, e che furon poste agli ordini del generale Di Giorgio, costituendo quello che fu detto *corpo d'armata speciale,* quel tratto così importante del Tagliamento, ed ordinai che

vi si recassero a marcie forzate. Che quei timori fossero fondati, è provato dal fatto che nella successiva notte sul 27 giunse la notizia che il Monte Maggiore non era più nelle nostre mani e che le nostre truppe avevano ripiegato su Monteaperta e Santa Trinità. Si diedero tosto gli ordini i più energici perchè mediante contrattacchi tale occupazione venisse subito ristabilita e perchè fosse in tempo assicurata la effettuazione di tutte le interruzioni stradali previste. Ma il Monte Maggiore non fu più ripreso! [1])

Intanto, nella giornata del 26, la 2.ª armata aveva compiuto il ripiegamento sulla linea Monte Maggiore-Monte Cavallo-Monte Purgesimo-Korada-Kuk-Vodice-Monte Santo.

Le operazioni del nemico segnano, nel complesso, in questa giornata, una sosta, pur riportando alcuni notevoli risultati. Infatti, egli riesce a sopraffare in parte il VII corpo, costringendolo a ripiegare dalla linea Cepletischis-Monte San Martino-Hum, alla linea di resistenza ad oltranza. Ed inoltre intacca questa linea di resistenza ad oltranza nei due capisaldi di Monte Maggiore e di Monte Juanez, respingendo la nostra difesa su posizioni retrostanti di poco valore.

In Val Resia giunge a San Giorgio, e sul Carso occupa Dosso Fajti.

[1]) La Commissione d'inchiesta per Caporetto, a pag. 158 del vol. II della sua relazione, così scrive: " L'esame delle circostanze nelle quali avvenne la rot- " tura della linea del Tagliamento a Cornino, porge occasione alla Commis- " sione di considerare le funzioni disimpegnate dal corpo d'armata speciale " nella difesa del Tagliamento, riconoscendo anzitutto che la missione asse- " gnata dal generale Cadorna a detto corpo fu assai bene ideata e si mostrò " rispondente alle circostanze, come quella che mirava ad assicurare la pro- " tezione ai passaggi del Tagliamento, nella zona dello sbocco nel piano, " lungo la direttrice pedemontana, per la quale in effetto l'avversario esercitò " la massima spinta „.

Capitolo XI.

La ritirata fino alla linea del Tagliamento.

In seguito alla caduta del Monte Maggiore ed all'avanzata del nemico in Val Resia, la ritirata della 2.ª e della 3.ª armata al Tagliamento, era diventata inevitabile, se si voleva salvare l'esercito e rendere possibile la resistenza su una linea più arretrata. La mia speranza della mattina del 26 di potere ancora trattenere il nemico nei monti era andata delusa! Ed ora, dopochè, colla perdita del principale caposaldo della difesa, la terribile minaccia all'ala sinistra della 2.ª armata si accentuava, non v'era più tempo da perdere per dare gli ordini per la ritirata: anche il differimento di un'ora avrebbe potuto avere incalcolabili conseguenze. Non potevo però farmi illusione alcuna sui danni a cui saremmo andati incontro. Ho già detto nel capitolo precedente che per effettuare una ritirata ordinata di un milione di combattenti su soli 50 chilometri di fronte, con un immenso materiale, specialmente di artiglieria, sarebbe stato necessario di poter disporre di un lungo periodo di tempo, e questo non sarebbe mancato se fosse stato difeso tenacemente passo a passo il terreno montano che a tale difesa era molto adatto. Ma, poichè in soli tre giorni erano cadute tutte le linee di difesa montane, per una profondità di oltre 20 chilometri tra il Monte Nero e il Monte Maggiore, e la caduta di

quest'ultimo punto rendeva necessaria una sollecita ritirata della destra della 2.ª armata e di tutta la 3.ª armata, per sottrarle al pericolo di accerchiamento in cui sarebbero incorse prima di varcare il Tagliamento, era evidente che saremmo andati incontro a gravissime e dolorose perdite, specialmente nei pesanti materiali di artiglieria e nelle provviste d'ogni specie. Ma, ripeto, non vi era da esitare un momento.

Si aggiunga, a rendere ai miei occhi ancor più grave la situazione, il timore che lo stato morale, che aveva invaso una notevole parte della 2.ª armata, si propagasse alla rimanente parte ed alla 3.ª, nel qual caso una immensa catastrofe sarebbe stata inevitabile. Fortunatamente non fu così ed il lodevole contegno tenuto da queste truppe, conforme alle recenti gloriose gesta della Bainsizza e del Carso, impedì che l'esercito ed il Paese fossero travolti nell'estrema rovina.

Nessuna operazione guerresca incontra difficoltà maggiori di quelle che si affacciano nelle ritirate. Nell'offensiva gli eventuali errori non hanno immediata sanzione e scompaiono nella luce di un grande successo; nella difensiva e nelle ritirate essi producono tosto conseguenze fatali, tanto più fatali quanto più fortemente il morale delle truppe è scosso. Si aggiunga che la sconfitta, intensificando il timore della responsabilità nei comandanti, tende ad alterare in essi la serenità e la calma che è più che mai necessaria in simili frangenti per dominare la sorte avversa. Tali difficoltà, caratteristiche delle ritirate in genere, erano nel nostro caso di molto accresciute dalla enorme quantità di forze e di materiali, dal ristretto spazio entro cui dovevano muoversi, dalla rapidità imposta alla ritirata e dall'esodo degli abitanti che ingombravano le scarse strade coi carri delle loro masserizie. E per quanto si riferisce

a colui che aveva la somma responsabilità della guerra, egli non poteva farsi illusione che l'ancor recentissimo *osanna* seguito alla battaglia della Bainsizza, non avrebbe dato luogo al *crucifige,* qualunque fossero le altrui colpe nella determinazione delle cause della sconfitta: imperocchè, in simili casi, gli ignari dell'arte della guerra, che sono i più, gli interessati ed i malevoli, solo intenti alla ricerca di un capro espiatorio, non badano che al finale risultato e non si curano, naturalmente, di indagare se adoperando arte minore il disastro non sarebbe stato di gran lunga maggiore. [1])

Già nel giorno 26 il Comando supremo aveva diramato ai comandanti delle armate 2.ª e 3.ª, al comandante del XII corpo ed al Comando generale di artiglieria le direttive pel ripiegamento al Tagliamento, le quali erano riservate ai soli comandanti delle armate perchè predisponessero il movimento *per estrema precauzione,* tenendo pronti gli ordini relativi per distribuirli quando ciò venisse dal Comando supremo ordinato.

Secondo queste direttive il movimento doveva effettuarsi gradualmente e sotto la protezione di forti retroguardie incaricate di successive resistenze. La prima linea di sosta per le armate 2.ª e 3.ª doveva essere quella del Torre-Versa, ed il XII corpo doveva nello stesso tempo indietreggiare nella Carnia colla destra, tenendosi collegato colla sinistra della 2.ª armata. Negli ulteriori ripiegamenti il movimento della 3.ª armata doveva essere successivo a quello della 2.ª, senza però scoprire il suo fianco nord.

[1]) " Iniquissima haec bellorum conditio est; prospera omnes sibi vindicant; adversa uni imputantur „ (Tacito — *Vita di Agricola* — XXVII).

Questo era il concetto generale. I fasci stradali di cui potevano disporre le due armate erano separati dalla seguente linea assegnata alla 3.ª armata: Ponte di Lucinico-Lucinico-San Lorenzo di Mossa-Corona-Mariano-Medea-Viscone-Palmanova-Montagnano-rettifilo a nord della strada dei Paesi-Ponte della Delizia. Il XII corpo aveva l'uso parziale del ponte di Trasaghis. Giunte le due armate sulla destra del Tagliamento, la 2.ª armata doveva tenere la fronte a nord del ponte della Delizia prendendo contatto colla zona Carnia a sud della stretta di Trasaghis, la cui difesa rimaneva affidata al XII corpo. Le comunicazioni nella massa montana nel senso dei paralleli, fra la stretta di Trasaghis e Pinzano, dovevano essere fortemente guardate per garantirsi da possibili infiltrazioni nemiche. La 3.ª armata doveva occupare la fronte dal ponte della Delizia (compreso) al mare.

Sul Tagliamento le due armate dovevano schierare soltanto le artiglierie di piccolo calibro, le pesanti campali e qualcuno dei medi calibri più mobili. Le rimanenti artiglierie di medio e grosso calibro dovevano essere sgombrate a ponente della Piave.

Il Comando generale di artiglieria doveva curare la raccolta di tutte le artiglierie dirette oltre la Piave e di quelle del XII corpo che già avevano ordine di avviarsi al poligono di Spilimbergo, e doveva disporle nella regione tra il fiume Sile, Treviso e il Montello. Le artiglierie di piccolo calibro e le pesanti campali dovevano spostarsi colle rispettive grandi unità.

Il Comando della 2.ª armata doveva stabilirsi a Pordenone e quello della 3.ª a Motta di Livenza. L'Intendenza generale doveva dare le predisposizioni pel ritiro degli stabilimenti di Intendenza.

★

Nella notte sul 27, appena giunta notizia della caduta di Monte Maggiore, il Comando supremo emanò i seguenti ordini mediante fonogrammi datati dalle ore 2,30 in poi:

1.° Al comandante la zona Carnia, perchè iniziasse immediatamente il graduale movimento di ritirata procedendo dalla destra colle modalità già indicate; e ciò allo scopo di proteggere la sinistra della 2.ª armata che ripiegava sul Tagliamento. Doveva portarsi sulle Prealpi Carniche colla destra a Monte Covria (ad ovest di Trasaghis) proteggendo il ripiegamento con tenacissima resistenza allo Sflincis, e collegandosi colla 4.ª armata per Ampezzo e Casera Razzo. Si soggiungeva: «Esigo calma, fermezza, lentezza nel ripiegare, misure del più estremo rigore contro tutte le debolezze e contro chiunque, e ciò nell'interesse salvare esercito. Faccia brillare interruzioni, sbarrare strade, incendiare magazzini. Anche forte Chiusaforte deve resistere fino estremo dei propri mezzi».

2.° Al Comando della 3.ª armata, perchè iniziasse subito il movimento di ritirata sulla destra del Tagliamento, colle modalità già indicate, coordinandolo a quello della 2.ª armata che lo iniziava il giorno stesso. Forti retroguardie dovevano eseguire tenaci resistenze sulle varie linee. Doveva provvedere a coprire il fianco sinistro della armata, salvare il maggior numero di artiglierie, interrompere e sbarrare strade e ponti, incendiare magazzini e baraccamenti. Seguivano le raccomandazioni già accennate sulla calma, fermezza, ecc

3.º Al Comando della 2.ª armata, perchè iniziasse nel giorno stesso la ritirata al Tagliamento, avvertendolo di aver dato analoghi ordini alla 3.ª armata ed alla zona Carnia, colla quale ultima doveva collegarsi al Monte Covria. Si diceva inoltre che, per salvare l'esercito, era necessaria la difesa ad oltranza della linea Lusevera-Puojac-Monte Cladis-Le Zuffine-Monte Juanez-Monte Madlesena-Monte Purgesimo-Castel del Monte-Korada-Sabotino, e lo si invitava a determinare le truppe per tale difesa. La ritirata dalla predetta linea avrebbe poi dovuto avvenire procedendo dalla sinistra e mantenendo fino all'ultimo l'occupazione del Korada e del Sabotino, per assicurare lo sfilamento del VI e dell'VIII corpo. Ad acquistar tempo, doveva pure organizzare una tenace resistenza sulle alture del Monte Kuk-Vodice e Monte Santo. Seguivano le raccomandazioni di cui sopra. Lo si avvertiva infine di aver sospeso l'invio a Nimis della 20.ª divisione, che andava invece a Codroipo e Pinzano.

4.º Al Comando della 4.ª armata, perchè iniziasse nel giorno stesso il ripiegamento sulla linea di resistenza ad oltranza, collegandosi colla 1.ª armata a Cima della Caldiera (margine nord dell'altopiano di Asiago) e colle truppe della Carnia e Casera Razzo. Per quanto riguardava il tratto di fronte tra Cima della Caldiera e Monte Civetta, si lasciava a lui di determinare la linea di arretramento più conveniente. Doveva inoltre tenersi in misura di proseguire l'ulteriore ripiegamento sulla pianura veneta appena ne ricevesse l'ordine. In vista di ciò doveva prender subito in consegna dalla 1.ª armata i lavori che dal precedente inverno si stavano eseguendo sul Monte Grappa, la cui occupazione rimarrebbe affidata alla 4.ª armata. Perciò si doveva immediatamente organizzare la difesa del Grappa pel caso

di ritirata sul medesimo, e completare i lavori al Monte Asolone, al Monte Pressolan, a Cima dell'Orso, per assicurare profondità al sistema difensivo. Seguivano le solite raccomandazioni.

5.º Al Comando della 1.ª armata. Lo si avvertiva che in vista della situazione creatasi all'ala sinistra della 2.ª armata in regione di Monte Maggiore, ove si delineava il pericolo di aggiramento delle difese dell'intera fronte Giulia, si era ordinato il ripiegamento delle armate 2.ª e 3.ª sulla destra del Tagliamento, del XII corpo sulle Prealpi Carniche e della 4.ª armata sulla linea di resistenza ad oltranza, collegandosi colla 1.ª a Cima della Caldiera. Si soggiungeva di cedere alla 4.ª armata i lavori del Grappa, e lo si preveniva che mi sarei trasferito in giornata a Treviso. Si faceva infine assegnamento sull'energia di tutti i Comandi perchè la ritirata dell'esercito rimanesse in ogni caso protetta contro possibili minaccie sulla fronte della 1.ª armata.

In conformità degli ordini del Comando supremo, nel mattino del giorno 27 i comandanti delle armate 2.ª e 3.ª emanavano opportune e ben studiate disposizioni per la graduale ritirata al Tagliamento, con sosta su linee determinate da occuparsi con forti retroguardie per trattenere il nemico e dar tempo al grosso delle truppe ed ai pesanti materiali di artiglieria (che dovevano avere la precedenza) di sfilare.

In quello stesso giorno 27, alla vigilia del giorno in cui il nemico occupava Udine, il Comando supremo si trasferiva da Udine a Padova, e io coll'ufficio operazioni partivo alle ore 15,30 da Udine per recarmi a Treviso, ove mi stabilivo, essendo questo il punto più adatto per coordinare i movimenti delle tre armate 3.ª, 2.ª e 4.ª, e tenersi in istretti rapporti colla

1.ª. La città di Treviso era già stata la sede del Comando supremo all'inizio della guerra.

Intanto, un altro serio contrattempo era venuto ad aggravare quella già così terribile situazione, cioè la piena del Tagliamento. Fino dal precedente giorno 26 il Comando supremo aveva ordinato al comandante della 2.ª armata di far gettare due ponti su quel fiume, uno in località opportuna tra Carpacco e Rivis e l'altro all'altezza di Codroipo, entrambi a nord del ponte della Delizia. Si riuscì a gettarne uno il 27 a valle di Rivis, ma nella notte fu asportato dalla piena; nè fu possibile alla 3.ª armata di gettare altro ponte. Non solo: ma rimasero anche interrotti i guadi, frequenti nelle magre, e furono asportati i ponti di Dignano e di Madrisio e le passerelle che si era tentato di gettare. Invece, quando riuscimmo a portare l'esercito sulla destra del Tagliamento, le acque calarono e si resero praticabili i guadi quando ci sarebbe stata molto utile la piena. Perfino gli elementi ci furono avversi in quei giorni funesti!

Intanto, nella giornata stessa del 27 ottobre, la 2.ª armata iniziava la ritirata al Tagliamento sotto la protezione di forti retroguardie dislocate sulla linea di difesa ad oltranza. Travolta questa difesa fra Monte Madlesena e Castel del Monte, prima di mezzogiorno il nemico entrava in Cividale. A sera il centro e l'ala sinistra della 2.ª armata raggiungevano la linea del Torre; i corpi d'armata dell'ala destra, compiuto il passaggio dell'Isonzo, si schieravano fra Buttrio e il Podgora fronte a settentrione, per proteggere la ritirata della 3.ª armata, la quale dopo il tramonto iniziava il ripiegamento. Anche dalle valli Fella e Raccolana incominciava la ritirata, proseguita il giorno 28 fino alla linea Paularo-Paluzza-Dogna-Raccolana; mentre nello

stesso giorno le nostre truppe, attaccate in Val Resia, arretravano verso Staulizza.

La 3.ª armata, che nella notte si è disimpegnata senza gravi difficoltà, nel mattino del 28 è già tutta sulla destra dell'Isonzo e raggiunge con alcuni elementi il Torre, protetta verso oriente dalla 4.ª divisione e verso settentrione dall'ala destra della 2.ª armata, schierata fra il Torre e l'Isonzo.

Il centro e la sinistra della 2.ª armata dovrebbero resistere sul Torre da Monte Stella a Pradamano, ma all'alba il nemico sfonda le linee del VII corpo presso Beivars, e allargando rapidamente la falla, si impadronisce di Udine poco dopo mezzogiorno. Le nostre truppe ripiegano verso i ponti di Cornino, di Pinzano e di Dignano, rimanendo così minacciato il fianco sinistro della 3.ª armata, mentre, come già dissi, la piena del Tagliamento, rompendo alcuni ponti ed impedendo il gittamento di altri, cagiona una grave crisi nel passaggio del fiume.

Questa pericolosa situazione era poi anche aggravata dalla presenza di circa 350 000 sbandati (appartenenti in gran parte alla 2.ª armata, che si riversavano anche sulle linee di ritirata della 3.ª armata intralciandone il movimento) e di 400 000 profughi coi carri delle loro masserizie che ingombravano le strade e si affollavano ai punti di passaggio del Tagliamento, resi scarsi dalla piena.

In conseguenza di tale stato di cose, il comandante della 2.ª armata chiedeva in quello stesso giorno 28 l'autorizzazione di far passare alcuni suoi elementi dal ponte della Delizia; ma il Comando supremo rispondeva che quel provvedimento non era praticamente attuabile senza compromettere il movimento della 3.ª armata, che andava compiendosi con ordine e regolarità; laddove

era di supremo interesse di condurre in salvo almeno la 3.ª armata che si conservava salda ed efficiente e che aveva ricevuto ordine, se attaccata alla sua ala nord, di difendersi contrattaccando.

★

Nella giornata del 29 la situazione parve singolarmente aggravarsi per la 3.ª armata, le cui retroguardie tenevano la linea del Cormor, mentre i suoi primi elementi incominciavano a passare il Tagliamento. I corpi di destra della 2.ª armata (XXIV, II e VI) distesi in lunga linea sul Torre fino al torrente Corno ad oriente di Codroipo, si dirigono al ponte di Codroipo. I corpi di sinistra della 2.ª armata (IV, VII, XXVIII e XXVII) ripiegano verso i ponti di Cornino e di Pinzano e a sera oltrepassano la linea Ledra-Arcano-Villanova. Per le ragioni già accennate, le operazioni di passaggio del Tagliamento subiscono una grave crisi, e le strade che convergono ai ponti sono ingombre per parecchi chilometri. Nello stesso giorno il XII corpo passa il Tagliamento con tutti i suoi elementi e, in conseguenza dell'arretramento dell'ala sinistra della zona Carnia, la 4.ª armata sgombra le valli Visdende e Sesis.

In quel giorno 29, in vista dell'aggravarsi della situazione, il Comando supremo segnalava al Comando della 2.ª armata che «l'aggravata situazione della 2.ª armata esige imperiosamente che truppe della 2.ª armata prolunghino più possibile resistenza su posizioni oggi raggiunte, e ciò a costo di ogni sacrificio».

Intanto il XII corpo, che si andava ripiegando sulle Prealpi Carniche, veniva posto agli ordini del comandante della 2.ª armata, perchè, una volta ultimato il

ripiegamento, la maggior parte delle sue linee di ritirata avrebbero incrociato quelle della 2.ª armata ed era perciò necessaria l'unità di direzione; soltanto le vie di ritirata dell'estrema sinistra, specialmente quella del passo della Mauria, avrebbero gravitato verso la 4.ª armata. In quello stesso giorno 29 si segnalava al XII corpo la necessità assoluta di interdire al nemico la comunicazione della Mauria, e ciò per la sicurezza della 4.ª armata.

Ancora il 29 veniva inviato dal Comando supremo ai comandanti delle armate 2.ª e 3.ª un importante ordine, il quale, dopo di aver detto che il movimento di arretramento delle due armate si andava compiendo e che il nemico non premeva, dava le seguenti direttive: La linea delle Prealpi Carniche-riva destra del Tagliamento doveva essere tenuta il più a lungo possibile per far riposare le unità ancora organiche e regolare il deflusso di quelle disorganizzate; non doveva perciò detta linea essere sgombrata se non in seguito ad ordine che avrebbe dato il Comando supremo, solo se contro essa fosse esercitata forte pressione nemica. I comandanti delle due armate dovevano accordarsi e disporre per l'occupazione della linea con economico impiego di mezzi, ma in modo di tenerla il più a lungo, e lasciando sulla sinistra del fiume elementi di cavalleria e ciclisti nella più larga zona consentita dalle circostanze. Il comandante della 2.ª armata doveva rivolgere particolare cura alla sua sinistra da Casera Razzo a valle di Ragogna, perchè la caduta della fronte Monte Festa-Ragogna e qualunque infiltrazione attraverso le Prealpi Carniche verso la fronte Maniago-Cornino avrebbe reso intenibile il Tagliamento. In vista di probabile minaccia sulla fronte tridentina, si disponeva perchè la 3.ª armata inviasse intorno a Brescia

un corpo d'armata di due divisioni ed uno di tre divisioni nella regione Cittadella-Bassano-Thiene-Vicenza, entrambi scelti tra le truppe defluenti per le prime. Varcato il Tagliamento, il VI corpo doveva passare alla 3.ª armata. Effettuati i trasporti ferroviari dei due corpi d'armata sopra indicati, l'Intendenza generale doveva preordinare il trasporto ferroviario delle parti disorganizzate della 2.ª armata nella zona tra Brenta e Bacchiglione. Finalmente si avvertiva fin d'allora, *per larga* e *generica norma,* che il ripiegamento sulla destra della Piave, *se e quando venisse ordinato,* dovrebbe avvenire per scaglioni indietro dalla sinistra, sotto la protezione dei gruppi a guardia delle teste di ponte sulla Piave, la cui costruzione fu allora ordinata. E si soggiungeva che sulla Piave si intendeva schierare la 3.ª armata (4 corpi) dal mare al ponte della Priula, e la 4.ª armata, cioè il I, IX, XII, XVIII corpo e 4 divisioni francesi (il cui trasporto dalla Francia era stato iniziato subito dopo i gravi insuccessi delle prime giornate) dal ponte della Priula (escluso) al Monte Grappa (incluso).

Come si scorge dalle precedenti disposizioni, gravi preoccupazioni incominciavano a farsi strada nel mio animo circa la possibilità di un prossimo attacco sulla fronte tridentina. Questo era da molte notizie ed indizi confermato, ed era logicamente da attendersi dopo i grandi risultati che il nemico colla sua offensiva aveva ottenuto. E, dato lo stato di disorganizzazione di buona parte della 2.ª armata e la necessità di prelevare dalla 3.ª le forze per far fronte a quella possibile minaccia, vi era fortemente a temere che a questa non rimanessero forze sufficienti per difendere i tratti assegnatile del Tagliamento e della Piave.

Le preoccupazioni per un attacco nemico dalle Giu-

dicarie, il quale, se si fosse in quel momento verificato ed avesse avuto felice esito, avrebbe avuto conseguenze incalcolabili, si facevano intanto sempre più gravi; tanto che il seguente giorno 30 ottobre si dovette ordinare al Comando della 3.ª armata di effettuare colla massima sollecitudine l'invio per ferrovia del corpo d'armata nel settore delle Giudicarie, designando d'urgenza due divisioni defluenti per le prime. Tale spedizione effettivamente non avvenne, e si provvide alla sicurezza di quel settore (nel quale l'attacco non ebbe poi a manifestarsi) colle prime truppe francesi arrivate.

Continua nel giorno 30 il periodo culminante della pericolosa crisi. Prosegue in questo giorno il passaggio del Tagliamento. Con le unità che hanno passato il fiume viene imbastito lo schieramento per la difesa della riva destra. Il nemico insegue lentamente nella Carnia e nella bassa pianura; avanza invece velocemente con arditi nuclei tra le colline di San Daniele e la grande strada Udine-Codroipo; più a nord è trattenuto in vivaci combattimenti dalle nostre retroguardie sulle colline di San Daniele e sulla testa di ponte di Ragogna.

I giorni 29 e 30 furono i più terribili della ritirata; ma il valore delle truppe della 3.ª armata e quello dei corpi ancora saldi dell'ala destra della 2.ª armata, nonchè della 1.ª e 2.ª divisione di cavalleria che eroicamente si sacrificarono, permise di condurre l'esercito a salvamento sulla destra del Tagliamento.

Molto anche giovò la rottura dei ponti dell'Isonzo e l'inondazione praticata nella pianura compresa tra

l'Isonzo ed il Carso a trattenere il nemico e ad impedire un efficace inseguimento. Ma, d'altra parte, una nuova fatale circostanza sopraggiunse a rendere più disastrosa la ritirata, cioè la prematura rottura dei ponti di Codroipo, distrutti per fatale errore alle ore 13,30 del giorno 30; il che costrinse le truppe ivi radunate, nonchè gli sbandati e i profughi, a rifluire verso sud accrescendovi l'ingombro, e cagionò la perdita di molte artiglierie, specialmente di medio calibro, che con sforzi inauditi erano state condotte a Codroipo fin dall'altopiano di Bainsizza.

Intanto già si manifestavano delle infiltrazioni nemiche tra le varie colonne in ritirata, e qualcuna aveva perfino passato il Tagliamento presso il ponte di Cornino. Ond'è che il Comando supremo le segnalava il 30 ottobre ai Comandi della 2.ª e della 3.ª armata, avvertendo che risultava in modo certo che la pressione nemica era debole e dovuta ad audaci riparti con poche artiglierie, e che era necessario che tutta la destra del Tagliamento fosse occupata con truppe in efficienza, in modo da assolutamente interdire ogni passaggio nei tratti non occupati dalle teste di ponte. Era del resto evidente che al settimo giorno dell'attacco il nemico non poteva trovarsi *colle sue masse* poco lontano dal Tagliamento, per quanto si fossero celeremente svolte le operazioni, se si tien conto della rottura dei ponti dell'Isonzo e del tempo a lui occorrente per far sboccare le sue profonde colonne dalle gole montane, per provvedere ai servizi logistici, per superare le successive resistenze incontrate.

★

Il 31 ottobre si disponeva presso i due Comandi di armata affinchè le divisioni di cavalleria 1.ª e 2.ª (le quali, come già ho detto, erano state fortemente impegnate il giorno prima), appena ritratte sulla destra del Tagliamento si raccogliessero nella zona compresa tra il torrente Meduna e Aviano, a nord della strada Casarsa-Pordenone. Nella stessa zona si dovevano riunire anche le divisioni di cavalleria 3.ª e 4.ª, che in quel momento si trovavano in Lombardia ed in Piemonte per altro servizio. Le quattro divisioni di cavalleria dovevano poi tenersi pronte a far massa sul nemico che riuscisse a forzare in qualche punto la linea del Tagliamento. Il loro impiego doveva essere regolato dal comandante della 2.ª armata, a disposizione del quale passava S. A. R. il Conte di Torino, comandante generale della cavalleria, che aveva assunto il Comando delle quattro divisioni. Nella stessa zona dovevano pure essere riunite le batterie a cavallo, i battaglioni ciclisti e le automitragliatrici.

Alle ore 13,30 dello stesso giorno 31 partecipavo al comandante della 4.ª armata che la situazione andava aggravandosi — che l'armata doveva accelerare il movimento di ripiegamento sulla destra della Piave — che per ottenere l'indispensabile acceleramento abbandonasse ogni impedimento e limitasse i movimenti di ritirata alle sole truppe ed artiglierie — che la crescente disgregazione della 2.ª armata e la impossibilità di sgombrarla sostituendola con riparti efficienti della 3.ª armata, imponevano speciali provvedimenti da parte

della 4.ª armata per salvaguardare il suo fianco orientale da offese provenienti dalla fronte Carnica e dalla pianura.

Con altro fonogramma delle ore 17,30 di quel giorno, dicevo al Comando della 2.ª armata che la gravità della situazione non poteva essere fronteggiata che colla calma e la risolutezza — che a qualunque costo fosse continuata la resistenza sulla sinistra del fiume ed organizzata quella sulla destra — che sospendevo ogni movimento di truppe della 3.ª armata per altra destinazione — e confermavo che i ponti ancora efficienti dovevano essere distrutti solo quando corressero serio pericolo di cadere in mano nemica.

Ma poco dopo, perveniva un fonogramma di S. A. R. il comandante della 3.ª armata, datato dalle ore 17,45, che dava notizie più confortanti. Egli partecipava che era incominciato in quel giorno 31 il passaggio sulla destra del Tagliamento delle unità organiche che avevano protetto il ripiegamento. Eran passate sei brigate sulla destra del fiume. E soggiungeva: «La situazione dell'armata accenna quindi a migliorare». Rimanevano quattro brigate a tenere la sinistra del fiume sulla fronte Belgrado-Romans-Stella. Dentro questa linea di protezione si era raccolta una massa di truppe del VI, II e XXIV corpo d'armata che attendevano il loro turno di defluenza.

Come si scorge dalla comunicazione al comandante della 4.ª armata delle 13,30 che ho sopra riferita, la mia mente si era sempre più orientata sulla necessità di proseguire il ripiegamento fino alla Piave, già dolorosamente intravisto e, per quel che era necessario, preordinato fin dal 26. Ma a ciò non m'indusse tanto l'aggravarsi della situazione sulla fronte del Tagliamento, quanto le gravi preoccupazioni che in quel mo-

mento nutrivo per le Giudicarie e per la fronte della 1.a armata, perchè se un cedimento fosse avvenuto da questa parte (e nelle condizioni morali di una parte dell'esercito in quel momento nulla poteva meravigliare), non v'ha chi non veda a quale catastrofe sarebbero state esposte le armate del Cadore e del Tagliamento! Era pertanto necesario di accelerare il movimento retrogrado della 4.a armata in ragione della grande distanza che doveva percorrere, e considerata la necessità di sfilare con tutta la sua ala destra (I corpo) per l'unica strada Tai di Cadore-Ponte nelle Alpi. Nello stesso tempo però speravo di poter trattenere la 2.a e la 3.a armata parecchi giorni sul Tagliamento per riordinarle, farle riposare, scaglionarle in profondità, allo scopo di accelerare la ritirata al momento opportuno, e per guadagnare tempo al fine di sgombrare i materiali più pesanti e la popolazione della regione tra Tagliamento e Piave ed acquistar tempo per portare a buon punto i lavori già ordinati sulla linea della Piave. Ma anche questa speranza andò in gran parte delusa per le ragioni che dirò in seguito!

Nella giornata del 31 si era andato completando lo schieramento delle nostre truppe sul Tagliamento, mentre ai ponti di Madrisio e di Latisana si riversavano le unità alle quali erano venuti a mancare i ponti di Codroipo, inseguite dal gruppo Scotti convergente a mezzodì. Le avanguardie del gruppo d'armate Boroevic giungono allo Stella; il gruppo Krauss e il gruppo Stein avanzano verso il ponte di Pinzano ancor difeso dalla testa di ponte di Ragogna. Il gruppo di armate Conrad inizia l'avanzata seguendo le nostre truppe che ripiegano nelle valli Visdende e Sesis. A sera noi conserviamo sulla sinistra del Tagliamento le sole teste di ponte di Pinzano e di Latisana.

★

Il 1.° novembre il bollettino di guerra N. 891 poteva annunziare che «le nostre truppe, eludendo il piano dell'avversario con la manovra prontamente decisa e ritardandone l'avanzata con il valoroso contegno dei riparti di protezione, hanno compiuto, per quanto in condizioni strategiche e logistiche oltremodo difficili, il ripiegamento sul Tagliamento». E che «la 3.ª armata, quasi al completo, magnifico esempio di compattezza e di forza; la 1.ª e la 2.ª divisione di cavalleria, specialmente i reggimenti *Genova* e *Novara* eroicamente sacrificatisi, e gli aviatori prodigatisi instancabili meritano soprattutti l'ammirazione e la gratitudine della Patria».

In questo giorno le nostre truppe si assestano sulla linea del Tagliamento. Il nemico attacca la testa di ponte di Ragogna tagliando la strada alla brigata Bologna che l'occupava, e la testa di ponte di Latisana, provocando l'interruzione degli ultimi passaggi rimasti nelle nostre mani. A sera tutta la riva sinistra del Tagliamento è in possesso del nemico.

★

Nel seguente giorno 2 novembre emanavo le *direttive per la sosta al Tagliamento.* In esse, dopo di avere annunciato che il ripiegamento sulla destra del fiume era ultimato — che la pressione del nemico sembrava aver subìto un arresto e che non era inverosimile si protraesse per le difficoltà di far sollecita-

mente avanzare, dopo il rapido sbalzo avvenuto, le armate dell'Isonzo, e che si doveva prolungare il più possibile la sosta al Tagliamento, salvo a trasformarla in arresto definitivo se le circostanze lo consentissero, il Comando supremo stabiliva le seguenti direttive: Riordinare immediatamente lo schieramento difensivo togliendogli il carattere di *tumultuario schieramento a cordone* e dandogli giusto scaglionamento in profondità, che avrebbe anche facilitato l'arretramento alla Piave quando venisse ordinato. Conferire a questo schieramento la massima scioltezza ed efficienza, inviando oltre Piave i comandi non necessari ad inquadrare lo schieramento medesimo, nonchè le impedimenta non indispensabili e tutti gli elementi privi di efficienza bellica. Rivedere e migliorare lo schieramento delle artiglierie trattenute sulla destra del fiume, assicurando i necessari fuochi lontani e vicini, e disporre la difesa antiaerea della prima linea e dei ponti a tergo. Porre mano allo scavo di una linea difensiva su tutta la destra del Tagliamento, tenerla sempre occupata, spingendo avamposti sul greto del fiume e, possibilmente, sulla sponda opposta; provvedere all'illuminazione notturna del greto del fiume con stazioni fotoelettriche mobili. Riordinare le comunicazioni telefoniche, ottiche, radiotelegrafiche e le colombaie. Provvedere per la salute delle truppe distribuendo il maggior numero possibile di coperte e di cappotti.

Come si vede da queste *direttive*, non mancava la speranza di potersi trattenere almeno per un certo tempo sul Tagliamento, e non si escludeva neppure di poterci rimanere in modo definitivo, se circostanze favorevoli venissero in nostro soccorso.

Ma anche questa speranza, come le precedenti, rimase del tutto delusa!

Il Comando nemico aveva affidato ai gruppi Krauss e Stein il còmpito di forzare il passaggio del Tagliamento a Cornino e Pinzano, per poi avanzare lungo la falda dei monti verso la Piave. Nella notte sul 3 il nemico forza il passaggio a Cornino, estende nella giornata la propria occupazione sulla riva destra, forzando il passaggio anche di fronte a Valeriano e puntando su Clauzetto e Travesio. Le nostre truppe schierate sulle Prealpi Carniche, sono così particolarmente minacciate e tosto vien dato l'ordine di ripiegamento alla 63.ª e alla 36.ª divisione (XII corpo), le quali dovranno tentare di aprirsi uno sbocco al piano. I contrattacchi eseguiti colle truppe prontamente accorse non sortono buon esito. L'intera linea di difesa, rotta nel punto così importante dove il Tagliamento si salda ai monti, rimane gravemente minacciata. Fu tosto ripiegata indietro la sinistra sui colli fra il Tagliamento e l'Arzino per arginare l'avanzata del nemico e tentare di respingerlo coi rinforzi sopraggiungenti. Ma non ci si poteva fare illusioni sul risultato finale!

Le mie impressioni sulla situazione generale, quale mi si presentava in quel giorno in base alle notizie che giungevano al Comando supremo, sono fedelmente riprodotte in una lettera al Presidente del Consiglio dello stesso 3 novembre, che riassumerò, poichè è sul fondamento di quelle notizie che il Comando supremo doveva prendere le sue determinazioni.

Dicevo adunque che, compiutosi col 1.º novembre dalle armate 2.ª e 3.ª il passaggio del Tagliamento fra le note difficoltà logistiche ed avversità atmosferiche, ogni energia era stata rivolta alla organizzazione della nuova linea nell'intento di resistervi, o, quanto meno, contenere l'invasione e ritardarla del tempo necessario ad apprestare la linea della Piave e a predisporre il gra-

duale ed ordinato ripiegamento delle armate 2.a, 3.a e 4.a verso la linea stessa. Avevano così avuto sviluppo in pochissimi giorni molteplici provvedimenti difensivi e di riorganizzazione che, se gli animi dei combattenti fossero stati pari alla gravità dell'ora, avrebbero costituito una prima salda imbastitura della difesa ed assicurata la fase di resistenza indispensabile per attuare gli intendimenti del Comando supremo.

Seguivano alcune considerazioni sullo stato morale dell'esercito, nelle quali si definiva la crisi morale cui in quel momento soggiaceva: «crisi di stanchezza su cui si è innestata la subdola propaganda di sciopero militare di fronte al nemico». Poi proseguivo dicendo che non tutte le truppe della stessa 2.a armata che, oltre agli sbandati, aveva perduto 180 000 prigionieri ed oltre 2000 cannoni, avevano ugualmente ceduto allo sgretolamento. Ma anche quelle rimaste organicamente salde e che fronteggiavano il nemico sul Tagliamento, avevano soggiaciuto, in parte, alla impressione deprimente di quanto sapevano, di quanto avevano veduto, e che aveva prodotto in esse e attorno ad esse un'atmosfera di panico contro cui, mentre gli avvenimenti incalzavano, anche i migliori comandanti di sperimentata energia si trovavano impotenti a reagire. Di ciò era un esempio quanto era accaduto nella notte precedente e nella mattinata di quel giorno, in cui due puntate nemiche, avuta facile ragione della nostra difesa, avevano rotto in due punti, a Cornino ed Aonedis, la nostra fronte e dilagato sulla destra del Tagliamento, fortemente compromettendo il valore difensivo della intera linea fluviale.

Mentre scrivevo erano in corso azioni controffensive tendenti a ricacciare il nemico oltre il fiume e a ricostituire la continuità della nostra difesa lungo la riva

destra. Ma, dato anche che si fosse riusciti a ristabilire temporaneamente la situazione — del che avevo ragione di dubitare — la ormai constatata deficienza di combattività delle nostre truppe mi obbligava a considerare l'eventualità che, rinnovandosi un attacco nemico, assai facilitato dalla magra del fiume, io mi trovassi costretto, di fronte ad una grave minaccia di avvolgimento dell'intera linea, ad ordinare innanzi tempo e affrettatamente il ripiegamento dal Tagliamento alla Piave; ripiegamento che, per l'ingombro tuttora esistente nel fascio stradale tra i due fiumi, per le incompiute predisposizioni logistiche (gittamento di ponti, apprestamento dei servizi, ecc.) verrebbe a svolgersi in condizioni estremamente difficili. E la più grave ripercussione ne avrebbe avuto soprattutto la 3.ª armata, assai duramente provata dai disagi e dal nemico fra l'Isonzo e il Tagliamento e pur tuttavia abbastanza compatta e salda, ma non in grado di riprendere subito un movimento di ritirata che la avrebbe esposta ad una nuova e forse insuperabile crisi.

Date queste condizioni, era facile comprendere come il nuovo ripiegamento potesse condurre, qualora per la pressione nemica dovesse iniziarsi subito, o ad un rovescio militare fra Tagliamento e Piave, ovvero a schierare sulla Piave i resti delle armate 2.ª e 3.ª privi di qualsiasi efficienza bellica, stremati ed impotenti a sostenere un nuovo urto nemico, oltrechè esso imponeva pure altre e più dolorose rinunzie territoriali, quali l'abbandono dell'intero Cadore, lo sgombero delle testate delle valli del Cellina e del Meduna, dove trovavansi le centrali elettriche che distribuivano energia a tutta la regione veneta.

Soggiungevo che una così critica situazione quale quella prospettata, avrebbe potuto da un momento all'al-

tro diventare criticissima ed assumere carattere di eccezionale gravità, ove l'offensiva nemica, che attraverso molteplici indizi pareva imminente sulla fronte trentina, si sferrasse con tale violenza che le nostre forze, assai debolmente soccorse dalle truppe alleate giunte fino allora, fossero impari a fronteggiarla. Aggiungeva maggior valore a queste considerazioni il fatto che nessuno poteva sapere, dopo quanto era avvenuto, fin dove fosse giunta l'azione disgregatrice della propaganda sovversiva fra le truppe di quella fronte. Il concorde giudizio dei comandanti dava buoni affidamenti; ma non era lecito illudersi che quanto era avvenuto non avesse avuto una forte ripercussione su tutti i combattenti, e che la propaganda sovversiva fosse rimasta localizzata, in modo da deprimere ed affievolire completamente lo spirito combattivo in una fronte, lasciandolo perfettamente integro e sano nell'altra.

Concludevo colle seguenti parole:

«Debbo infine confermare quanto telegrafai a V. E., cioè che se mi riuscirà di condurre la 3.ª e la 4.ª armata in buon ordine sulla Piave, *ho intenzione di giuocare l'ultima carta attendendo ivi una battaglia decisiva,* perchè una ulteriore ritirata fino al basso Adige ed al Mincio, alla quale dovrebbe pure partecipare la 1.ª armata in condizioni difficilissime, mi esporrebbe a perdere quasi tutte le artiglierie, ed annullerebbe completamente ciò che rimane dell'efficienza bellica dell'esercito, rinunciando anche all'ultimo tentativo di salvare l'onore delle armi».

Questo documento deve essere ben meditato se si vogliono valutare tutti gli elementi di quella complessa e difficilissima situazione che costrinsero il Comando supremo ad ordinare nel seguente giorno 4 novembre la ritirata alla Piave. Dal medesimo documento balza chia-

ra la determinazione di non prolungare la ritirata al di là della Piave. Pochi giorni dopo, quando la ritirata fu compiuta, quasi tutti i giornali italiani ed esteri manifestarono l'opinione che sulla Piave non si sarebbe fatta che una sosta temporanea, e che il movimento retrogrado sarebbe stato ripreso per continuarlo fino all'Adige ed al Mincio, dove, secondo l'opinione comune, avremmo trovato una più solida linea di difesa. Ma io non ebbi mai il più piccolo dubbio al riguardo. Fin dal momento in cui **dovetti** ordinare la ritirata al Tagliamento, ben vedevo che, con tutta probabilità, la si sarebbe dovuta proseguire fino alla Piave; ma la determinazione di non retrocedere oltre quest'ultimo fiume se non costrettovi da una battaglia perduta, è stata sempre incrollabile in me, e sarà confermata anche da quanto esporrò nel seguente capitolo.

Per quanto riflette la ritirata alla Piave dirò ancora che, fino a quando ho avuto piena fiducia nella resistenza di tutto l'esercito, ho potuto, durante due anni e mezzo, condurre guerra offensiva sulla fronte Giulia malgrado la perenne minaccia nemica dalla fronte trentina, dove il nemico era schierato ad una distanza da Vicenza equivalente al quinto della distanza che separava questa città dalla fronte Giulia. Ma quando una ventata di follia venuta da una parte del Paese e non arginata da chi avrebbe dovuto arginarla, avvelenò lo spirito di una parte dell'esercito (il quale del disastro fu il meno responsabile) e scosse la mia fiducia nella sicura resistenza della fronte trentina, ognuno comprende che la ritirata alla Piave *si imponeva,* perchè qualunque schieramento al di. là della Piave sarebbe stato minacciato di terribile catastrofe quando un possibile improvviso cedimento della fronte trentina fosse

sopraggiunto. Era perciò necessario di retrocedere fino ad una linea di difesa ove le armate avessero dei fasci stradali indipendenti di ritirata verso il medio e basso Adige, senza correre il pericolo che la caduta di una parte della fronte ingenerasse una catastrofe nelle truppe che occupassero la restante parte. Tra le linee che a questa esigenza soddisfacevano, la più orientale, quella che nello stesso tempo permetteva di salvare la ricca ed importante regione trevisana, vicentina e padovana, e soprattutto Venezia, di così alto valore morale e marittimo, era quella della Piave.

★

Mentre accadevano sul Tagliamento i fatti di cui ho discorso, continuava — ma con deplorevole lentezza — l'arretramento della 4.ª armata sulla linea di resistenza ad oltranza.

Il 1.° novembre, alle ore 23,15, il comandante della 4.ª armata partecipava che la sera di quel giorno continuava l'invio del presidio alla linea gialla (la linea di resistenza ad oltranza, detta gialla dal colore col quale era segnata sulla carta) che ormai aveva assunto sufficiente robustezza per proteggere il ripiegamento delle altre truppe — che aveva disposto perchè fosse sollecitato il ritiro delle artiglierie, come da fonogramma del Comando supremo — che il XVIII corpo manteneva la sua dislocazione immutata in Val Sugana — che il I ed il IX corpo mantenevano la solita occupazione alleggerita.

Il 2 novembre, alle ore 10, il Comando supremo rispondeva prendendo atto di quanto era stato comunicato circa il ritiro delle artiglierie e soggiungendo che oc-

correva fosse accelerato il ripiegamento dei grossi delle fanterie dietro la linea gialla, ad evitare, qualora s'imponesse la ritirata delle armate 2.ª e 3.ª verso la Piave, che la 4.ª fosse tagliata fuori ed impossibilitata a raggiungere la fronte assegnatale nello schieramento della Piave. Lo si pregava infine di informare delle disposizioni date e dei tempi previsti.

Rispondeva il comandante della 4.ª armata alle ore 18,25 di quello stesso 2 novembre che l'occupazione stabile della linea gialla pregiudicherebbe le condizioni dell'armata mancando le sistemazioni per assicurare la vita delle truppe — faceva presente che, muovendo dalle posizioni allora occupate, non sarebbe stato più possibile garantire la resistenza dell'armata su altra linea intermedia, anche perchè quasi tutti i medi calibri erano avviati alla Piave — che d'altra parte un ulteriore alleggerimento della occupazione ne comprometterebbe la resistenza. Ciò riteneva necessario e doveroso esporre, soggiungendo che soltanto dalla linea allora occupata poteva assicurare la stabilità della sua fronte e quindi la sicurezza della linea del Tagliamento ed il necessario rifornimento del XII corpo che passava pel passo della Mauria, e ciò senza sensibile ritardo nel ripiegamento, considerata la breve distanza dalla fronte occupata alla linea gialla. Le predisposizioni per assicurare il ripiegamento erano: l'impiego della ferrovia del Cadore per l'invio giornaliero di un battaglione alla Piave; l'invio alla Piave della brigata Campania del XVIII corpo; l'acceleramento e sgombero di parte del IX corpo per Val Cismon; l'eventuale primo ripiegamento dalla valle Padula alla linea di Danta. Soggiungeva infine che rimaneva in attesa di ulteriori decisioni per emanare gli ordini esecutivi.

Nel fonogramma delle ore 10 del Comando supremo

sopra riferito, si era segnalato il pericolo che la 4.ª armata «si trovi tagliata fuori e impossibilitata a raggiungere la fronte assegnatale nello schieramento della Piave». Inoltre fin dal 31 alle ore 13,30, col fonogramma sopra riprodotto, si era segnalato l'aggravarsi della situazione sul Tagliamento e la necessità di accelerare la ritirata. Gravissimo perciò era il pericolo che sovrastava alla 4.ª armata (pericolo del quale il comandante dell'armata, generale di Robilant, sembrava inconscio), qualora avvenisse il segnalatogli possibile ripiegamento della 2.ª e della 3.ª armata dal Tagliamento. Nella situazione di fatto di quel momento, non si trattava adunque di effettuare una ritirata normale, a regola d'arte, come se si fosse indipendenti del fattore *tempo*. Tenuto conto della grande distanza che intercede tra l'alto Cadore e lo sbocco della Piave nella pianura, il problema consisteva invece nel coordinare la ritirata della 4.ª armata a quella *forzata* della 2.ª, in modo da non frapporre alcuna soluzione di continuità tra la destra della 4.ª e la sinistra della 2.ª (chè altrimenti il nemico avrebbe potuto tagliar fuori parte della 4.ª) e cercando di salvare *ad ogni costo* le truppe ed i materiali leggeri e *possibilmente* quelli più pesanti.

Ricordo che l'ordine di ripiegamento alla linea di resistenza ad oltranza era stato dato fino dal 27 ottobre, cioè sei giorni prima.

Il Comando supremo rispondeva adunque la stessa sera del 2 novembre alle ore 20,30 deplorando che non si fosse ancora data esecuzione agli ordini ricevuti circa i ripiegamenti alla linea gialla e che la situazione generale imponeva che gli ordini di ritirata fossero dati senza indugio, scaglionando rapidamente dall'indomani mattina i corpi dell'armata dietro la linea predetta.

★

Intanto, la mattina seguente, cioè alla 11 del 3 novembre, il comandante della 2.ª armata segnalava che le truppe del generale Di Giorgio erano sopraffatte anche a sud di Pinzano, ove colonne nemiche riuscivano ad attraversare il Tagliamento, e che era stato ordinato il ripiegamento su una linea retrostante che si riattacca al Tagliamento. Il Comando della 2.ª armata aveva inviato rinforzi al generale Di Giorgio ed ordinato — come già dissi — alle divisioni 36.ª e 63.ª del XII corpo d'armata, che si trovavano verso l'estremità orientale delle Prealpi Carniche con linee di ritirata verso sud, di cominciare a ripiegare perchè minacciate di avvolgimento.

Nel seguente giorno 4 la situazione si aggravava. Contro le truppe del gruppo Stein e del gruppo Krauss il corpo d'armata speciale (generale Di Giorgio) combatteva tenacemente per mantenere gli sbocchi dei torrenti Cosa e Meduna; ma, fin dal mattino il nemico si era impadronito di Paludea e nelle prime ore del pomeriggio anche di Travesio, e le nostre truppe erano costrette a ripiegare ad occidente del Meduna, mantenendo sulla sinistra del torrente solo la piccola testa di ponte di Sequals. L'occupazione degli sbocchi in piano delle suddette valli comprometteva la ritirata della 36.ª e 63.ª divisione iniziata in quella giornata. Della 26.ª divisione la parte principale ritiratasi per l'alto Tagliamento trovavasi già presso il passo della Mauria ed era passata alla dipendenza della 4.ª armata; il rimanente ripiegava per l'alto Meduna.

Il Comando supremo ordinò tosto (alle ore 19) al comandante della 2.a armata di ritardare per quanto possibile il ripiegamento dell'ala sinistra per consentire a quelle due divisioni di sboccare in piano. E soggiungeva che, col concorso del corpo Di Giorgio, queste divisioni potevano e dovevano forzare gli sbocchi, mettendo il nemico in critica situazione, e che tutti dovevano agire colla necessaria energia in tal senso.

Ma, alle ore 21 veniva riferito dal Comando della 2.a armata che ogni sforzo era stato fatto per mantenere e riguadagnare Paludea, che il generale Di Giorgio aveva impegnate, oltre le sue due divisioni (la 20.a e la 33.a) e tutti i rinforzi inviatigli da ogni parte, anche la 16.a divisione del IV corpo trattenuta per la circostanza, che le divisioni 20.a e 33.a erano state travolte e che il generale Di Giorgio manteneva a stento Sequals presso Meduna e non ripiegherebbe al Cellina che sotto travolgente ulteriore pressione nemica.

Una larga breccia stava per aprirsi nella linea del Tagliamento a nord, laddove il fiume si salda alle montagne, senza speranza alcuna di poterla richiudere. Questa linea difensiva diventava insostenibile. Ma, prima ancora di ricevere le ultime notizie, alla mattina dello stesso giorno 4, il Comando supremo aveva emanato gli ordini per ritrarre l'esercito sulla Piave, e la ritirata ebbe tosto inizio nella notte sul 5 novembre.

Militarmente considerata, la ritirata aveva il vantaggio di costringere il nemico ad allontanarsi molto dalla sua base, ad impiegare molto tempo per riorganizzare i servizi, per portare innanzi l'immenso materiale di artiglieria ed organizzare il tiro, tempo che sarebbe da noi impiegato a riordinare le forze, ad accrescere le difese sulla linea della Piave, già meglio sistemata del Tagliamento, specialmente nel Grappa suo principale caposaldo.

★

Sarebbe incompleta la cronaca di questi giorni se non ricordassi che alla fine di ottobre, nel periodo culminante di questa grande crisi militare, aveva luogo il cambiamento di governo in Italia: il gabinetto presieduto dall' on. Boselli cadeva e dava luogo a quello presieduto dall'on. Orlando.

Nell' assumere il potere, quest' ultimo mi spediva il seguente telegramma che il Governo fece pubblicare sui giornali insieme alla mia risposta:

Roma, 30 ottobre, ore 20,20.

«Conscio delle responsabilità formidabili che incombono nell'ora presente, assumo la direzione del Governo d'Italia e il mio primo pensiero è per assicurare alla E. V. che il popolo italiano sostiene impavido la terribile prova e che non un momento solo ha sentito vacillare la sua fede nell'esercito e nel Capo che lo comanda: ad essi acclamava nell' ora della vittoria; ad essi ancor più intimamente si stringe nell'ora dell'avversità. Lo sforzo immane dell'avversario che accumulò e scagliò contro di noi la somma dei suoi odî e delle sue forze, se è riuscito ad irrompere in un caro e glorioso lembo della Patria, non per questo ha fiaccato gli spiriti, nè disgregato le forze interne del Paese. Sappia il nemico e sappia il mondo che gli italiani, dallo stesso inesprimibile dolore per la patria invasa traggon la virtù di comporre ogni loro interiore dissenso e di rinsaldare volontà, energie ed opere perchè il suolo della Patria sia riconsacrato dalla immancabile vittoria.

« ORLANDO ».

Così io rispondevo:

31 ottobre.

«Sono grato a V. E. che nell'assumere la direzione del Governo d'Italia abbia rivolto il suo primo pensiero all'esercito per assicurarlo che, nella gravità dell'ora, tutta la Patria, fatta più grande dall'avversità, senza esitazioni, senza divergenze, è balzata concorde nella volontà di resistere e di vincere. Confidi il Paese che l'esercito sarà degno della sua volontà, per tener alto l'onore della nostra bandiera e per vendicare il grido di dolore che viene dal sacro suolo della Patria calpestato.

« Generale CADORNA ».

Un'ora dopo di avermi spedito il precedente telegramma il Presidente del Consiglio mi inviava quest'altro telegramma, il quale, essendo personale, è rimasto inedito:

Roma, 30 ottobre, ore 21,30.

«Oltre ed a parte della manifestazione ufficiale fatta all'E. V. col telegramma ora spedito, tengo in via personale a riconfermarle tutta la mia fede che si collega con l'ammirazione e la simpatia onde io ho sempre accompagnato l'opera che l'E. V. ha svolto, superando così gravi difficoltà col vigore dell'animo e l'altezza della mente. Certo, circostanze dolorose e complesse hanno creato una situazione di cui valuto e provo tutte le ansie angosciose; ma so pure che tra le molteplici qualità del carattere dell'E. V. primeggia una serenità che nemmeno i più tremendi cimenti possono scuotere. Da ciò traggo precipua ragione di fede, mentre riaffermo la piena fiducia mia e del Governo nel miracolo che l'E. V. indubbiamente compirà.

«Nel merito poi dei dolorosi argomenti attuali....

«Prego nuovamente l'E. V. di volere accogliere l'espressione di tutta la mia fiducia, insieme coi miei saluti più deferenti e cordiali.

« ORLANDO ».

Ecco la mia risposta:

31 ottobre.

«Il telegramma non ufficiale di V. E. mi è stato particolarmente gradito in questa gravissima ora. Non dubiti V. E. che, per quanto il repentino incredibile cedimento dell'ala sinistra della 2.ª armata mi abbia improvvisamente messo in una delle più terribili condizioni in cui siasi trovato un generale, non mi verrà meno l'animo di fronteggiarla fino all'ultimo. Io so di non poter compiere il miracolo che solo potrebbe riparare a quanto è avvenuto nei primi giorni per cause già note a V. E., e che lo svolgersi degli avvenimenti mette sempre in maggiore evidenza, ma assicuro che quanto è in potere d'uomo sarà fatto per salvare l'esercito e il Paese. Io mi sento tranquillo e forte come chi sa di aver fatto tutto il suo dovere e non teme la sorte avversa. Ma sento la necessità della più stretta collaborazione e solidarietà del Governo. E per questo la sua parola è per me la migliore promessa....

« Generale CADORNA ».

Capitolo XII.

La ritirata dal Tagliamento alla Piave.

Nel momento in cui la ritirata alla Piave principiava, la 3.ª armata era schierata sul Tagliamento dal mare fino a nord del ponte della Delizia; la 2.ª armata, alla quale era stato aggiunto il XII corpo della Carnia, sul Tagliamento più a nord, sulle Prealpi Carniche e poi attraverso l'alto Tagliamento si collegava alla Casera Razzo colla 4.ª armata. Questa, in parte ancora sulle antiche posizioni, ed in parte sulla linea di resistenza ad oltranza, si estendeva fino alla Val Sugana, collegandosi colla 1.ª armata a Cima della Caldiera.

Giunta alla linea della Piave, la 3.ª armata doveva occuparla nel tratto che va dal mare fino a nord del Ponte della Priula; la 4.ª armata, collegandosi a destra colla 3.ª doveva stabilire la sua fronte lungo la Piave fino al suo sbocco dai monti, poi sul massiccio del Monte Grappa, collegandosi alla stretta di San Marino sulla Brenta, colla 1.ª armata. Questa, colla sua estrema destra doveva abbandonare le posizioni sino allora occupate tra Gallio e Cima della Caldiera e convergere indietro a destra, arrestandosi sul gruppo ben fortificato delle Melette che costituiva un ridotto di alto valore difensivo per il fiancheggiamento di tutta

la fronte dell'altopiano. La 2.ª armata, dopo di aver conteso il terreno fino alla Piave, doveva passare il fiume ed andarsi a riordinare dietro la 3.ª e la 4.ª; l'estrema ala sinistra della 2.ª armata, composta delle truppe che si trovavano nell'alto Tagliamento, doveva effettuare la sua ritirata pel passo della Mauria e congiungersi alla 4.ª armata, passando agli ordini del comandante di questa.

Considerando nel complesso questo vasto movimento di ripiegamento delle tre armate, 4.ª, 2.ª e 3.ª, e tenuto conto dei rapporti di distanza intercedenti tra gli elementi geografici che costituivano la fronte di partenza del movimento ed i corrispondenti della fronte di arrivo, si scorge che la 4.ª armata, partendo dalla vasta fronte compresa tra la Cima della Caldiera e la Casera Razzo, doveva effettuare una conversione indietro a destra, raccogliendosi su fronti sempre più ristrette fino a quella di minimo sviluppo che doveva poi definitivamente occupare tra il Grappa ed il Ponte della Priula. La sua sinistra aveva poco spazio da percorrere dalla Val Sugana e da Val Cismon al Grappa, mentre grandissima era la distanza che doveva percorrere il I corpo all'estrema destra, dal Cadore allo sbocco della Piave dai monti. Di qui, pertanto, il movimento dell'armata doveva iniziarsi ed esser più celere; e perciò il Comando supremo continuamente lo sollecitava, come ancor meglio si vedrà in seguito. La 3.ª e la 2.ª armata, invece, a cagione della direzione marcatamente divergente del corso in pianura dei due fiumi Tagliamento e Piave, dovevano effettuare una grande conversione indietro a sinistra, iniziando il movimento dalla sinistra, e servendosi dei corsi d'acqua intermedi (Livenza e Monticano) per sostare e coordinare il movimento di ritirata. I collegamenti fra le tre armate e fra i corpi d'ar-

mata di ciascuna armata dovevano esser costanti per impedire infiltrazioni del nemico, le quali, specialmente nella zona montuosa, gli avrebbero consentito di tagliar fuori le nostre colonne rimaste indietro e di imbottigliarle nelle gole montane.

Questo il concetto generale che guidò il Comando supremo nel predisporre il movimento che mi accingo a descrivere.

★

Fin dal 29 ottobre, nelle *direttive sulla presente situazione*, emanate ai Comandi della 2.ª e della 3.ª armata e delle quali ho fatto cenno nel precedente capitolo, era stato dato il seguente preavviso: «Per larga e generica norma, il ripiegamento sulla destra Piave, se e quando venisse da me ordinato, avverrà per scaglioni indietro dalla sinistra, sotto la protezione dei gruppi a guardia delle teste di ponte. Sulla Piave intendo assumere lo schieramento seguente: 3.ª armata (4 corpi) dal mare al Ponte della Priula (compreso) - 4.ª armata (I, IX, XII e XVIII, 4 divisioni francesi) dal Ponte della Priula (escluso) al Monte Grappa (incluso). Tale direttiva veniva poi modificata nel seguente giorno 30 nel senso che dal Ponte della Priula (escluso) a Vidor (escluso) doveva schierarsi l'armata alleata, e la 4.ª armata con tre corpi (cioè i precedentemente indicati meno il XII) doveva occupare la fronte tra Vidor (incluso) per il Monte Grappa fino alla zona di contatto con l'altopiano dei Sette Comuni (destra della 1.ª armata).

Copia delle suddette direttive inviavo il 30 al co-

mandante della 4.ª armata perchè, in relazione all'eventualità di una ritirata alla Piave, studiasse fin da quel momento il problema del ripiegamento dalla linea di resistenza ad oltranza (da raggiungersi tosto secondo l'ordine del 27) alla linea della Piave, tenendo presenti i seguenti criteri: Elemento determinante e regolatore del movimento doveva essere l'arretramento dell'ala nord della 2.ª armata lungo la dorsale delle Prealpi Carniche. In questa fase il contatto fra la sinistra della 2.ª armata (XII corpo) e la destra della 4.ª armata doveva essere tenuto sulla linea Casera Razzo-Monte Piove-Monte Cridola-Monte Duranno-Col Nudo-Monte Cavallo-Vittorio-San Pietro Feletto-Nervesa, nonchè per virtù di accordi tra i due Comandi, intesi a scambievolmente disciplinare nel tempo i due movimenti. Lo sbarramento della Mauria e delle vie secondarie attraverso le Prealpi Carniche spettava all'ala sinistra della 2.ª armata finchè la 4.ª armata non avesse finito di defluire per la via d'Alemagna. Per converso, la 4.ª armata non doveva scoprire lo sbocco di Ponte nelle Alpi finchè le retroguardie della 2.ª armata non avessero oltrepassato il meridiano di Vittorio. Il collegamento della sinistra della 4.ª armata colla destra della 1.ª doveva avvenire lungo il margine nord dell'altopiano dei Sette Comuni ed, a ripiegamento ultimato, doveva stabilirsi a cavallo di Val di Brenta in zona da concordarsi tra i Comandi delle due armate. Entro questi vincoli di collegamento colle armate finitime, il Comando della 4.ª doveva predisporre e, qualora gli fosse ordinato, attuare il complesso movimento di ritirata dalla linea gialla alla riva destra della Piave. Lo si avvertiva infine che era stato affidato il problema dei passaggi sulla Piave al Comando generale del genio che, nello studio della questione, doveva tener conto

anche delle necessità della 4.ª armata che gli verrebbero segnalate.

A conferma delle direttive emanate il 29 alle armate 2.ª e 3.ª si precisava il giorno 30 quanto segue alle armate 1.ª, 2.ª, 3.ª e 4.ª, al XII corpo, al Comando dell'armata francese, ai Comandi generali di artiglieria e del genio ed all'Intendenza generale: se e quando le circostanze lo esigessero, il Comando supremo ordinerebbe il ripiegamento dell'esercito sulla linea: riva destra della Piave-Monte Tomba-Monte Pallone-massiccio del Grappa-altopiano dei Sette Comuni. Il tratto di fronte tra il mare e l'altopiano rimarrebbe così ripartito: mare-Ponte della Priula (incluso), 3.ª armata (4 corpi d'armata); Ponte della Priula (escluso)-ponte di Vidor (escluso), armata franco-inglese (6 divisioni); ponte di Vidor (incluso)-altopiano dei Sette Comuni (escluso), 4.ª armata (4 corpi d'armata). Oltre alla riserva fin d'allora predisposta dei due corpi d'armata per la fronte trentina, intendevo costituirmi una riserva centrale della quale avrebbero fatto parte in primo tempo il XII corpo e i corpi ancora in efficienza della 2.ª armata. La 4.ª armata e l'armata francese dovevano disporre fin d'allora per lo schieramento d'artiglieria e per l'organizzazione difensiva del rispettivo tratto di fronte. Pel tratto di fronte spettante alla 3.ª armata, essendo questa impegnata sul Tagliamento, disposi che all'organizzazione difensiva e al primo schieramento delle artiglierie provvedessero rispettivamente il generale Maglietta ed il comandante generale di artiglieria (generale D'Alessandro). Il comandante generale del genio (generale Marieni) stava provvedendo per aumentare i passaggi sulla Livenza, sulla Piave e sui corsi minori, allo scopo di moltiplicare il più possibile il numero degli itinerari indipendenti fra Tagliamento e Piave.

Nello stesso tempo si avvertiva il comandante generale di artiglieria che gli era affidato lo studio dello schieramento delle artiglierie sulla linea di difesa della Piave dal Ponte della Priula incluso, a valle. Poichè però, la linea del Sile era intimamente collegata alla difesa della piazza marittima di Venezia, così le predisposizioni relative all'armamento del tratto di fronte dalla confluenza del Sile-Musestre al mare, erano lasciate al Comando della piazza di Venezia. Criteri essenziali per lo schieramento erano: 1.° La difesa si doveva effettuare sulla sponda destra della Piave, con più linee susseguentisi in profondità, utilizzando le difese esistenti del campo trincerato di Treviso; ma queste non costituivano ente a sè che richiedesse particolare armamento; 2.° Le artiglierie tutte dovevano essere schierate in profondità in ragione della gittata; ma non dovevano mancare alcune batterie di lunga gittata piuttosto innanzi per colpire particolari obbiettivi lontani (centri vitali del nemico, punti di obbligato passaggio); 3.° Le artiglierie leggere dovevano potere infilare la anse del fiume ed interdire i punti vicini di obbligato passaggio; lo studio non poteva essere che sommario, lasciando i particolari alle truppe incaricate della difesa; 4.° Le artiglierie di medio e grosso calibro dovevano essere schierate a nuclei ben distribuiti per facilitare la manovra del fuoco e permettere poderosi concentramenti di fuoco sulla riva sinistra, sul fiume ed eventualmente sulla riva destra conforme l'andamento delle linee di difesa; 5.° La fisionomia dello schieramento delle artiglierie di medio e grosso calibro doveva consentire molta elasticità, sicchè — a seconda della quantità di artiglierie che si avessero realmente disponibili — fosse possibile accrescere o diminuire la consistenza dei singoli nuclei senza danno dell'ossatura caratteristica

dello schieramento stesso; era perciò opportuno classificare le batterie in alcune categorie secondo la loro maggiore o minore necessità. Concludevo dicendo che il progetto doveva essermi comunicato colla massima urgenza, ed appena da me approvato si doveva passare ai lavori. Intanto il Comando generale d'artiglieria doveva procedere alla raccolta delle batterie provenienti dalla fronte Giulia, secondo i precedenti ordini, e tenermi continuamente informato di quanto si veniva raccogliendo, affinchè io potessi tosto procedere alla ripartizione dei mezzi armonicamente colla situazione.

Il 31 ottobre emanavo queste altre direttive (a complemento delle precedenti) ai comandanti della 2.ª e 3.ª armata: 1.° Il movimento doveva effettuarsi per scaglioni indietro dalla sinistra, ed essere protetto da un sistema di forti retroguardie le quali sosterebbero sulle linee: Cellina-Casarsa-Tagliamento; Livenza; Monticano, ove si arresterebbero per mantenerne il possesso fino a nuovo ordine. Alla protezione dovrebbero concorrere pure le divisioni cavalleria. 2.° *a*) La 2.ª armata disporrebbe delle strade esistenti fra la linea Casera Razzo-Monte Piove-Monte Cridola-Monte Duranno-Col Nudo-Monte Cavallo-Vittorio-San Pietro Feletto-Nervesa (lungo la quale le sue truppe si collegherebbero con quelle della 4.ª armata) e l'itinerario *escluso:* ponte della Delizia-Comunale-B. V. di Rosa-San Vito al Tagliamento-Villotta-Motta di Livenza-Gorgo della Chiesa-Oderzo-ponte di Piave; *b*) La 3.ª armata disporrebbe di tale itinerario e di quelli più a sud. 3.° La protezione del movimento era affidata al Comando della 3.ª armata, alle cui dipendenze passerebbero, quando io avessi ordinato il ripiegamento, anche le retroguardie della 2.ª armata e le divisioni di cavalleria che stavano riunen-

dosi ad Aviano. Delle retroguardie doveva essere particolarmente forte quella dell'ala nord (gruppo di Pinzano). 4.° I ponti, sino alla linea del Monticano compresa, dovevano essere distrutti; affidavo l'incarico di disciplinare e assicurare la tempestiva esecuzione delle distruzioni al Comando della 3.ª armata. Magazzini e materiali eventualmente non sgombrati dovevano essere distrutti quando i grossi delle colonne fossero sfilati. 5.° Avvertivo finalmente che ulteriori ordini avrei dato per l'occupazione della linea della Piave.

Con ordine del 1.° novembre, l'itinerario più settentrionale della 3.ª armata veniva modificato nel senso che, dopo San Vito al Tagliamento, doveva svolgersi per Villanova-Bannia-Praturlone-Azzano Decimo-Fagnigola-Villa Criccola-Azzanello-Mure-Meduna di Livenza-Croce-Gorgo della Chiesa-Ponte di Piave.

E così pure, a modificazione di quanto era stato stabilito nelle direttive del giorno 30 circa l'eventuale occupazione della linea della Piave, il 31 si era partecipato al comandante della 4.ª armata che, in seguito a nuovi accordi con gli alleati, il tratto di fronte assegnato a questa armata veniva prolungato da ponte di Vidor a Ponte della Priula escluso.[1])

[1]) Gli stati maggiori alleati non avevano voluto portare sulla linea della Piave le rispettive divisioni che stavano arrivando.

Sulla *Revue des Deux Mondes* del 16 luglio 1920 fu pubblicato un articolo anonimo, ma di evidente fonte ufficiosa, dal titolo: *La fin d'une légende. La mission du Maréchal Foch en Italie (octobre-novembre 1917).* Nel mentre il medesimo distrugge giustamente la leggenda che il generale Foch, venuto il 30 ottobre al quartier generale italiano di Treviso, consigliasse la ritirata dalla Piave all'Adige e al Mincio, tende a ribadire un'altra leggenda creatasi in Francia fin dall'epoca in cui quei tragici avvenimenti si svolsero, quella cioè che il generale Foch sia venuto in Italia come consigliere e come inspiratore di energia (!) al Comando supremo italiano.

Il suddetto articolo contiene parecchie affermazioni del tutto erronee, e principalmente le seguenti due: 1.ª che l'offensiva austro-tedesca del 24 ot-

Il 2 novembre si poneva a disposizione del comandante della 3.ª armata una cinquantina di compagnie mitragliatrici che erano disponibili in paese per una prima imbastitura della difesa sulla linea della Piave. E, sempre a questo scopo, si ordinava nel seguente 3 novembre al Comando della 3.ª armata che in ciascuno dei quattro settori nei quali era stata suddivisa la sua fronte tra il mare ed il Ponte della Priula (corrispondenti ai quattro corpi d'armata di cui disponeva), fosse avviata subito almeno una brigata (quella del Ponte della Priula doveva esser fornita dalla 2.ª armata per maggior celerità di movimento).

tobre non abbia sorpreso il Comando francese, essendo avvenimento previsto, annunciato, atteso; 2.ª che il generale Foch non abbia fatto nessuna obbiezione alla mia richiesta di inviare al Montello le prime quattro divisioni francesi, componenti la 10.ª armata, che stavano per arrivare.

A questo articolo ha risposto esaurientemente, sulla *Nuova Antologia* del 16 novembre 1920, uno scritto anonimo, ma pure di evidente fonte ufficiosa, dal titolo: *Il maresciallo Foch in Italia* (ottobre-novembre 1917). In esso è chiaramente dimostrato che il generale Foch si oppose perentoriamente alla mia richiesta dell'invio della 10.ª armata francese al Montello, e che io mi dovetti acconciare alla sua fermata al Mincio solo per avere una divisione a Brescia, necessaria a dare appoggio alla nostra occupazione delle Giudicarie, che sembrava allora fortemente minacciata.

Questo articolo della *Nuova Antologia* mi dispensa da una diretta risposta alla *Revue des Deux Mondes*. Come pure la storia genuina e documentata contenuta negli ultimi quattro capitoli di questo libro, dice se al Comando supremo italiano occorressero consigli e incitamenti tra il 30 ottobre e il 7 novembre per provvedere alle necessità che fin dal 24 ottobre la tragica situazione aveva determinato!

Debbo infine rilevare che, coll'arrivo delle truppe alleate in Italia, venne a mancare l'unità di comando, non avendo i Comandi alleati voluto concedere la libera disponibilità delle loro truppe al Comando supremo italiano, sebbene io ne facessi esplicita richiesta, anche per mezzo del generale Porro, al convegno di Rapallo del 5-6 novembre.

★

Il 4 novembre, in seguito alle cattive notizie delle quali ho discorso nel precedente capitolo, la ritirata alla Piave diventava inevitabile. Come si è visto, tutto era stato preveduto, sia dal Comando supremo, sia, in conseguenza degli ordini di questo, dai Comandi di armata, per effettuare la ritirata. Perciò non si ebbe che da emanare il seguente brevissimo ordine telegrafico ai comandanti delle armate 2.ª e 3.ª, dandone comunicazione a quello della 4.ª, il quale, come si è pur detto, aveva già ricevuto gli ordini per assecondare il movimento, tenendo la sua destra in continuo contatto colla sinistra della 2.ª armata: «Nella notte veniente armate 2.ª e 3.ª inizino ripiegamento da linea Tagliamento al Piave. Accelerino perciò nella giornata d'oggi defluenza materiali ed elementi non combattenti. Movimento avrà luogo secondo mie direttive 5195 e 5221. Per coordinamento tempi armate 2.ª e 3.ª e 2.ª e 4.ª prendano accordi. Seguono direttive per occupazione linea Piave. Accusare ricevuta».

Contemporaneamente a tale ordine si diramavano ai comandanti della 2.ª e della 3.ª armata (dandone comunicazione al Comando della 1.ª armata, all'Intendenza generale ed ai Comandi generali dell'artiglieria e del genio) le *direttive per l'occupazione della linea della Piave*. Di queste, per la loro importanza, darò un largo riassunto.

L'occupazione della linea della Piave spettava alla 3.ª armata (secondo i ripetuti preavvisi già dati) dal mare al Ponte della Priula incluso.

La 4.ª armata doveva schierarsi sulla fronte Ponte

della Priula escluso — punto di contatto colla 1.ª armata alla stretta di San Marino in Val Brenta.

La 3.ª armata doveva regolare il proprio movimento in modo che i due corpi d'armata destinati ai due settori di sinistra (da Ponte della Priula a Ponte di Piave) potessero raggiungere i settori medesimi prima che i grossi della 2.ª armata, che avevano itinerario più lungo, si affacciassero ai ponti della Piave. Ciò richiedeva che si anticipasse e si accelerasse lo spostamento di tali truppe e fossero presi accordi tra i Comandi delle due armate perchè una parte di esse truppe avesse, durante il tempo necessario, la disponibilità dei due ponti di Follina e di Lovadina che appartenevano alla 2.ª armata.

Delle truppe appartenenti alla 2.ª armata:

Il XII corpo doveva raccogliersi nella zona a sud-ovest di Montebelluna per prontamente riordinarsi;

Un altro corpo d'armata su due divisioni, formato colle unità più efficienti e che si erano dimostrate più solide, completato di quadri, di mitragliatrici e mezzi a spese delle unità rimanenti, doveva riunirsi nella zona intorno a Castelfranco e riordinarsi sollecitamente.

Le rimanenti truppe della 2.ª armata dovevano raccogliersi nella zona fra Bacchiglione e Brenta.

Il movimento delle retroguardie doveva esser regolato dal Comando della 3.ª armata. Esse non dovevano esser ritratte dalla linea del Monticano finchè non fosse completato lo sbarramento sulla linea della Piave.

I battaglioni ciclisti dovevano essere inviati, appena possibile, ad occupare la linea della Piave in corrispondenza del ponte di Vidor, e ritirarsi appena sopraggiunte le truppe della 4.ª armata.

Come avevo già prescritto, la 4.ª armata non doveva scoprire lo sbocco di Ponte nelle Alpi fino a che le

truppe della 2.ª non avessero oltrepassato il meridiano di Vittorio.

Le artiglierie della 2.ª armata (XII corpo compreso), appena varcata la Piave passavano alla dipendenza della 4.ª armata per completarne lo schieramento.

Rammentavo la necessità che, nello schieramento sulla Piave, non si addensassero soverchiamente le truppe sulla prima linea; si stabilisse invece giusto scaglionamento in profondità; si sgomberassero le zone immediatamente retrostanti di tutti gli elementi che non erano indispensabili per la vita delle truppe.

Il corpo di cavalleria, ultimato il suo còmpito, passava a riordinarsi nella zona a sud-ovest di Treviso, centro Noale e Scorzè.

Al comandante della 4.ª armata, il quale aveva fatto presente che una troppo rapida ritirata della sinistra della 2.ª armata avrebbe scoperto Vittorio e lo sbocco su Ponte delle Alpi della strada del passo di Fadalto, compromettendo forse la ritirata del I corpo d'armata, risposi la sera stessa del 4 novembre che il ripiegamento della 2.ª armata doveva iniziarsi in quella sera causa la pressione nemica che si pronunciava dalla regione di Pinzano — che il Comando supremo sarebbe intervenuto presso il Comando della 2.ª armata perchè rallentasse il movimento sostando con le retroguardie almeno un giorno, e maggior tempo se il nemico non incalzasse — che la situazione prospettata pel I corpo (ala destra della 4.ª armata) era conseguenza della lentezza già deplorata nell'attuare le direttive del Comando supremo — che allo stato delle cose, il comandante della 4.ª armata doveva prendere tutte le disposizioni intese ad assicurare, indipendentemente dal rallentamento della 2.ª armata, l'inviolabilità del fianco orientale della 4.ª e il suo integrale ri-

piegamento. Si richiamava pure la sua particolare attenzione sull'attuazione delle necessarie interruzioni stradali. Era, infatti, evidente che, per quanta buona volontà ci mettesse, il comandante della 2.ª armata non poteva a suo piacere rallentare la marcia di un nemico vittorioso, superiore in numero e che premeva fortemente; perciò le mosse delle diverse armate dovevano essere coordinate nel tempo e nello spazio, come il Comando supremo aveva stabilito, ed una eccessiva lentezza di un'armata non poteva che tornare di grave pregiudizio all'insieme del movimento, compromettendone l'armonia, ed esponendo le unità attardate a gravissimi pericoli.

In conseguenza di quanto sopra, la sera stessa del 4 segnalavo al comandante della 2.ª armata che il ripiegamento di questa armata sulla Piave, come era stato stabilito dal suo ordine di operazione, era troppo precipitato — che se il nemico non premeva con forze considerevoli, il Comando supremo intendeva che si sostasse un giorno o due sulla Livenza ed un giorno almeno sul Monticano — che in tal senso dovevasi modificare l'ordine di operazione dell'armata.

Nella notte sul 5 piccole retroguardie rimanevano sulle antiche linee della 4.ª armata; soltanto allora i grossi del I e del IX corpo attraversarono colle loro teste la linea gialla; il XVIII corpo, che era situato al perno della conversione indietro dell'armata, rimaneva sulle antiche posizioni, salvo la 55.ª divisione alla destra che ripiegava sulla fronte Cima d'Asta-passo Pietina; il fianco orientale dell'armata era protetto, oltrechè dalla precedente occupazione della Mauria, da un battaglione e da uno squadrone al passo di Fadalto, da uno squadrone a Ponte delle Alpi, da una compagnia bersaglieri ed una compagnia mitragliatrici a Sant'Osvaldo, da al-

cuni reparti di marcia con una batteria di artiglieria da fortezza al passo di Sant'Ubaldo e Col Vicentino nelle Prealpi Bellunesi. La brigata Abruzzi giungeva nella notte a Tezze in Val Sugana per proseguire verso il Montello, e due battaglioni alpini del I corpo giungevano a Calalzo per proseguire verso Pederobba; si presumeva occorressero tre giorni per compiere il movimento. In complesso, il movimento della 4.ª armata era molto arretrato e mi destava le più vive preoccupazioni, non potendo escludere che un cedimento della sinistra della 2.ª armata permettesse al nemico incalzante di giungere allo sbocco della Piave in pianura verso Valdobbiadene, precludendo la marcia alle unità della 4.ª armata che dovevano sboccare da Pederobba per schierarsi sulla Piave tra Pederobba ed il Ponte della Priula; nel qual caso, non solo sarebbe mancata la 4.ª armata su questo tratto di fronte, ma essa sarebbe stata costretta a seguire il lungo percorso per Feltre, Primolano ed il canale di Brenta perdendo così almeno tre giorni! Fortunatamente nei giorni seguenti passarono la Piave il II ed il XXIV corpo della 2.ª armata (agli ordini dei generali Albricci e Caviglia), per andarsi a riordinare nelle retrovie, come era stato ordinato; ed essendo essi ancora saldi ed ordinati, malgrado le perdite subite e le peripezie della lunga ritirata, ordinai che fossero messi a disposizione della 4.ª armata per essere impiegati nella difesa della Piave fino all'arrivo dei corpi della 4.ª armata.

Il 5 novembre le truppe della 2.ª e della 3.ª armata raggiungevano la linea della Livenza ed il Comando supremo telegrafava ai comandanti di queste armate

che intendeva si tenesse questa linea colle retroguardie finchè non ordinasse di ritirarle. In particolare, la 2.ª armata doveva rinforzarle con elementi validi per sostenere la linea «essendo della più vitale importanza che la 3.ª armata possa compiere con assoluta calma e regolarità occupazione linea Piave secondo ordini che ho impartiti».

Il 6 novembre il comandante della 2.ª armata partecipava che da ordini di operazione avversari catturati il 5 risultava essere in corso di svolgimento il seguente programma: tre masse opererebbero dal mare a Pinzano verso ovest: 1.º una con direttrice settentrionale su Tramonti e la forcella Clautana; 2.º un'altra con direzione centrale su Polcenigo, Sacile, Vittorio e Conegliano; 3.º un'altra più a sud. Questa distribuzione di forze del nemico, gravitante verso nord, manifestava l'intenzione di continuare la manovra iniziatasi fin dal primo giorno dell'attacco, quella cioè di far cadere successivamente i nostri punti d'appoggio nella regione montana, la cui perdita cagionava necessariamente la caduta delle nostre linee in pianura; ed era logico. Tanto più diventava preoccupante il ritardo nella marcia della 4.ª armata, contro la quale io mi attendevo lo sforzo principale del nemico sulla Piave, anche per le ragioni che dirò nel capitolo seguente. Era questa, del resto, anche la manovra per un'ala che il comando tedesco aveva sempre preferito.

Nel comunicare subito tali informazioni al comandante della 4.ª armata, il Comando supremo lo invitava a provvedere affinchè le truppe che erano destinate al Montello (la brigata Abruzzi, come già dissi) e che dove-

vano giungervi nel mattino del giorno 8, accelerassero al massimo lo spostamento. Gli si faceva presente che il ponte di Vidor non era ancora presidiato, e lo si invitava ad accelerare la sistemazione delle artiglierie della 4.ª armata e di quelle provenienti dalla 2.ª armata, collocandole in modo che il tratto di Piave prospiciente il Montello fosse battuto palmo a palmo; a tale scopo si doveva provvedere per l'impiego di riflettori su vasta scala. Rispondeva la sera stessa (ore 23,10 del 6 novembre) il comandante della 4.ª armata, che le disposizioni da lui date corrispondevano al desiderio del Comando supremo, e che, come egli aveva già personalmente riferito nella mattina, non gli era possibile dare maggiore celerità ai movimenti e sistemazioni in corso. Partecipava inoltre che il ponte di Vidor era protetto da due battaglioni del 1.º corpo d'armata dislocati in regione di Valdobbiadene, e che vi si aggiungerebbero i ciclisti della 3.ª armata preannunziati dal Comando supremo.

Riferendosi pure alle informazioni ricevute sul nemico e richiamandosi alle sue direttive *verbali* di quella stessa mattina, il Comando supremo ordinava alle ore 15,50 di quello stesso 6 novembre al comandante della 2.ª armata di ritardare, se attaccato, l'avanzata dell'avversario con successive resistenze, e, dopo oltrepassato il Monticano, di appoggiare tali resistenze alle lame collinose che scendono in piano tra Vittorio e Conegliano, per coprire ad ogni costo la Piave nel tratto prospiciente il Montello; soggiungeva che non importava se le truppe che avrebbero assolto tale còmpito dovessero poi ritirarsi pel ponte di Vidor anzichè per quello della Priula.

Ancora il giorno 6, alle ore 18, partecipavo al comandante della 4.ª armata che, per far fronte al pe-

riodo di crisi precedente il completo schieramento della 4.ª armata sulla nuova fronte, ponevo a sua disposizione il II corpo dislocato intorno a Nervesa, ed il XXIV dislocato intorno a Volpago. Il II corpo doveva presidiare la linea della Piave da Neversa al ponte di Vidor, insieme al 4.° battaglione arditi della 2.ª armata dislocato a Pieve di Soligo. Il XXIV corpo era messo a disposizione della 4.ª armata per l'eventualità che si delineasse in quelle giornate di crisi una situazione tattica di particolare gravità che esigesse l'entrata in linea di nuove forze. Tali corpi d'armata dovevano essere sostituiti dalle truppe della 4.ª armata appena fossero giunte.

Come si vede, tutte le disposizioni del Comando supremo erano informate al doppio concetto di far fronte alla crisi della 4.ª armata, cagionata dal suo ingiustificabile ritardo, e di ritardare l'avanzata del nemico verso la fronte dell'armata stessa per dar tempo di risolvere la crisi. E lo scopo fu pienamente raggiunto. Così la già difficilissima ritirata veniva accresciuta di nuove gravissime difficoltà dal ritardo della 4.ª armata.

In quella stessa sera si ordinava che il XII corpo passasse dalla 2.ª alla 4.ª armata, tenuto conto del suo deflusso che avveniva in gran parte per le linee di comunicazione della 4.ª armata.

Nella giornata del 6 novembre la 2.ª e la 3.ª armata avevano proseguito il ripiegamento dalla Livenza alla Piave, mentre le retroguardie mantenevano la linea della Livenza. Nella zona delle prealpi le divisioni 36.ª e 63.ª che tentavano di sboccare al piano su Clauzetto, erano respinte ed in gran parte catturate.

★

Nella mattina del 7 novembre il Comando supremo riceveva avviso dal comandante della 2.ª armata che dopo la mezzanotte il nemico aveva costretto la sua estrema sinistra a ripiegare da Polcenigo dietro le sorgenti della Livenza, dove, per altro, era riuscito ad arrestarlo, e che tutto il resto della fronte lungo la Livenza era tenuto dall'armata. Ed il Comando supremo emanava tosto i seguenti ordini ai comandanti della 2.ª e della 3.ª armata: alla 2.ª che prolunghi quanto è possibile la resistenza alla Livenza e, se costretta ad arretrare, ripieghi, come era stato già ordinato, sul Monticano colla massima lentezza e con successive resistenze appoggiate alle lame collinose a nord — resistenze indispensabili per assicurare il ripiegamento della 4.ª armata. Al Comando della 3.ª armata si lasciava di regolare il proprio ripiegamento sul Monticano in relazione a quello della 2.ª armata e secondo la situazione. Si raccomandava infine la massima sollecitudine nel predisporre le interruzioni dei ponti sulla Piave.

Alle ore 12 dello stesso giorno 7 novembre il comandante della 2.ª armata partecipava che la pressione nemica contro i resti del corpo Di Giorgio era continuata tutta la notte e nel mattino, ma sempre respinta stante l'ottimo contegno delle truppe e specialmente della 4.ª brigata bersaglieri — che l'avversario completava sulla sinistra della Livenza presso Sacile un forte schieramento di mitragliatrici, ma anche qui, e sul resto della fronte della 2.ª armata, i suoi tentativi non erano riusciti — che si continuava la difesa della Livenza facendo assegnamento in modo sicuro che anche le retroguardie della 3.ª armata l'avrebbero con-

tinuata sulla stessa linea. Partecipava infine che l'imbastitura delle linee di difesa retrostanti fino al Monticano era pressochè ultimata. Di tali notizie si dava tosto comunicazione al comandante della 3.ª armata.

Nella giornata del 7 novembre i grossi della 3.ª armata passavano sulla destra della Piave. La resistenza delle retroguardie sulla linea della Livenza, la quale secondo gli ordini dati, avrebbe dovuto protrarsi anche per dar tempo all'ordinato schieramento dei grossi, viene superata in parecchi punti: a Polcenigo e a Brugnora dalla 14.ª armata, tra Meduna di Livenza e Motta di Livenza e nella zona di Sant'Anastasio dal gruppo di armate Boroevic. I progressi del nemico sono particolarmente estesi sulla fronte Polcenigo-Sacile e determinano il ripiegamento delle retroguardie della 2.ª armata sulla linea: Colle Umberto-Pinzano-Bibano-Gaiarine-Portobuffolè. A sera tutte le retroguardie raggiungono la linea del Monticano.

Di queste notizie il Comando supremo dava partecipazione nella stessa giornata del 7 al comandante della 4.ª armata, soggiungendo che, nei riguardi di questa, non era più necessario che la 4.ª armata sbarrasse la stretta di Serravalle, come era stato prima stabilito — che permaneva però per il fianco orientale della 4.ª armata la necessità di guardarsi da puntata nemica che per Val Mareno tendesse alla Piave.

Nello stesso giorno 7, nelle Prealpi Carniche il nemico occupa la stretta di Barcis e risale per la valle del Cellina; le nostre truppe riepiegano su Cimolais, mantenendo invece le posizioni della Forcella Clautana contro ripetuti attacchi nemici. Il gruppo Fasser supera la nostra resistenza al passo della Mauria e scende a Lorenzago. Sul rimanente della fronte la 4.ª armata ripiega ordinatamente senza molestie dal nemico.

Si viene intanto imbastendo una prima occupazione del Monte Grappa che dovrà poi costituire il perno principale dello schieramento della 4.ª armata.

Nella giornata dell'8 novembre il nemico oltrepassa la Livenza nella zona Motta di Livenza-Chiarano ed avanza verso il Monticano. Le retroguardie della 2.ª e 3.ª armata che dovrebbero sostare fino a nuovo ordine sulla linea del Monticano, son costrette all'ala destra a ripiegare sulla linea del Piavon. Viene perciò affrettato il passaggio dei grossi della 2.ª armata sulla destra del fiume, mentre, secondo gli ordini del Comando supremo, l'ala sinistra delle retroguardie deve mantenere il più a lungo possibile le posizioni tra Conegliano e Val Mareno per agevolare il ripiegamento della 4.ª armata, e le altre retroguardie devono rimanere sulla linea del Monticano. A sera viene ordinato il passaggio sulla destra della Piave a tutte le truppe della 2.ª e della 3.ª armata che ancora si trovano sulla sinistra del fiume.

Nel mattino del 9 si segnalava ai comandanti delle armate 3.ª e 4.ª che sulla linea della Piave, secondo quanto risultava, i lavori avevano proceduto svogliatamente, — che fra le truppe andava serpeggiando la voce che su questa linea la resistenza avrebbe avuto carattere transitorio — che il Comando supremo intendeva che i Comandi delle armate e quelli dipendenti ponessero in opera tutti i mezzi possibili di incitamento e di controllo in modo che nessuna energia rimanesse inoperosa e non un minuto utile si perdesse. Il raggiungimento di

tale scopo esigeva da tutti il massimo sforzo per superare l'attuale periodo di crisi ed i Comandi cui spettava dovevano esigere ed accertarsi che tale sforzo fosse effettivamente compiuto. Contro ogni deficenza e negligenza si procedesse severamente e dando esempi solenni ed immediati anche se trattavasi di ufficiali di grado elevato. Si rammentava che sulla linea della Piave erano in giuoco l'onore e la salvezza della Patria. Si cerchino, soggiungevo, e si colpiscano inesorabilmente i propagatori di false voci e chiunque con parole e col contegno attenti alla saldezza morale delle truppe e ne menomi la convinzione *doversi resistere fino all'estremo;* si prendano le necessarie disposizioni per impedire ai pusillanimi di retrocedere, e in pari tempo mettansi in opera tutti i mezzi morali per rinsaldare la fiducia e la resistenza nelle truppe.

Ma, nella mattina dell'8 novembre ricevevo l'annuncio che sarei stato sostituito nella carica di Capo di stato maggiore dell'esercito — carica che effettivamente abbandonai nel mattino del 9.[1]

In questo stesso giorno 9 il passaggio della Piave per parte della 2.ª e della 3.ª armata era compiuto. Della 4.ª armata, il XVIII corpo era in parte schierato a cavallo del Grappa tra Col Moschin (ove si collegava colla 1.ª armata che aveva ripiegato la sua destra alle Melette ed alla stretta di San Marino sul Brenta) e Monte Tomba; l'altra parte del XVIII corpo copriva la ritirata fra Grigno e Fonzaso; il IX corpo si trovava tra il piede di Monte Tomba e Vidor; la 1.ª divisione (I corpo) si trovava in riserva presso Arcade a sud del Montello. La 2.ª divisione (I corpo), i resti della 26.ª divisione

[1] In conseguenza di ciò credo che l'ordine precedentemente riferito del mattino del 9 novembre, sebbene da me emanato, portasse la firma del mio successore.

ed alcuni resti della fortezza Cadore-Maè, si trovavano ancora incolonnati in Val Piave fra Feltre e Ponte delle Alpi, coperti da distaccamenti che occupavano i passi delle Prealpi Bellunesi; perciò, a causa dei ritardi frapposti nella ritirata, una parte non piccola della 4.ª armata era ancora lontana dalle posizioni che avrebbe dovuto occupare. Intanto però, la fronte tra Vidor e Nervesa era occupata dal II corpo della 2.ª armata, ivi trattenuto, come già dissi, mentre andava a riordinarsi nelle retrovie, e anche dall'VIII corpo.

Si noti ancora che truppe della fortezza Cadore-Maè ed altre provenienti dalla zona Carnia si trovavano tuttavia presso Longarone, dove nel mattino del 10 novembre furono investite da truppe austro-tedesche scese per la valle del Vajont e pei monti laterali, le quali preclusero ai nostri la strada di Belluno. In seguito a combattimento, onorevole per le nostre truppe, nel quale però non riuscirono ad aprirsi il passo, parte di esse si ritirarono per la valle del Maè e per i monti, e 10 000 caddero prigionieri. Tale ultima conseguenza ebbe la lentezza della ritirata.

Durante la notte il corpo d'armata speciale e le retroguardie della 2.ª e della 3.ª armata avevano iniziato il passaggio della Piave. Verso mezzogiorno il passaggio sulla destra del fiume era quasi ultimato.

Il Comando supremo aveva dato ordine che le teste di ponte sulla sinistra della Piave fossero abbandonate quando avessero adempiuto alla loro funzione: esse erano troppo poco solide per poter resistere ad attacchi con grandi mezzi, ed inoltre non si avevano forze sufficienti per guarnirle. Nelle condizioni materiali e morali dell'esercito di quel momento, era necessario di opporre al nemico un ostacolo passivo quale era la Piave, fino al giorno in cui, riordinato e rinfrancato,

fosse in grado di riprendere l'offensiva. Ridotta di un colpo la forza efficiente dell'esercito a circa metà, essa non era certamente soverchia per una difesa della riva destra della Piave e delle altre posizioni della zona montana. Era anzi lecito il dubbio che le forze disponibili fossero sufficienti, dacchè forze quasi doppie non erano bastate a difendere le forti posizioni dell'Isonzo.

D'altra parte, una ulteriore ritirata verso l'Adige ci avrebbe bensì condotto ad occupare una linea più breve (tenuto conto dell'inondazione che avrebbe coperto il basso corso del fiume) e più alla portata dei soccorsi anglo-francesi che stavano arrivando. Ma tale ritirata, che avrebbe dovuto coinvolgere quella della 1.a armata dagli altipiani, avrebbe prodotto nuova gravissima diffalta alla efficienza materiale e morale dell'esercito e ci avrebbe condotto ad abbandonare altri e preziosi territori, e soprattutto Venezia, perdendo con questa importantissima città l'unico appoggio che la marina aveva nell'alto Adriatico, ed altro non rimanendole che quello della lontana Brindisi. La situazione era oltremodo tragica, ma non vi era da esitare, e sebbene in Italia ed all'estero si credesse che sulla Piave avremmo fatta una difesa temporanea per ripiegare presto all'Adige, valutato come miglior linea di difesa, decisi la difesa a tutta oltranza della linea della Piave, pur non nascondendomi che una possibile disfatta su questa linea avrebbe costretto l'esercito a ritirarsi in peggiori e difficilissime condizioni e l'avrebbe forse ridotto a non potersi più difendere neppur sull'Adige. Ma mi sorreggeva la fede mai smentita nei destini d'Italia e nell'esercito, dal cui eroismo tali destini dipendevano. Perciò, il 7 novembre, due giorni prima che io lasciassi il Comando, lanciai il seguente ordine del giorno:

«Con indicibile dolore, per la suprema salvezza del-

l'esercito e della nazione, abbiamo dovuto abbandonare un lembo del sacro suolo della Patria, bagnato dal sangue glorificato dal più puro eroismo dei soldati d'Italia.

«Ma questa non è ora di rimpianti. È ora di dovere, di sacrificio, di azione. Nulla è perduto se lo spirito della riscossa è pronto, se la volontà non piega.

«Già una volta, sulla fronte trentina, l'Italia fu salvata dai difensori eroici che tennero alto il suo nome in faccia al mondo ed al nemico. Abbiano quelli di oggi l'austera coscienza del grave e glorioso còmpito ad essi affidato.

«Sappia ogni comandante, sappia ogni soldato qual è questo sacro dovere: lottare, vincere, non retrocedere di un passo.

«*Noi siamo inflessibilmente decisi:* sulle nuove posizioni raggiunte, dal Piave allo Stelvio, si difende l'onore e la vita d'Italia. Sappia ogni combattente qual è il grido e il comando che viene dalla coscienza di tutto il popolo italiano: morire, non ripiegare. [1])

Alla mia fiducia hanno pienamente corrisposto i fatti. L'attacco nemico principiato il giorno successivo (10 novembre), s'infranse contro la volontà ritemprata dei soldati d'Italia. Erano sempre i soldati di Gorizia e della Bainsizza. Se il veleno propinato dall'interno ne aveva per un momento abbattuto lo spirito, essi avevano poi attinto nuova forza nello spirito rinnovato del Paese di fronte alla sventura. L'Italia fu salva e l'esercito attese fiducioso che suonasse l'ora della riscossa e del trionfo.

[1]) La Commissione d'inchiesta per Caporetto, a pag. 81 del volume II della sua relazione riproduce con profonde alterazioni l'ultima parte di quest'ordine del giorno. Basti accennare che mi si fa dire: " Sulle linee raggiunte *si difende* l'onore e la *salvezza* d'Italia "!

Capitolo XIII.

La linea difensiva della Piave.

La linea della Piave, per le resistenze vittoriose del novembre-dicembre 1917 e del giugno 1918 e per la grande trionfale battaglia offensiva dell'ottobre 1918, assunse, dopo la rotta di Caporetto, tale importanza, che mi sembra opportuno dare un cenno sulla sua genesi, sui lavori compiuti fino al 10 novembre 1917 giorno iniziale dell'attacco austro-tedesco, e sui suoi caratteri.

Nei lunghi anni di pace si erano compiuti molti studi per la difesa della Piave, ma non si era effettuato nessun lavoro. Gli studi partivano tutti dal concetto di difendere la riva destra del fiume appoggiando i fianchi al mare ed alla regione montuosa e coprendo con teste di ponte i principali punti di passaggio. Anzi, l'illustre generale Cosenz, che fu il primo Capo di stato maggiore dell'esercito dal 1881 al 1892, aveva concepito un sistema difensivo molto più vasto. Questo, appoggiandosi alla parete settentrionale dell'altopiano di Asiago, si sviluppava attraverso ai monti che separano la Brenta dalla Piave fino alla stretta di Longarone; e di là pel Monte Cavallo, il Bosco del Can-

siglio ed i colli di Vittorio e di Susegana, doveva saldarsi alla Piave verso il Montello.

L'importanza della linea di difesa della Piave derivava anche dal fatto che la scarsissima rete ferroviaria sulla sinistra di questo fiume non consentiva di effettuare la radunata dell'esercito nel Friuli, ed era d'uopo di arrestarla sulla Piave, limitandosi a riunire nel Friuli e nella Carnia dei corpi di copertura. Ed anche se la rete ferroviaria avesse consentito di effettuare la radunata nel Friuli, sarebbe stata gravissima imprudenza eseguirla finchè sulla fronte tridentina gli austriaci mantenessero posizioni così minacciose a pochi passi dalla pianura, quali eran quelle che essi occupavano in val Vestino (val Chiese), in val Lagarina, sul margine settentrionale dei Lessini, sull'altopiano di Asiago, ecc. Prima di avventurarsi con gran parte dell'esercito nella parte orientale della regione veneta, era necessario — come si è fatto al principio della guerra nel maggio 1915 — di scacciare gli austriaci da quelle posizioni così avanzate e minacciose, di conquistare profondità nella regione montuosa tridentina, di acquistare, in una parola, la sicurezza che la grave minaccia alle spalle dell'esercito sarebbe stata paralizzata.

Negli anni immediatamente precedenti alla guerra si costrusse il sistema difensivo-controffensivo del Friuli con fortificazioni permanenti e consistenti in due vaste teste di ponte sul Tagliamento, a Codroipo ed a Latisana, ed in una linea di forti eretti sul margine meridionale dell'anfiteatro morenico di San Daniele: sistema a tanaglia, che doveva servir d'appoggio alla manovra di grosse masse (la 2.ª e la 3.ª armata), le quali, dopo essersi radunate sulla Piave (con corpi di copertura nel Friuli ed in Carnia) avrebbero avanzato per via ordinaria verso il Tagliamento. Ma, ben

s'intende che questo progetto non dispensava dall'iniziale offensiva di cui si è discorso, agli sbocchi del Trentino; e qualora questa non avesse avuto buon esito, si sarebbe imposto l'arresto dell'esercito sulla Piave, se pure fortunate operazioni nemiche dal Trentino non l'avessero costretto a retrocedere all'Adige ed al Mincio. Tale era la situazione in cui ci aveva posto l'iniquo confine del 1866! Comunque, negli studi di quel tempo la linea della Piave ebbe sempre, com'è naturale, una grande importanza.

L'ultimo di quegli studi fu quello compiuto nel 1911, per incarico del Capo di stato maggiore dell'esercito, generale Pollio, da una commissione presieduta dal generale Ragni, la quale doveva studiare la costruzione di tre grandi teste di ponte a San Donà di Piave, a Ponte di Piave ed a Ponte della Priula, ed un sistema di opere rivolto alla pianura, il quale, svolgendosi su una linea all'incirca normale a quella della Piave, dalle alture di Susegana e di Conegliano doveva estendersi al Bosco del Cansiglio appoggiandosi al Monte Cavallo, e saldarsi alla difesa cadorina coprendo l'importante sbocco di Vittorio della strada di Alemagna. Si trattava, anche in questo caso, di un sistema a tanaglia, come nel Friuli, ma composto di fortificazioni *occasionali,* anzichè permanenti, quali eran quelle del Friuli; e che doveva servir del pari d'appoggio alla manovra.

Compiuto molto lodevolmente tale studio (il quale importava la costruzione delle tre teste di ponte indicate, dello sviluppo rispettivamente di 15, 16 e 20 chilometri), mi fu mandato ad esaminare nella mia qualità di comandante d'armata, all'inizio del 1912 ed io feci le seguenti principali osservazioni: 1.° Che le teste di ponte, per la loro ampiezza, perchè costruite in gran

parte in terreno piano e fortemente alberato, ed essendo costituite di fortificazioni improvvisate, non potevano avere consistenza; 2.° perciò, quando avessero dovuto esser difese da truppe battute e retrocedenti dal Friuli, epperciò demoralizzate, sarebbero state esposte a sicura perdita contro nemico vittorioso ed incalzante, e le nostre truppe avrebbero avuto ritirata difficilissima colla Piave a ridosso. In conclusione, tale sistema difensivo, il quale sarebbe stato vantaggioso se costituito di solide fortificazioni permanenti, non dava, a mio parere, alcun affidamento di seria resistenza se costrutto interamente con fortificazioni improvvisate e difeso da truppe in ritirata.

Per queste ragioni, io proponevo di portare tutta la difesa sulla destra della Piave, salvo forse la testa di ponte della Priula, su fronte molto più ristretta di quella proposta (tenuto conto dello sviluppo delle teste di ponte). Ma, per conferire alla nuova linea non solo una funzione di difesa passiva, ma anche azione controoffensiva, almeno locale, proponevo: 1.° di tenere la destra dello schieramento tra Treviso e le lagune (fronte di soli 18 chilometri) lungo il Sile, che è poco largo, ma inguadabile, e con occupazione di carattere prevalentemente difensivo; 2.° di collocare alcune batterie intorno a Treviso, con azione verso la Piave e di fiancheggiamento del Sile; 3.° di occupare saldamente il Montello (che sarebbe diventato, l'*appoggio maggiore e centrale della linea difensiva*) con batterie di medio calibro da collocarsi, sia sulla fronte settentrionale per battere la stretta di Cornuda e la pianura tra Vidor e Soligo, sia sulla fronte orientale e meridionale per battere verso Conegliano e lungo le due rive della Piave verso valle; 4.° di collocare batterie di medio calibro sulle alture di Cornuda, con azione sulla sinistra della

Piave e sullo sbocco di Pederobba; 5.º di occupare con truppe alpine le diramazioni est e nord-est di Monte Grappa; 6.º finalmente, di collocare grosse riserve tra Montebelluna e la ferrovia Castelfranco-Treviso per poterle lanciare in quell'*alta pianura,* meno rotta da fossi e da canali, che si trova a sud del Montello, contro il nemico che attaccasse Treviso e la linea del Sile lasciandosi la Piave alle spalle.

Dai suesposti concetti hanno origine tutte le predisposizioni attuate durante la guerra per la difesa della linea della Piave.

Durante l'offensiva austriaca dal Trentino del 1916, feci iniziare nelle linee maestre il campo trincerato di Treviso, il quale fu poi portato a compimento nel 1917, salvo i ricoveri da costruirsi al momento del bisogno. Esso si sviluppava con triplice linea di difesa intorno ed a nord di Treviso e si appoggiava ai due lati al Sile; era perciò aperto verso sud a la più esterna delle linee di difesa aveva un raggio di circa 9 chilometri.[1]) Questo campo trincerato doveva adempiere una doppia funzione: la prima è quella poc'anzi accennata; la seconda l'avrebbe adempiuta nel caso in cui operazioni fortunate del nemico dal Trentino avessero costretto ad ordinare la ritirata delle armate 3.ª, 2.ª e 4.ª dall'Isonzo e dal Cadore; poichè, allora,

[1]) La Commissione d'inchiesta per Caporetto, riferendosi al campo trincerato di Treviso, scrive a pag. 95 del volume II della sua relazione:

" La Commissione deve riconoscere che, pur in una situazione notevolmente " cambiata, anche questi lavori, tracciati ed iniziati per opera del generale " Cadorna, riuscirono di notevole utilità nella resistenza contro l'invasione " nemica ".

mentre forti retroguardie avrebbero trattenuto, con difese successive, il più a lungo il nemico nel suo avanzare, valendosi dei fiumi e delle gole montane, le masse di quelle tre armate avrebbero raggiunto il più celeremente possibile la regione Treviso-Montebelluna per manovrare verso ovest contro il nemico sboccante dai Monti tra il Leogra ed il Brenta, mentre la 5.ª armata, già riunita nel triangolo Cittadella-Vicenza-Padova, l'avrebbe attaccata da sud. Il campo trincerato di Treviso avrebbe servito in questo caso da punto d'appoggio: di che ho diffusamente ragionato nel Capitolo V.

Trascorsa la minaccia austriaca dal Trentino, ripresi in esame tutto il problema della difesa della Piave secondo il concetto fondamentale formulato nel 1912.

Lungo il Sile, a valle di Treviso, feci eseguire lo studio dei trinceramenti da costruirsi al momento del bisogno e si costruirono effettivamente gli appostamenti per artiglierie di medio e grosso calibro progettati dal comandante generale di artiglieria (generale D'Alessandro).

Uguale studio fu eseguito sul Montello. Il Montello può essere rappresentato come un piano inclinato e fortemente ondulato, di natura carsica, il quale, dalla quota massima 369 declina a dolce pendìo verso oriente fino al margine da cui cade con erte pendici sulla Piave. Questo fiume scorre tra la confluenza del torrente Soligo e Nervesa profondamente incassato tra le pendici suddette del Montello e quelle del Colle di Guarda. L'estremità orientale del Montello può essere battuta dal gruppo collinoso del Colle di Guarda con fuochi dominanti, ed anche avvolgenti se la linea di artiglieria nemica si estenda sulla pianura di destra del Soligo fin verso Moriago; quindi tale estremità è difficilmente tenibile: come si vide durante l'offensiva austriaca del

giugno 1918, durante la quale il nemico non ebbe troppa difficoltà ad impadronirsene. Per queste ragioni io ordinai: 1.° che la difesa ad oltranza fosse predisposta con un gruppo di fortificazioni intorno alla massima quota 369; 2.° che il gruppo fortificato del Montello fosse congiunto col campo trincerato di Treviso con una linea di trincee, a guisa di cortina tra i due bastioni; 3.° che fossero disposti due potenti nuclei di artiglierie di medio calibro, uno a nord-ovest del Montello, l'altro a sud-est, più forte il primo del secondo, allo scopo di fornire fuochi potentissimi e convergenti sull'estremità orientale del Montello quando il nemico se ne fosse impadronito, ed anche sulla sommità 369 se il nemico fosse riuscito a mettervi piede; 4.° che tra la linea del Montello e la pianura di Montebelluna fosse costruita una linea in contropendenza ove ripiegherebbe il difensore se respinto dalla sommità, e dalla quale prenderebbe le mosse per riconquistare la cima, sotto la protezione dei due nuclei di artiglieria già accennati. Nel mese di ottobre 1917 i lavori sul Montello, allora appena abbozzati, vennero spinti colla massima alacrità. Con questi provvedimenti avevo fiducia di poter far fronte anche ad un attacco in grande stile che mi aspettavo, giudicando il Montello il punto più debole della linea della Piave, per il suo addentrarsi a saliente nella linea nemica dalla quale era dominato ed avviluppato. Tuttavia, nell'offensiva austro-tedesca del novembre-dicembre 1917 l'attacco dal Montello non fu tentato e fu, a mio avviso, errore del nemico. Fu invece eseguito nell'offensiva del giugno 1918. Nei sei mesi che erano trascorsi, i lavori difensivi poterono certamente ricevere grande sviluppo; ciò malgrado, l'attaccante riuscì ad impadronirsi della metà orientale del Montello, ma non della sommità, e, battuto dalle nostre grandi masse

d'artiglieria e contrattaccato, fu rigettato al dilà della Piave. E così quella organizzazione difensiva funzionò a dovere, nel modo preveduto nel novembre 1917.

Avevo pur fatto eseguire studi per fortificare l'estremità orientale dei colli Asolani presso Cornuda ed Onigo, collegando questo gruppo collinoso con le fortificazioni del Montello da un lato e con quelle, che furono pure studiate, del Monfenera e del Monte Tomba all'estremità del contrafforte che dal Monte Grappa si spinge contro la Piave presso Pederobba. A questi lavori, che non poterono esser prima eseguiti per la solita deficienza di mano d'opera, assorbita in lavori più urgenti di prima linea, si diede il massimo impulso appena se ne manifestò il bisogno.

Tutti i lavori finora enumerati sulla linea Cornuda-Montello-Treviso-Sile rispondevano ai concetti formulati nel 1912. Ma la guerra aveva dimostrato di quale valore poteva essere un ostacolo passivo come la Piave, fosse pur guadabile in alcuni punti durante le magre, quando difeso da trincee anche improvvisate e da reticolati e protetto da artiglierie a tiro rapido e da mitragliatrici. Epperciò, quando intravidi la possibilità di una ritirata sulla Piave, ordinai che la prima difesa fosse tosto organizzata lungo la riva destra del fiume, sia per contendere tenacemente al nemico il passaggio del fiume stesso, sia per guadagnare il tempo necessario a compiere i lavori sulla linea difensiva retrostante. Così fu fatto, e quando il 10 novembre ebbe inizio l'attacco, i lavori, benchè ancora poco solidi, ben corrisposero al loro scopo, tenuto conto dell'ostacolo passivo del fiume che li copriva. Il tratto più difficile ad organizzare lungo la Piave era quello in corrispondenza del Montello; ma si ricorse specialmente

a nidi di mitragliatrici disposti nelle anfrattuosità del terreno e ad artiglieria da campagna condotta molto innanzi nella pianura di Ciano a nord del Montello, allo scopo di infilare il largo greto del fiume nel tratto che lambe a nord il piede del Montello in direzione di Falzè di sotto.

Fu così creato tra la Piave e il Sile, e sviluppato poi ed accresciuto nei mesi seguenti, un sistema difensivo della profondità di una dozzina di chilometri, in un terreno il quale molto si prestava alla manovra difensiva-controffensiva. sistema che dimostrò tutto il suo valore nella grande battaglia del giugno 1918, durante la quale la linea avanzata sulla Piave fu bensì in parecchi punti intaccata, ma il nemico, riuscito a penetrare nel sistema difensivo per una profondità di pochi chilometri, fu contrattaccato e costretto a ripassare il fiume, senza che mai riuscisse neppure ad affacciarsi alla principale linea di difesa sul Sile ed al campo trincerato di Treviso. Perno di tale sistema difensivo, la cui caduta avrebbe determinato quella dell'intera fronte, era il Montello. Questo punto aveva profondità assai minore ed era il più debole della intera linea, come dissi; quello, per conseguenza, sul quale era necessario di organizzare più robustamente la difesa.

Capitale importanza per la difesa della Piave aveva il massiccio montuoso del Monte Grappa, come quello che ne costituisce il necessario appoggio nei monti e, nello stesso tempo, faceva sistema coll'altopiano dei Sette Comuni per precludere al nemico l'importante arteria di Val Brenta. Per queste ragioni e per altra che ora dirò, avevo portato la mia attenzione sul Monte Grappa fino dal tempo che seguì l'offensiva austriaca dal Trentino del 1916.

Difatti, al termine delle operazioni sull' altopiano,

cioè nel luglio di quell'anno, noi fronteggiavamo gli austriaci nella parte settentrionale dell'altopiano, su una linea che dal Monte Longara per Monte Fiara e Monte Cucco andava a Cima della Caldiera, linea che fu tosto potentemente fortificata. Dietro questa linea se ne organizzò una seconda che dai Castelloni di San Marco, per Monte Alto e Monte Forcellona si congiungeva, sul Monte Tondarecar, al gruppo dominante e potentemente fortificato delle Melette, vera cittadella centrale dell'altopiano dei Sette Comuni, dalla quale si aveva azione in tutte le direzioni. Tra le due linee accennate ve n'era anche una intermedia, ordinata per coprire lo schieramento delle artiglierie. Questo complesso di linee difensive fortemente presidiate faceva sì che il nemico non avrebbe potuto svolgere il suo attacco contro la parte meridionale dell'altopiano di Asiago per scendere alla pianura, senza prima impadronirsi della parte settentrionale sulla quale occupavamo una linea che faceva angolo retto con quella da noi tenuta sulla sinistra dell'Assa. Il nemico era perciò costretto a sviluppare in primo tempo il grosso delle sue forze e dei suoi mezzi contro le nostre linee del nord dell'altopiano. Ma se fosse riuscito a farle cadere, nessun altro ostacolo avrebbe potuto trattenerlo dallo scendere in Val Brenta, a Primolano ed a valle, per tentare di aprirsi per questa valle la via alla pianura. Per scongiurare questo pericolo pensai di usufruire del massiccio del Grappa e del gruppo collinoso del Col del Gallo, che sorge ad oltre 600 metri sul fondo delle valli laterali, tra la Brenta ed il Cismon presso la loro confluenza. Il gruppo del Col del Gallo fu tutto traforato di caverne per artiglierie e mitragliatrici che battevano con molta efficacia i risvolti della rotabile che si sviluppa lungo la ripida scarpata rocciosa tra Enego

e Primolano. Il Col del Gallo si collegava da un lato alle posizioni occupate dal XVIII corpo nella conca di Tesino, lungo la parete rocciosa che da Colle dei Barchi e Col Balestrina si estende a Monte Laste, parete solo interrotta dalla insellatura di Fastro e da val Grigno, entrambe sbarrate da numerose mitragliatrici in caverna e da artiglierie; in tal modo, anche la eventuale perdita della parte settentrionale dell'altopiano dei Sette Comuni avrebbe consentito al XVIII corpo di mantenere il possesso dell'importante conca di Tesino. Dall'altra parte, il Col del Gallo si collegava attraverso val Cismon col Col dei Prai, ultima propagine del Monte Grappa, d'onde altra parete rocciosa quasi continua si estende fino al Col Moschin; da questo punto partivano due linee difensive che, attraverso alla Brenta si allacciavano al Col d'Astiago ed al Monte Campolongo alle difese dell'altopiano di Asiago. In tal guisa, anche se il nemico si fosse impadronito dell'ultima linea difensiva, tra i Castelloni di San Marco e le Melette, nella parte settentrionale dell'altopiano di Asiago, non avrebbe potuto scendere in Val Brenta, e se pure ciò gli fosse riuscito, si sarebbe trovato imbottigliato in quello stretto canale, senza possibilità di uscirne.

Debbo ora accennare ai lavori ordinati dal Comando supremo sul massiccio del Grappa, fin dal novembre 1916, solo per misura di *lontana preveggenza,* perchè nessuno poteva pensare in quel momento che un anno dopo avremmo dovuto difendere la linea della Piave: 1.° la strada rotabile che, partendo dalla località Marchi a nord-est di Bassano, per il Col Campeggia sale alla sommità del Monte Grappa con diramazione a Col Moschin e Col Caprile; 2.° la teleferica da Crespano alla vetta del Monte Grappa, con larga mulattiera, pra-

ticabile all'artiglieria da campagna; 3.° i serbatoi di acqua sull'altopiano (ove l'acqua manca completamente); 4.° appostamenti per 60 batterie (con strade di accesso), necessarie per battere il terreno in tutte le direzioni, ma specialmente verso l'altopiano di Asiago, quando fosse caduto in mano del nemico il terreno a nord di Val Frenzela (come avvenne difatti nel novembre del 1917); 5.° sbarramento con reticolati e mitragliatrici fiancheggianti in caverna, di tutti i canaloni che, attraverso la parete rocciosa di sinistra del Brenta, tra Col dei Prai e Col Moschin, potevano dare accesso, sia pure con molta difficoltà, all'altopiano; 6.° costruzione di un potente caposaldo comprendente le due vette più elevate del Grappa (distanti due chilometri); 7.° costruzione di altri caposaldi sulle vette principali che fanno corona al Monte Grappa (Col Ranieri, Monte Asolone, Monte Pertica, Col dell'Orso, ecc.). Il 24 ottobre 1917, quando ebbe inizio l'attacco austro-tedesco, tutti i lavori ora accennati erano compiuti, ad eccezione del grande caposaldo del Monte Grappa che era in istato di avanzata costruzione e dei caposaldi secondari che a quello fanno corona e che si dovettero improvvisare nei 15 giorni che precedettero l'attacco. Si noti che avendo io vietato di prolungare le strade del Grappa sul versante nord fino all'insellatura Arsiè-Feltre, il nemico non disponeva di nessuna buona strada per trasportare artiglierie di medio calibro sul versante nord del massiccio e gli occorreva molto tempo per effettuare i necessari spiegamenti di artiglieria, durante il quale le opere potevano essere perfezionate. [1])

[1]) Il generale Krauss, comandante delle truppe nemiche che attaccarono il Grappa nel novembre 1917, così scrive a pag. 240 del suo libro: *Die Ursachen unserer Niederlage:*

" Le condizioni per l'attacco erano molto sfavorevoli. Dalla nostra parte

La sistemazione difensiva del Monte Grappa era stata ideata tenendo conto della sua doppia funzione, cioè di seconda linea rispetto all'altopiano di Asiago, e di grande caposaldo della linea della Piave. Nell'esecuzione dei lavori si era però data la precedenza a quelli che più specialmente si riferivano alla prima o ad entrambe le funzioni nello stesso tempo, sembrando essi in quel momento i più urgenti.

I descritti lavori, che pure erano stati ordinati, ripeto, per una semplice misura di lontana preveggenza, furono quelli che salvarono il Monte Grappa dalla furia nemica. Sovrattutto le strade ed i serbatoi d'acqua, assicurando la vita e tutti i servizi delle truppe, resero possibile di trasportare e mantenere sul massiccio le numerose truppe necessarie per la difesa. Senza quei lavori non sarebbe stato possibile di occupare saldamente il Grappa colle grandi forze che all'uopo erano necessarie; esso sarebbe caduto ed avrebbe trascinato nella sua caduta l'intera linea della Piave. Si può immaginare che sarebbe avvenuto, nelle condizioni in cui si trovava ancora l'esercito il 10 novembre, se avesse dovuto riprendere la ritirata verso l'Adige, in accordo colla 1.ª armata, la quale avrebbe dovuto abbandonare gli altipiani; e tutto ciò mentre non si aveva ancora avuto il tempo di sistemare a difesa la linea del Bacchiglione-basso Brenta e quella dell'Adige! Non parrà pertanto esagerazione il dire che quei lavori hanno larga-

" nessuna strada rotabile conduceva sui monti; soltanto misere mulattiere " difficili anche ai pedoni. Per contro gli Italiani avevano parecchie strade a " loro disposizione; cosicchè essi potevano facilmente muovere ed approvvigio- " nare le loro truppe. Poichè buone strade sono condizioni di riuscita di qua- " lunque attacco, ordinai tosto di iniziare la costruzione di una strada per " autocarri, che avrebbe dovuto più tardi allacciarsi alla rete stradale ita- " liana.... La strada non fu mai pronta.... "

mente contribuito a salvare le principali provincie venete dall'invasione e l'Italia, e forse con essa l'Intesa, dall'estrema rovina.

★

Poichè ho testè nominato la linea del Bacchiglione-basso Brenta e quella dell'Adige, desidero aggiungere poche notizie.

Sulla linea del Bacchiglione-Brenta (la quale doveva prolungare quella già abbozzata, ma da completarsi, del contrafforte tra Agno e Leogra ove si sarebbe eventualmente ritirata la 1.ª armata), era stata studiata una serie di opere lungo tutta la fronte, le quali avevano per principali caposaldi una testa di ponte sul Bacchiglione intorno a Vicenza, ed un vasto campo trincerato intorno a Padova, con triplice linea di trinceramenti, come quello di Treviso. I lavori non erano ancora stati iniziati in ottobre, ma ne fu tosto ordinata l'esecuzione appena la ritirata si rese necessaria.

Quanto all'Adige, appena assunsi la carica di capo di stato maggiore dell'esercito alla fine di luglio del 1914 ordinai degli studi per inondare il Polesine. Questi studi, dopo un lavoro di parecchi mesi sul terreno, furono concretati in un progetto di inondazione, il quale fu poi radicalmente modificato durante la guerra dall'ingegnere idraulico Conte Piola Daverio. Di questo progetto, per l'importanza che avrebbe assunto se malauguratamente fossimo stati costretti a retrocedere all'Adige, darò un brevissimo cenno.

L'inondazione si saldava al basso Mincio poco a monte di Governolo, dove, intercettando il deflusso delle acque del Mincio nel Po, esse si sarebbero riversate nelle

valli Ostigliesi e da queste nelle valli Veronesi. Quivi l'inondazione si sarebbe congiunta con quella provocata dall'Adige, la quale si sarebbe sviluppata in piccola parte sulla riva destra e nella massima parte sulla riva sinistra, spingendosi verso est fino ad Anguillara, d'onde gli allagamenti avrebbero continuato sulla sinistra del Gorzone. L'inondazione avrebbe avuto un'ampiezza di circa 5-6 chilometri nelle valli Ostigliesi e Veronesi, di 3-4 chilometri tra Castelbaldo ed Anguillara, e sulla sinistra del Gorzone di 3 chilometri all'estremità occidentale, e poi man mano crescente fino a 7 chilometri. La media profondità d'acqua sulle quote alte dei campi avrebbe raggiunto un metro. Il tempo necessario per effettuare l'inondazione completa doveva essere di un mese nella peggiore ipotesi di fiumi in magra, di campagne asciutte e di tempo sereno; in tempi di pioggia e di fiumi *in morbida* od in piena, si sarebbe provocato il fenomeno in 20 giorni ed anche in meno. Però, anche nelle condizioni più sfavorevoli, in pochi giorni si sarebbe provocato, nei territori destinati ad essere sommersi, una condizione di cose da rendere ben difficile lo stazionamento ed il passaggio delle truppe.

Se esaminiamo ora nel suo complesso la linea della Piave (intendendo con questo nome quella che dalla foce della Piave si estende fino al lago di Garda, ed escludendo il tratto della nostra fronte compreso tra il lago di Garda e lo Stelvio), emerge che essa ha forma arcuata, o meglio è composta di due lati pressochè rettilinei (Monte Altissimo-Monte Grappa e Monte Grappa-foce del Piave) che hanno il vertice a Monte Grappa e s'incontrano ad angolo molto ottuso. Da ciò, e dal

fatto che il Monte Grappa separa e domina gli sbocchi delle importantissime linee d'invasione della Brenta e della Piave, e sorge al punto di giunzione delle due zone di operazione del Trentino e delle valli Bellunesi, deriva l'importanza capitale di questo nodo montuoso, importanza che mi aveva indotto a farlo fortificare, e che gli avvenimenti della guerra hanno confermato.

Ma un'altra notevole caratteristica ha tale linea di difesa, quella cioè che tutte le vie di ritirata della quasi totalità della fronte, che si sviluppa per 150 chilometri dalla Vallarsa alla foce della Piave, convergono verso la fronte di soli 50 chilometri compresa tra Vicenza e Dolo, gravitando intorno all'importantissimo nodo stradale di Padova. Consegue che in qualunque punto il nemico riesca a sfondare la linea di difesa, minaccia le comunicazioni di tutta la linea stessa. È certamente questo un grave difetto, del quale son prive le retrostanti linee del Bacchiglione-basso Brenta e dell'Adige, che hanno pure forma arcuata, ma colla concavità verso il nemico. Sull'Adige, per esempio, si può perdere il basso Adige e ripiegarsi sul basso Po, pur conservando il possesso del medio Adige; o viceversa, arretrare dal medio Adige al Mincio, mantenendo il possesso del basso Adige.

Tale difetto della linea della Piave sarebbe gravissimo se la linea fosse debole, e perciò facilmente esposta ad essere sfondata; è molto attenuato dal fatto che le singole parti della fronte, sia in montagna, sia in pianura, sono invece fortissime per natura. Al difetto così attenuato fa riscontro il notevolissimo vantaggio di poter tenere riunite le riserve centrali su breve spazio della pianura, pronte ad accorrere dove il bisogno le chiami per le vie che si irradiano verso le diverse parti della fronte. Per contro, il nemico che fronteggia la linea della

Piave, è costretto a tenere le riserve generali suddivise in tre nuclei malamente congiunti da strade ordinarie e ferroviarie, cioè: nel triangolo Trento-Rovereto-Levico per la zona tra il lago di Garda e l'altopiano di Asiago compreso; nella conca Feltrina per la zona compresa tra Brenta e Piave; in pianura per la fronte tra Valdobbiadene ed il mare.

Tale vantaggio delle riserve centrali non si manifesta solo nella difensiva, ma anche nell'offensiva, potendosi da una ristretta zona di pianura minacciare l'intera fronte di 150 chilometri tra la Vallarsa ed il mare, e costringere il nemico a rafforzare in ciascuna zona le prime linee e le riserve, in ragione diretta della difficoltà che incontra a fare accorrere in tempo dalle zone laterali truppe sufficienti per far fronte all'entità della *possibile* minaccia.

Tutto ciò che ho detto conduce alla conclusione che, quantunque lo sbocco offensivo dalla linea della Piave sia realmente molto difficile per la difficoltà del passaggio del fiume e per quelle del terreno montano, si richiedono per guarnirla più forze per parte del nemico che per noi.

Queste che ho esposte, sono le ragioni strategiche e tattiche che mi indussero, contro il parere di tanti italiani e stranieri, a scegliere la linea della Piave come linea di resistenza. Alle quali ragioni è d'uopo aggiungere quelle dette nel precedente capitolo e cioè: il dovere e la convenienza di salvare quanto era possibile del territorio veneto dall'invasione, e specialmente Venezia così importante dal lato morale e dal lato marittimo;[1]) la convinzione che se l'esercito, in quel mo-

[1]) Perduta Venezia, la Marina non avrebbe più trovato un punto di appoggio che a Brindisi, e la flotta austriaca sarebbe rimasta completamente padrona dell'alto Adriatico.

mento avesse dovuto continuare la ritirata fino all'Adige, sarebbe stato esposto ad un completo sfacelo, senza neppure salvare l'onore delle armi.

Che la linea non fosse mal scelta, l'hanno eloquentemente dimostrato i risultati delle operazioni del novembre-dicembre 1917 e del giugno ed ottobre 1918.

Conclusione.

Il carattere generale della guerra è stato offensivo: tale doveva necessariamente essere se volevamo direttamente raggiungere i nostri scopi e tendervi indirettamente coordinando le nostre operazioni con quelle degli alleati al fine di vincere la guerra europea e costringere il nemico alla nostra pace.

Al tempo stesso noi fummo sempre sotto minaccia di subire una grande offensiva nemica su una fronte strategicamente oltremodo sfavorevole e pericolosa, e tatticamente non sempre buona sulla fronte Giulia; imperocchè la difesa doveva esservi sostenuta su linee di arrivo di precedenti offensive e non su linee deliberatamente scelte per la difensiva. Se da un lato le esigenze della difesa e della conservazione delle truppe, specialmente durante i lunghi inverni, dovevano indurci a rettificare le posizioni retrocedendo in molti tratti, d'altra parte non si poteva, se non per estrema necessità, abbandonare delle posizioni la cui conquista aveva costato molto sangue e largo impiego di mezzi, e che le future esigenze offensive consigliavano di conservare.

Si aggiunga che, ad aggravare la nostra pericolosa situazione, gli Imperi avversari, in grazia della loro posizione centrale, avevano la possibilità di riunire grandi forze contro di noi per attaccarci simultaneamente dalla fronte tridentina e dalla fronte Giulia, mentre noi non potevamo essere soccorsi che molto lentamente per le due ferrovie di scarso rendimento

che ci congiungono col suolo francese; il che, rendendo il nostro teatro di guerra quasi isolato, doveva indurci ad agire con molta oculatezza.

Tutti questi inconvenienti, congiunti colle estreme difficoltà del nostro teatro di guerra, in gran parte di alta montagna, il quale più di ogni altro imponeva fatiche, sofferenze e sacrifizi alle truppe, doveva determinare in queste stanchezza, data anche la lunghissima durata della guerra. Ciò malgrado, a tali inconvenienti si sarebbe potuto far fronte, se Paese e Governo avessero meglio provveduto a sostenere lo spirito delle truppe. Essendo essi, invece, venuti meno a questo loro importante còmpito, ne doveva ineluttabilmente conseguire il disastro, il quale fu, per fortuna, momentaneo e fu, per certi riguardi, oscura preparazione ai successivi trionfi.

Dall'esame delle operazioni da me dirette, emerge che più di una volta mi son trovato prossimo a raggiungere un grande risultato, come alla presa di Gorizia e nelle operazioni del maggio e dell'agosto del 1917. L'elemento principale che lo ostacolò fu il non aver mai potuto disporre in sufficiente quantità di truppe che avessero avuto, precedentemente all'attacco, un congruo periodo di riposo e di allenamento tecnico e morale all'offensiva, possibilità che ebbero gli alleati, i nemici e noi stessi nel 1918, quando l'estensione della fronte fu notevolmente ridotta. Di ciò è da ricercarsi la ragione nella sproporzione tra l'estensione della fronte e le forze e nella necessità di impiegare subito alla fronte le unità di nuova costituzione.

Taluno potrà domandare perchè in queste condizioni si siano moltiplicate le offensive. Senza tener conto degli impegni, delle spinte degli alleati e della circostanza che la nostra guerra doveva essere offensiva, io

ho sempre avuto fede nel successo sulla fronte italiana e nelle conseguenze che questo successo avrebbe avuto sull'andamento di tutta la guerra europea, giacchè una grande vittoria sull'Austria avrebbe isolato la Germania ed avrebbe esposto questa ai colpi convergenti di tutti gli alleati. In tale concetto ebbi consenziente il signor Lloyd George, ma non gli stati maggiori alleati, che credettero di poter risolvere la guerra sulla fronte occidentale e non mi concedettero perciò i mezzi per svolgere operazioni decisive sulla nostra fronte.

Per quanto gli avvenimenti, nell'ottobre del 1917, abbiano per un momento volto a male, le dichiarazioni fatte dopo la fine delle ostilità dai generali nemici, e gli stessi avvenimenti del 1918, hanno confermato, mi pare, le mie previsioni.

Queste pagine, tracciate con rude franchezza e con la maggior possibile obbiettività, si chiudono con la narrazione del triste episodio pel quale poco mancò che le fortune d'Italia dovessero andare irrimediabilmente sommerse. Per quanto ciò fosse doloroso al mio cuore di soldato, ho ritenuto equo di nulla tacere di quanto riguarda gli avvenimenti dell'ottobre-novembre 1917. E ciò per molteplici ragioni. Anzitutto un dovere di giustizia verso gli oscuri eroi che dall'Isonzo alla Piave, e poscia sugli altipiani, sul Grappa e sulla Piave hanno istintivamente intuito l'abisso verso il quale la Nazione precipitava ed hanno in sè stessi trovato l'energia per non lasciarsi travolgere dagli eventi che sembravano ormai fatali. In secondo luogo la persuasione che avvenimenti così vasti e così complessi non possono essere che in piccola parte imputati all'esercito, il quale ha poi luminosamente dimostrato di saper ritrovare, nel rinnovato spirito della Nazione, tutto l'ar-

dore e tutta la tenacia di cui aveva dato tante prove nel più aspro periodo della guerra, dal 1915 al 1917.

L'indagine obbiettiva, infine, sul fenomeno di Caporetto, riconoscerà indubbiamente in esso il riflesso di tutte le debolezze e di tutte le passioni che hanno agitato la Nazione italiana negli ultimi suoi 50 anni di vita, ma riscontrerà altresì ad ogni passo i segni della inesauribile vitalità della nostra stirpe; constaterà l'istintivo buon senso e l'illimitato spirito di sacrificio delle nostre masse.

Agli eroi pazienti e tenaci, provenienti dai nostri monti e dalle nostre campagne, induriti nella lotta quotidiana per la vita, siano dedicate le ultime righe di questa storia. Essi resero possibile la costituzione di un grande esercito italiano. Essi ci diedero, attraverso le più dure ed alternate vicende, quella vittoria onde la nazione è così giustamente orgogliosa. Ed il loro merito è tanto più grande in quanto la precedente impreparazione materiale e morale, la ancora scarsa coesione nazionale, il difetto di metodo, si ripercuotevano inevitabilmente sull'oscuro combattente, procurandogli sacrifici sempre più gravi in proporzione dei risultati raggiunti.

Tali prove conviene che ogni italiano abbia sempre presenti alla mente acciocchè, conscio delle profonde virtù della stirpe, abbia fede nel grande avvenire che indubbiamente ci attende, quando tali virtù siano fecondate dall'educazione e gli eccessi delle qualità individuali siano disciplinati e contenuti in un forte organismo statale; senza di che il Paese sarà soltanto un complesso di molecole separate e tra loro cozzanti, invece di essere un organismo vivente ed operante: con quale autorità nel consesso delle nazioni, è facile immaginare!

Ho scritto queste pagine — e altre ne scriverò —

affinchè dai miei veri giudici, che non possono essere quelli nominati da un Ministero ostile e interessato, ma saranno i liberi — forse ancora non nati — amanti della verità, si vedesse quale è stato il pensiero che mi ha guidato nel còmpito augusto affidatomi dal Paese di ricostituire l'esercito e di guidarlo nella guerra suprema del nostro risorgimento.

Guardando entro me stesso nello scrivere queste pagine, mentre sono disposto ad ammettere le manchevolezze che un così gigantesco còmpito rende inevitabili, sento la tranquillità cosciente di aver dato tutto me stesso al Paese, e la soddisfazione di esser riuscito a creare un organismo vivente e capace di condurre l'Italia alla vittoria, malgrado la sfiducia di un'Italia ufficiale chiusa allo spirito militare, incapace di credere alle virtù eroiche del popolo in armi, ignorante dei substrati più profondi e più sani della gente italiana.

Sento altresì di potere in piena coscienza affermare che nessuna delle azioni di guerra è stata da me determinata senza una profonda e meditata ragione della sua convenienza o necessità, senza la visione dell'insieme organico di cui faceva parte, senza la necessaria connessione con tutta la guerra europea e coi suoi scopi.

Sento, finalmente, l'intima soddisfazione di avere assolto il còmpito che il destino mi ha imposto per la salvezza della Patria. La mia azione non finisce a Caporetto, ma alla Piave, ed è con legittimo orgoglio ch'io penso di aver chiusa la mia vita militare, non in una fosca ora di temporaneo cedimento morale, ma nell'ora in cui l'esercito, ripresa l'intima coscienza del suo alto còmpito, iniziava con una infrangibile resistenza la vittoria che maturava un anno dopo a Vittorio Veneto.

INDICE DEL SECONDO VOLUME.

NB. A pagina 24, linea 11.ª, il numero 77.º va corretto in 71.º.

T I R O L O
TIROLO MERIDIONALE
TRENTINO
MERAN
BOLZANO
BRIXEN
TRENTO
BELLUNO
FELTRE
ROVERETO
CLES
CAVALESE
TIONE
BORGO
Sterzing
Schlanders
Nauders
Glurns
Bormio
Ortler Sp.
CORTINA D'AMPEZZO

Longitudine dal meridiano di Roma (Monte Mario)

Longitudine dal meridiano di Roma (Monte Mario)